



Università degli Studi del Molise
Campobasso
Facoltà di Economia
Dipartimento di Scienze Umane Storiche e Sociali

SETTORE DISCIPLINARE M.STO-02

Tesi di dottorato in
Storia della Società italiana (XIV-XX secolo)
XXIII ciclo

Poteri, economia e stili di vita di una famiglia feudale.
Il caso di Sinforosa Mastrogiudice marchesa di Pietracatella
(1675-1743)

Coordinatore: Chiar.mo Prof. Giovanni Cerchia

Tutor/ Relatore:
Chiar.ma Prof.ssa
Elisa Novi Chavarria

Dottoranda:
Dott.ssa Sonia Fiorilli
Matr. 141262

ANNO ACCADEMICO 2009/2010

INDICE

INTRODUZIONE p. 3

CAPITOLO I

Il Marchesato di Pietracatella nel Contado di Molise: un caso di feudalità al femminile

- I.1 I Mastrogiudice Sersale e i Ceva Grimaldi: storia di un'alleanza p. 5
- I.2 Concezione della terra e della proprietà: i feudi molisani dei Mastrogiudice e dei Ceva Grimaldi p. 12
 - I.2.a Pietracatella p. 16
 - I.2.b Matrice p. 19
 - I.2.c Gambatesa p. 20
 - I.2.d Macchia p. 23
 - I.2.e Montorio nei Frentani p. 25
 - I.2.f Bonefro p. 29
 - I.2.g Montelongo p. 32

CAPITOLO II

Endogamia di lignaggio: il matrimonio tra Sinforosa Mastrogiudice e Gianfrancesco Ceva Grimaldi

- II.1 Le trattative p. 35
- II.2 Il contratto matrimoniale p. 45
- II.3 Il rito p. 52
- II.4 La vedovanza p. 55
- II.5 Ereditare p. 59

CAPITOLO III

Forme e spazi di potere nei territori feudali di Sinforosa Mastrogiudice

- III.1 Gestione del feudo, valorizzazione della proprietà p. 64
- III.2 Usi e abusi: i rapporti con le comunità locali p. 89
- III.3 La semiotica delle dimore signorili nel feudo della "Marchionissa" p. 107
- III.4 Assetto urbanistico e indotto economico a Pietracatella p. 121

CAPITOLO IV

Strategie e sentimenti nelle scelte successorie della Marchesa

- IV.1 Le scelte successorie: primogeniti e cadetti p. 126
- IV.2 Tramandare la ricchezza, tramandare il ricordo: il testamento di Sinforosa Mastrogiudice p. 133

INDICE DELLE TAVOLE p. 153

APPENDICE DOCUMENTARIA p. 154

BIBLIOGRAFIA p. 166

SITOGRAFIA p. 180

INTRODUZIONE

Giuseppe Galasso dice che «una delle definizioni più memorabili della storia fu data da Aristotele: la storia è ciò che Alcibiade fece e soffrì (soffrire nel senso greco di *pathein*)» inteso come ciò che si patisce, che accade, succede e capita a una persona¹. Sinforosa Mastrogiudice Ceva Grimaldi, donna nobile vissuta nel Contado di Molise tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, è uno degli innumerevoli Alcibiadi che, popolando e patendo il passato, hanno prodotto una storia le cui fonti dirette e volontarie, o indirette e involontarie, sono il fulcro del lavoro di tanti storici dell'età moderna.

Va detto che la marchesa, volontariamente, non lasciò testimonianza di sé, nel senso che non intese mai tramandare ai posteri nulla che non fosse il proprio patrimonio o il ricordo nelle persone care. Né, purtroppo, disponiamo di un archivio privato di famiglia attraverso il quale poter leggere una corrispondenza, un libro di memorie o carte personali di altra natura, che più direttamente ci possano informare su emozioni, azioni, intenzioni, pensieri collegati al suo personaggio. Eppure non sono poche le scritture che la riguardano. Certo si tratta di atti prodotti da soggetti pubblici che intervennero, a vario titolo, nella sua ricca esistenza costellata di avvenimenti ma, attraverso di esse, non è azzardato dire che è stato comunque possibile ricostruire quell'archivio privato.

Naturalmente molte di tali testimonianze sono apparse in un primo momento, proprio in quanto presenti in fondi d'archivio diversi, indipendenti l'una dall'altra. Ma vertendo su episodi, luoghi, persone di uno stesso avvenimento si è potuta stabilire tra loro la concordanza che ha determinato la "scientificità" del fatto. Quando, invece, tale concordanza non sembrava esserci è stato necessario soppesare le notizie, talvolta scartarne alcune e indirizzare l'indagine altrove, verso fondi che in principio non si sarebbe mai pensato di consultare. Infine, si è giunti alla ricostruzione di un complesso e articolato quadro storico, alla definizione del quale ha certamente contribuito la copiosità dei documenti rinvenuti negli archivi molisani e, soprattutto, in quelli presenti a Napoli.

Sinforosa Mastrogiudice fu una figura importante per la storia del Contado di Molise e delle comunità che ella amministrò. Titolare di uno dei più vasti stati feudali della regione nella prima metà del XVIII secolo, la marchesa attuò

¹ G. Galasso, *Nient'altro che storia. Saggi di teoria e metodologia della storia*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 130.

importanti investimenti gestendo, nel contempo, i rapporti con le comunità locali e perseguendo sempre, e incessantemente, una politica di salvaguardia e consolidamento del potere, dello *status* e del prestigio che caratterizzavano da decenni il lignaggio di appartenenza e quello maritale. Donna in grado di far fruttare le ricchezze affidatele dal destino, compì scelte che portarono all'incremento dei capitali di famiglia e, soprattutto, alla rivalutazione socio-economica di molte aree marginali ricadenti nei feudi sui quali ella esercitò la sua gestione diretta.

Attraverso la ricostruzione dell'articolata vicenda di vita di Sinforosa è stato possibile, inoltre, delineare le scelte successive dei due gruppi familiari di cui ella fu l'anello di congiunzione per quasi mezzo secolo. In questo senso la lettura delle fonti è stata orientata, più che dall'esigenza di individuare corrispondenze sistematiche di comportamento tra la marchesa molisana e le altre donne a lei contemporanee, dall'intento di indagare le strategie dei due casati nobiliari nelle loro motivazioni unitarie e all'interno di una comune politica familiare a lungo termine. Ciò ha permesso di ricostruire una storia che, nella sua peculiarità territoriale, è un tassello sconosciuto dell'ampio mosaico che costituisce la storia del Regno di Napoli.

La trascrizione degli atti d'archivio è stata effettuata nel rispetto della grafia originale tranne che per le abbreviazioni, che si è provveduto a sciogliere, le maiuscole e la punteggiatura che sono state adattate all'uso moderno.

Abbreviazioni

ASNA: Archivio di Stato di Napoli

ASCB: Archivio di Stato di Campobasso

ASDN: Archivio Storico Diocesano di Napoli

APP: Archivio parrocchiale di Pietracatella

APB: Archivio parrocchiale di Bonefro

CAPITOLO I

Il Marchesato di Pietracatella nel Contado di Molise: un caso di feudalità al femminile

I.1 I Mastrogiudice Sersale e i Ceva Grimaldi: storia di un'alleanza.

La condizione nobiliare era strettamente connessa ai titoli con cui le famiglie si identificavano socialmente. «I ranghi, di fatto, altro non furono che aspetti delle gerarchie in cui erano distribuiti i nobili; per determinare le stratificazioni nobiliari intervenivano poi i titoli che andavano strettamente congiunti con il rango»².

I titoli di nobiltà si formarono inizialmente nel Medioevo in modo empirico: non si può dire che rispondessero ad un criterio preciso per quanto attiene la disposizione in gradazioni onorifiche. Successivamente, in età moderna, i sovrani mutarono spesso la condizione che qualificava un possesso terriero facendone un feudo a cui andava connessa una dignità nobiliare. Ne derivò che una signoria si trasformava in contea, una baronia diventava un ducato determinando un mutamento nell'essenza dei titoli. Questi non implicavano più l'esistenza di una funzione, ma identificavano il rango di nobiltà di chi li possedeva, collocandosi su un dato gradino della scala sociale, ovviamente superiore a quello della gente comune. Tale processo evolutivo fu comune a tutta l'Europa dove, ancora in piena età moderna ma già molto prima, i monarchi cominciarono a ricorrere alla concessione di titoli alle grandi famiglie per formarsi una schiera di fedeli. Nella maggior parte dei paesi i titoli di duca, conte e barone, passavano di padre in figlio secondo una trasmissione ereditaria di tipo maschile e primogenitoriale. Altri titoli, invece, venivano trasmessi a tutti i discendenti di colui che per primo ne era stato insignito, comprese le figlie femmine che tuttavia non potevano trasmetterlo ai loro nati.

Innumerevoli furono, allora, i tentativi per classificare i feudi secondo un ordine rigoroso: nel Ducato di Savoia, ad esempio, nel 1576 venne emanato un editto con cui si precisava che un marchese doveva possedere una rendita annua non inferiore ai 5.000 ducati, mentre ad un conte ne bastava una di 3.000 l'anno. Nel Granducato di Toscana, sotto il dominio mediceo, non esisteva alcuna norma giuridica che definisse la nobiltà, tuttavia esisteva una partizione: primi

² J. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 20.

fra tutti i nobili signorili, discendenti dai grandi feudatari; poi i nobili patrizi che tramandavano di padre in figlio il diritto di partecipazione al governo della città; infine i nobili semplici, nominati da lettere patenti del principe³. A Roma, nel secolo XVIII, il grado nobiliare dipendeva dalla più o meno alta carica ecclesiastica: così i principi e i duchi tra cui i Barberini, i Colonna, i Corsini; ad un gradino più basso i marchesi, i conti, i baroni⁴.

A Napoli, nell'ambito dei diversi gruppi che rappresentavano i livelli della gerarchia nobiliare, originale era, rispetto agli altri antichi Stati italiani, il sistema delle relazioni che intercorrevano tra le componenti della gerarchia stessa. Nobiltà di Seggio, nobiltà fuori piazza nella capitale, signori titolati, baroni, nobili di città nelle province costituivano le componenti del *corpus* di aristocratici napoletani⁵. In tale contesto un significato particolare era legato all'appartenenza di una casata a un Seggio cittadino. Questi ultimi, nella Napoli del XVI secolo, «erano la struttura portante della municipalità della città: i sei eletti nobili [...] con l'eletto del popolo formavano un organismo politico-amministrativo – il Tribunale di S. Lorenzo – incaricato della gestione delle finanze cittadine, dell'Annona e della polizia urbana. All'organizzazione per seggi era inoltre connessa la difesa del territorio cittadino»⁶. Prima del 1642, anno a partire dal quale il governo spagnolo di Napoli non convocò più il Parlamento, questa istituzione rappresentava ancora una possibilità di presenza politica per il baronaggio ma, da quel momento in poi, in luogo dello stesso Parlamento agì la giunta degli Eletti che si rivelò una forma di rappresentanza governativa modesta, come modeste erano le decisioni che in essa si potevano

³ G. Pansini, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, in «Quaderni storici», 19, 1972, pp.131-186.

⁴ J. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, cit., pp. 22-29.

⁵ Sui Seggi napoletani, sulla loro controversa origine, e sulla stratificazione dei titoli nobiliari nel Regno di Napoli in età moderna cfr. C. Tutini, *Dell'origine e fundatione de' seggi di Napoli*, Napoli, Beltrano, 1644. La storiografia moderna si è poi confrontata su questi temi, per cui si vedano G. Galasso, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994; M. A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Edizioni Unicopoli, 2002; G. Muto, *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Napoli, Esi, 1991; E. Novi Chavarría, *Nobiltà di seggio, nobiltà nuova e monasteri femminili a Napoli in età moderna*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 1993, pp. 84-111.

⁶ M. A. Visceglia, *Identità sociali*, cit., p. 91.

assumere: si trattava, in pratica, di «accettare le richieste finanziarie e fiscali del governo»⁷.

In tale contesto era importante che la preminenza della nobiltà di Seggio fosse ribadita in ogni momento della vita della comunità: «la precedenza del rappresentante nobile della Città rispetto ai signori titolati, il suo diritto a camminare a fianco del Viceré nelle grandi occasioni pubbliche ci offre una chiave per rintracciare un ordine gerarchico tra i vari segmenti della nobiltà napoletana»⁸.

Se la nobiltà di Seggio traeva la sua essenza dalla municipalità di appartenenza, di contro la nobiltà fuori piazza, avendo origini extraurbane, non aveva sede, né Sedile. Per questo le relazioni tra i due gruppi, nobiltà di Seggio/nobiltà fuori piazza, assunsero nel corso dell'età moderna scansioni derivanti dalla dimensione temporale legata al modo di aggregazione alle piazze cittadine, soprattutto da quando il criterio dell'origine geografica fu utilizzato per negare la qualità nobiliare di alcune famiglie ascritte ai Seggi stessi. In tale contesto i nobili fuori piazza della capitale cominciarono a cercare l'aggregazione ad un Sedile di una città provinciale «governata a uso di Napoli»: tale *step* era una tappa intermedia per aprirsi un varco nella difficile ascesa alle Piazze napoletane e divenne una pratica talmente diffusa che la nobiltà di Seggio prese posizione opponendosi all'aggregazione di nuovi lignaggi ai Sedili. La scelta celava la «volontà dei nobili delle Piazze di rendere quanto più possibile vana, con questo mezzo, la pressione delle numerose famiglie che, intorno alla metà del secolo XVI, si erano fatte avanti per ottenere la nobilitazione»⁹.

Anche se le relazioni tra queste gerarchie parallele rinviavano ad un unico codice di identità culturale, i modi di riproduzione sociale erano due: l'autolegittimazione del gruppo con la formalizzazione dell'intervento sovrano per la nobiltà di Seggio; il titolo di investitura che precisava diritti, privilegi e prerogative per la nobiltà feudale.

Nobiltà di Seggio, nobiltà fuori piazza, signori titolati e baronaggio non erano, pertanto, sfere autonome ma una configurazione in movimento

⁷ G. Galasso, *La disarticolazione di Napoli dal Mezzogiorno*, in «Ventesimo secolo. Rivista di studi sulle transizioni», 20, anno VIII, ottobre 2009, p.14.

⁸ M. A. Visceglia, *Identità sociali*, cit., p. 96.

⁹ G. Galasso, *Alla periferia dell'Impero*, cit., p. 255.

all'interno di un sistema di relazioni dipendenti tra loro¹⁰. Ovviamente la forza del numero, l'ampiezza della parentela delineavano diacronicamente una curvatura in positivo della storia familiare, utile all'ascesa a un Seggio. Allo stesso modo, sincronicamente, la stessa forza e lo stesso numero diventavano altresì un fattore di stratificazione interna al gruppo nobiliare. In questo contesto si muovevano, attuando la propria politica di incremento del prestigio familiare, i titolari di grandi, medie e piccole signorie del Regno.

Tra i titolari di piccole signorie provinciali¹¹, con popolazione compresa tra i 450 e i 2.250 abitanti, si trovavano esponenti della nobiltà titolata e anche una piccola parte di famiglie appartenenti ai Seggi della capitale¹². Tra queste, c'erano i Mastrogiudice Sersale, ascritti fin dal XVI secolo al Seggio napoletano di Nido. Noto fin dal XI secolo tra le più antiche famiglie patrizie di Sorrento, tale lignaggio apparteneva in origine al Seggio di Dominova di quella città. Il casato, la cui prima investitura feudale risaliva al 1260, si era distinto fin da quell'epoca in due rami. Il capostipite del primo fu Barnaba, figlio di Sergio Diego e console di Sorrento nel 1071. Questi deteneva la carica di Maestro dei Giudici, per cui i discendenti si dissero "figli del Mastro Giudice" e infine "Mastrogiudice". Allo stesso modo i figli di Saro, Patrizio di Sorrento, vennero detti figli "Domini Sari", da cui l'appellativo volgarizzato in "Ser" (figli di Ser Saro) cognominato in Serissale e, successivamente, in Sersale. La famiglia, ricevuta nell'Ordine di Malta dal 1560, fu pur riconosciuta nell'antica sua nobiltà in occasione delle prove per la promozione a sotto Brigadiere nelle RR. Guardie del Corpo e si identificava nello stemma avente tre fasce rosse in campo di argento col capo d'oro. Tra i suoi componenti più illustri c'erano stati Giovanni, arcivescovo di Sorrento nel 1278; Marino, presidente della Regia Camera sotto Carlo V; Gaspare, cavaliere gerosolimitano che morì combattendo contro i Turchi nel 1608; e Attilio, gran Priore di Messina¹³.

¹⁰ M. A. Visceglia, *Identità sociali*, cit., pp. 103-109.

¹¹ Considerando la dislocazione spaziale del piccolissimo baronaggio nel Regno di Napoli in età moderna, profondamente radicato in terra d'Otranto, in Terra di Lavoro, in Principato Citra, in Abruzzo Ultra e in Contado di Molise, la Visceglia nota che per queste zone, data la ristretta dimensione territoriale, è più appropriato parlare di microsignoria. Cfr. M. A. Visceglia, *Identità sociali*, cit., p. 119.

¹² *Ivi*, p. 116.

¹³ Sui Mastrogiudice Sersale si veda F. Bonazzi di Sannicandro, *Famiglie nobili e titolate del napoletano*, Bologna, Arnaldo Forni editore, 2005, p. 152; V. Spreti *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. Governo d'Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abbazie, parrocchie ed enti nobili e titolati*

Al ramo molisano del lignaggio, nell'anno 1700, apparteneva Sinforosa Mastrogiudice, figlia di Luigi titolare dei feudi di Montorio nei Frentani, Bonefro e Montelongo.

Di stirpe aleramica i Ceva erano, invece, un lignaggio originario del Piemonte ricevuto nell'ordine gerosolimitano sin dal 1347 e passato a Genova nel 1390 con il ramo del secondogenito della famiglia, Gerardo. Il primo ad assumere nel XII secolo il cognome Ceva, derivato dal suo feudo principale, fu Guglielmo Anselmo, discendente dai conti di Aquisgrana dei duchi di Sassonia. Questi non fu il capostipite del casato il quale si fa cominciare dal citato Gerardo o Gherardo, secondogenito del marchese Oddo di Ceva, capitano al servizio di Ladislao Re di Sicilia. Nel 1528 Francesco Ceva si aggregò, con tutta la sua discendenza, all'Albergo Grimaldi di Genova per ordine di quella Repubblica. Era stato, infatti, stabilito che tutte le famiglie nobili non aventi sei rami aperti nel loro casato dovessero confluire in quelle più estese¹⁴. Da allora i Ceva avevano aggiunto il proprio cognome a quello dell'Albergo di appartenenza, continuando a essere identificati in tale modo anche a Napoli, e si riconoscevano nello stemma avente tre fasce nere e tre d'oro (in segno di sovranità), della Casa di Sassonia, unite a quelle dei Grimaldi che formavano gli scacchi acuti d'argento e vermigli (simbolo di forza e costanza). Per ordine imperiale venne poi aggiunta l'aquila nera coronata in campo d'oro¹⁵.

Il sistema dei Seggi napoletani, seppur complesso, non incontrava diffidenze e opposizioni ed era considerato un esempio da attuare anche in altre realtà della penisola. Fu oggetto, infatti, del dibattito politico che, nella seconda metà del XVI secolo, animò Genova dove la nobiltà locale si identificava con l'appartenenza ad uno dei 28 "Alberghi" presenti nella città. Erano evidenti le analogie esistenti tra le due situazioni tanto che l'accostamento Seggio-Albergo si ritrovò ad essere uno dei punti di scontro nell'ambito della crisi tra vecchi e nuovi nobili genovesi. Tale crisi sfociò nella teorizzazione, da parte del principe di Melfi Marco Antonio Doria del Carretto, di una abolizione degli Alberghi

ricosciuti, Bologna, Arnaldo Forni editore, 1969, vol. IV, p. 488; e la sitografia www.genmarenostrum.com

¹⁴ Sulla società nobiliare genovese in età moderna E. Grendi, *I Balbi: una famiglia genovese fra Spagna e Impaero*, Torino, Einaudi, 1997; e dello stesso autore *Ipotesi per lo studio della socialità nobiliare genovese in età moderna*, in «Quaderni storici», 102, 3, 1999, pp. 733-745.

¹⁵ Sui Ceva Grimaldi si veda V. Spreti *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, cit., vol. II, p. 435; F. Bonazzi di Sannicandro, *Famiglie nobili e titolate del napoletano*, cit., p. 82; D. Di Confuorto, *Della famiglia Ceva descritta in Genova nell'Albergo Grimaldi*, Bologna, Giuseppe Longhi, 1737, p.119; e la sitografia www.genmarenostrum.com

genovesi con ulteriore ripartizione della nobiltà in otto quartieri ricadenti sotto il nome di Seggi, ad imitazione del costume napoletano considerato eccellente. Tutto ciò testimonia di una intensa circolazione di testi e temi nel dibattito politico napoletano e genovese del Cinquecento¹⁶.

E fu proprio in quel periodo, nel 1545, che il genovese Cristoforo Ceva Grimaldi portò la sua famiglia a Napoli dove ottenne i feudi di Telese, Pietracatella, Solopaca e Magliano, divenendo nobile fuori piazza. Tra i tanti feudi di cui erano titolari i Ceva Grimaldi, uno in particolare si trovava nel Contado di Molise, nelle immediate vicinanze di quelli della famiglia Mastrogiudice: Pietracatella.

Il primo titolare del feudo molisano di Pietracatella era stato, nel 1606, Giovan Francesco. A questo era seguito il figlio Francesco Aleramo, comunemente chiamato Diego anche nelle fonti¹⁷. Questi ebbe tre mogli: Teresa Ramirez Montalvo, Settimia Grimaldi e Beatrice Sanseverino, vedova di Ludovico Montalto dei Duchi di Fragnito. Da Teresa Ramirez Montalvo Diego ebbe i seguenti nove figli, nati tutti a Pietracatella tra il 1618 e il 1642¹⁸:

- Francesco Antonio Giovan Battista, nato il 13 dicembre 1618;
- Giuseppe Francesco Maria, nato il 21 gennaio 1623 e morto prematuramente;
- Giovanni Francesco Stefano Giuseppe Maria Angelo, nato il 26 dicembre 1625;
- Angela, nata il 22 agosto 1627;
- Anna Maria Cornelia Vittoria Liberata, nata il 7 ottobre 1629;
- Giuseppe Francesco Agostino Maria Domenico Andrea Aniceto, nato il 2 dicembre 1631 (futuro marchese);
- Carlo Francesco Michele Giuseppe Filippo Giacomo Pietro Angelo Maria Andrea Domenico, nato il 27 aprile 1635;

¹⁶ M. A. Visceglia, *Identità sociali*, cit., p. 121. Sulla penetrazione genovese nel Mezzogiorno d'Italia si veda, inoltre, R. Colapietra, *Genovesi in Calabria nel Cinque e Seicento*, in «Rivista Storica Calabrese», 1981, pp. 15-98; A. Musi, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli, Esi, 1996; e E. Grendi, *Ipotesi per lo studio della socialità nobiliare genovese in età moderna*, cit., pp. 733-745.

¹⁷ Francesco Aleramo, secondo marchese di Pietracatella, nacque in quel paese il 20 novembre 1596. Sua madre era Vittoria del Balzo come attestato nei registri parrocchiali ivi conservati. Cfr. APP, *Atti di battesimo*, vol. I, p.133. Non si conosce la ragione per cui egli venisse chiamato Diego Francesco o anche solo Diego. Ciò non avviene nel suo atto di battesimo a cui si è fatto riferimento, ma accade praticamente sempre negli atti di battesimo che riguardano i figli.

¹⁸ APP, *Atti di battesimo*, vol. II, pp. 3, 95, 127, 132, 149; vol. III, pp. 7, 24, 33, 52.

- Andrea Francesco Callisto Michele Giuseppe Niccolò Giuseppe Domenico Angelo Maria, nato il 13 ottobre 1637;
- Emanuele Francesco Maria Michele Giuseppe Giacomo Domenico Andrea, nato l'11 maggio 1642.

Morto il secondo nato, la successione feudale non rispettò la primogenitura in quanto il figlio primogenito e il terzogenito di Diego presero i voti¹⁹. Pertanto fu il quarto figlio maschio, Giuseppe, ad assumere il titolo di terzo marchese di Pietracatella²⁰. Fu costui che, negli ultimi anni del XVII secolo, probabilmente avviò le trattative per la stipula di un contratto di matrimonio che unisse il proprio primogenito con una esponente della famiglia Mastrogiudice, nell'ottica di alleanza tra i rami molisani delle due casate.

La nobiltà feudale napoletana era stata, fin dal Cinquecento, un gruppo apparentemente compatto. Tuttavia moltissimi erano apparsi, nei secoli successivi, gli elementi di differenziazione interna che avevano generato contrasti: in particolare la diversa ampiezza e articolazione dei lignaggi e la difficoltà di espansione degli stessi a livello territoriale. Se, infatti, la grande e media nobiltà agiva su scenari estesi e complessi, mediante politiche di moltiplicazione delle risorse economiche, la nobiltà minore, e alcuni strati del piccolo baronaggio, erano confinati in provincia e compivano grandi sforzi nell'attuazione delle proprie politiche di consolidamento o accrescimento del prestigio familiare. Costretti a una endogamia di livello spazialmente circoscritta, i titolari di microsignorie imparentandosi tra loro creavano

¹⁹ Nei registri parrocchiali di Pietracatella si legge che l'«illustrissimo don Antonio Ceva Grimaldi, sacerdote di Pietra Catella e patrizio napoletano» somministrò un battesimo in data 16 luglio 1702; APP, *Atti di battesimo*, vol IV, p. 112. Nello stesso archivio, inoltre, è presente un atto risalente al 7 febbraio 1673 in base al quale, confrontando gli estremi cronologici tra la data di nascita del presunto celebrante e quella di somministrazione del sacramento, si può ipotizzare che il terzogenito di Diego Ceva Grimaldi, Giovanni Francesco, avesse scelto il sacerdozio come il fratello maggiore Antonio. Nel documento, infatti, è scritto che a conferire il battesimo ad un nascituro fu il «molto rev. Fra Giovanni Ceva Grimaldi, *baccalarius* ordinario dell'Ordine dei Predicatori, *lector* del Collegio di S. Tomaso d'Aquino di Napoli»; APP, *Atti di battesimo*, vol. III, p. 181.

²⁰ Con l'affermazione, nel Mezzogiorno d'Italia, della primogenitura agnaticia nelle politiche di successione dei grandi casati si determinò una situazione di celibato generalizzato dei cadetti. Accadeva, così, che i figli delle prime linee successive fossero avviati al sacerdozio e che ad ereditare fosse il maschio terzo o quartogenito come accadde in casa Ceva Grimaldi. Allo stesso modo a Casalnuovo (oggi Manduria) Giovan Francesco Pasanisa scelse come suo successore il quarto figlio, condannando i primi tre al celibato; Giovan Berardino Pasanisa designò il quarto figlio destinando gli altri sei maschi alla vita religiosa; Nicolò Arnò sposò il terzo figlio e costrinse i quattro altri maschi al celibato. A tal proposito G. Delille, A. Ciuffreda, *Lo scambio dei ruoli: primogeniti-e, e cadetti-e tra Quattrocento e Settecento nel Mezzogiorno*, in «Quaderni storici», 83, 2, 1993, pp. 515-516.

meccanismi di reciprocità in cui era inevitabile che grandi e piccole famiglie si mescolassero.

In tali contesti le differenze tra nobiltà di Seggio e nobiltà fuori Sedile non costituivano un impedimento. Per un casato fuori piazza come quello dei Ceva Grimaldi il passaggio intermedio dell'alleanza con una famiglia "di Seggio" era, come detto, necessario per raggiungere l'iscrizione ad un Seggio della capitale. Poter, inoltre, riuscire a compiere l'ascesa sfruttando la vicinanza territoriale dei Mastrogiudice era, oltre che un obbligo, una immensa fortuna data la particolare ristrettezza del periferico contesto del Contado²¹.

Non fu questa, comunque, nel caso in questione, l'unica conseguenza generata dalla limitatezza dello scenario d'azione: un po' ovunque, nel Regno di Napoli, le relazioni che si instauravano fra nobili inevitabilmente si proiettavano nella configurazione spaziale degli insediamenti, i quali si articolavano a seconda delle interazioni tra famiglie di titolati residenti nel territorio²². Un processo analogo, come si vedrà, si verificò anche nel Contado di Molise dove, tuttavia, fu più visibile che altrove, proprio per quella limitatezza di orizzonti nello spazio di cui si diceva.

I.2 Concezione della terra e della proprietà: i feudi molisani dei Mastrogiudice e dei Ceva Grimaldi

Nella geografia feudale del Regno di Napoli nell'età moderna diffusa era la presenza di grandi signorie nelle zone montuose e collinari della dorsale appenninica, di piccole e medie signorie con forme di insediamento sparso in centri abitati più modesti, e di microsignorie nelle zone più periferiche. La consistenza demografica e il grado di complessità della struttura sociale dipendevano dalle caratteristiche insediative ed economico-produttive delle

²¹ Un caso analogo, sintomatico del processo di integrazione tra vecchia e nuova nobiltà del Regno, fu quello del matrimonio celebrato nel XVII secolo tra Petraccone Caracciolo dei duchi di Martina e la ligure Aurelia Imperiale dei marchesi di Oria. Il sodalizio, economicamente molto fruttuoso per la famiglia dello sposo ma improduttivo per gli Imperiali, era finalizzato unicamente ad accrescere il capitale sociale della famiglia ligure attraverso l'alleanza con vicini potenti e appartenenti alla più antica e prestigiosa nobiltà di Seggio napoletana. Cfr. E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 66-68.

²² M. A. Visceglia, *Identità sociali*, cit., p. 120.

diverse zone, che ne determinavano anche le modalità della gestione feudale²³. Nei centri di maggiori dimensioni, infatti, vi erano generalmente figure sociali che erano in grado di assicurarsi un buon livello di autonomia di fronte al feudatario, cosa che non accadeva nelle piccole comunità di contadini e pastori, largamente presenti in zone quali il Contado di Molise.

Piccola periferia del Regno, articolata diversamente per assetti colturali e produttivi, il Contado del XVIII secolo si presentava come una zona di raccordo tra aree economiche differenti, ma complementari tra loro²⁴. Si trattava della piana del Tavoliere, grande produttrice ed esportatrice di cereali; delle zone collinari e montuose dell'Abruzzo, quasi isolate dal resto del Regno e appena autosufficienti; e infine delle fertili vallate e dei pianori del Beneventano e di Terra di Lavoro, fortemente collegati al mercato di consumo napoletano. Composito e, come detto, differenziato al suo interno, il Molise si divideva in più zone geo-economiche:

- la parte nord-orientale del distretto di Larino che era una sorta di appendice del Tavoliere ed era caratterizzata dalla presenza di boschi, pascoli naturali, e dalla produzione cerealicola in masserie di medie e grandi dimensioni;
- la zona collinare interna del distretto di Campobasso situata tra l'alta valle dei fiumi Fortore, Tammaro e Biferno, in cui prevalevano le colture cerealicole;
- il distretto di Isernia, prevalentemente montuoso e coperto di pascoli naturali, ma non privo di pianure fertili.

Nonostante queste differenze di quadri naturali e ambientali, la parte più estesa della regione era il pianoro della cerealicoltura situato tra i 500 ed i 900 metri di altitudine. In esso si concentrava la maggior parte delle terre coltivate della provincia di Campobasso e vi si produceva la quantità di gran lunga più importante di cereali consumati *in loco* e inviati in Campania. A conferma dell'elevato livello produttivo di tale zona basti pensare che nel 1770 oltre il 42% del frumento imbarcato e destinato all'annona della capitale Napoli veniva

²³ A tal proposito si veda G. Galasso, *L'altra Europa. Per una antologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Guida, 2009, pp. 21-78.

²⁴ A tal proposito G. Brancaccio, *Il Molise Medioevale e moderno*, Napoli, Esi, 2005.

dai porti di Termoli, Campomarino e dalla foce del fiume Fortore, principali centri di raccolta del grano molisano destinato all'esportazione²⁵.

Nel primo Settecento i territori feudali molisani dei Ceva Grimaldi e dei Mastroguidice si estendevano nella fascia interessata proprio dal corso del Fortore e, nella zona sud-orientale, a confine con l'odierna Puglia. Ai Ceva Grimaldi appartenevano i possedimenti di Gambatesa, Pietracatella, Macchia Valfortore. I Mastroguidice, invece, gestivano Montorio nei Frentani, Bonefro e Montelongo. Il paesaggio agrario di tali feudi era dislocato a diversi livelli di altitudine, ma in esso la superficie coltivata a grano e orzo, da sempre elementi quasi esclusivi dell'alimentazione di uomini e di parte del bestiame di quelle zone, costituiva una caratteristica fondamentale e un punto di riferimento per ogni altra attività produttiva. Tra il medio e l'alto corso del fiume Fortore si concentravano le terre a seminativo che toccavano quasi il 46% della superficie censita nel distretto di Campobasso; la stessa tipologia di colture copriva tra il 50% e il 67% del totale della superficie, nell'intera zona compresa tra i centri di Larino, Bonefro, Civitacampomarano e Casacalenda²⁶.

Ai margini di questa superficie, e al suo interno, esistevano fazzoletti di terra coltivati a fave, ceci, lenticchie, fagioli. Accanto alle terre dei cereali e delle poche leguminose vi erano estensioni dove prevaleva la vegetazione boschiva, indispensabile per l'allevamento. Più o meno vicine all'abitato le vigne caratterizzavano il paesaggio.

Quanto al regime di proprietà fondiaria i Ceva Grimaldi e i Mastroguidice dovevano fare i conti, in fatto di rendita, con i loro concorrenti confinanti: enti ecclesiastici e Università, questi ultimi «proprietari in genere di boschi e terre salde per il pascolo, gli uni e le altre utilizzati come cespiti di entrate o, per lo più, destinati a soddisfare gli usi civici»²⁷. In definitiva i rapporti di forza esistenti nei feudi, la natura stessa della proprietà feudale e la manomorta ecclesiastica dei molti territori limitrofi, non permettevano una considerevole commercializzazione di prodotti che non fossero quelli di natura cerealicola. Del resto, patrimonio fondiario per la maggior parte dei feudatari del Regno significava rendita fondiaria e rari erano i casi in cui sembrano impegnati

²⁵ A. Massafra, *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Bari, Edizioni Dedalo, 1984, pp. 37-43.

²⁶ *Ivi*, p. 45.

²⁷ S. Zotta, *Momenti e problemi di una crisi agraria in uno "stato" feudale napoletano*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Âge – Temps Modernes», 90, 1978, p. 718.

capitali per la costituzione di imprese produttive. Quando ciò accadeva, lo spirito di iniziativa non apparteneva certo ad una donna, come invece successe nel caso della marchesa di Pietracatella Sinforosa Mastrogiudice, che non poche migliorie attuò nei propri possedimenti incrementando il patrimonio grazie anche a cospicui investimenti monetari.

Ma procediamo per gradi.

Dalle terre coltivate a cereali dei loro feudi, le due famiglie ricevevano rendite in natura (terraggi) o in denaro (affitti). «I rapporti di produzione si fondavano essenzialmente su quattro cose: sull'assoluta disponibilità delle terre nelle mani del signore; sull'inserimento di esse nel gioco del mercato; sulla concessione temporanea del possesso fondiario; sul contratto scritto, nel quale erano precisati tutti i termini della concessione. Prima di tutto la durata, scandita per lo più secondo tempi ternari di 3, 6, 9, 12 ed anche di diciotto anni [...]. Poi l'ammontare del canone»²⁸. Le somme derivanti dai terraggi si calcolavano in base all'estensione delle superfici seminate dai coloni e non in relazione al prodotto da essi effettivamente raccolto. Ciò poneva i feudatari al riparo dalle conseguenze di cattive annate in quanto gli anni di carestia rappresentavano per i baroni buone occasioni per vendere a prezzi più alti quantità di derrate in media non molto inferiori a quelle ricavate in anni di raccolto normale²⁹. Nei feudi d'altura vivevano i terraggi, gli affitti o i contratti di affitto e terraggio. Questa connotazione della rendita, generalmente, indicava che dietro al contratto di riscossione, con il quale si formalizzavano i rapporti tra i feudatari e i contadini, si celava una storia locale e demografica fatta di colonizzazione, emigrazione, spazi vuoti, territori abitati³⁰. Ciò rappresentava la peculiarità del paesaggio agrario molisano, con la sua scarsa produttività naturale; la mancata modernizzazione delle tecniche agricole; le distanze che i prodotti dovevano percorrere per arrivare ai mercati; l'arretratezza culturale delle comunità.

Assecondando tutto questo, affrontando le congiunture economiche e i danni generati dai fenomeni naturali, gli antenati dei nostri Ceva Grimaldi e dei Mastrogiudice avevano gestito le rendite adeguandosi ai sistemi produttivi locali.

²⁸ *Ivi*, p. 731.

²⁹ A. Massafra, *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, cit., p. 77.

³⁰ A tal proposito A. Lepre, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel '600 e '700*, Napoli, Guida, 1973; e per comparazioni G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1992.

In tale contesto, negli spazi di potere esistenti in esso, si mossero il marchese Giuseppe Ceva Grimaldi e Don Luigi Mastrogiudice quando, stipulando l'alleanza tra i due casati mediante il matrimonio dei primogeniti delle due famiglie, tracciarono inconsapevolmente un destino che si sarebbe rivelato univoco per entrambi i lignaggi e che avrebbe visto l'estinzione di uno dei due. Al momento della celebrazione delle nozze, nel 1700, infatti, nessuno poteva immaginare le vicende di vita particolari che avrebbero portato la giovane Sinforosa Mastrogiudice a gestire il patrimonio di entrambe le famiglie, rimanendo l'ultima erede di un lignaggio feudale che nel Contado sarebbe morto con lei.

La situazione socioeconomica propria di ciascun feudo appartenente ai due casati, alla vigilia delle nozze tra Giovan Francesco Ceva Grimaldi, quarto marchese di Pietracatella, e Sinforosa Mastrogiudice, dei marchesi di Montorio, Bonefro e Montelongo, non era disomogenea. Del resto i territori stessi non presentavano caratteristiche naturali difformi e a tutti era comune un passato che aveva fortemente risentito della crisi generale del Seicento.

Nella loro specificità storica, tuttavia, i feudi di cui parliamo si caratterizzavano in modo diverso tra loro.

I.2.a Pietracatella

Pietracatella «è situata sotto di un gran sasso, che la ripara da borea, e il suo territorio dell'estensione di circa 17.000 tomoli, confina da settentrione con Monacilioni, da ponente con Toro, da mezzogiorno col torrente Tappino e fiume Fortore, e similmente colla Riccia e Gambatesa. Vi si coltivano tutte le spezie di biade, e il grano, che chiamasi da noi *saragolla*, vi riesce buonissimo e quindi il pane di questo paese può stimarsi il migliore della provincia. [...] Vi si fa similmente del buon vino, ed avendo degli eccellenti pascoli, vi riescono i formaggi squisitissimi e molto desiderati dalle altre popolazioni del Regno. L'olio sarebbe pure eccellente, ma poco ne coltivano le piante»³¹.

Così il Giustiniani descriveva la terra di Pietracatella alla fine del XVIII secolo, indicandone il possessore in un appartenente alla famiglia Ceva Grimaldi.

³¹ L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, ristampa anastatica Bologna 1969-1970 dell'edizione Napoli, 1797-1805, vol.VII, p. 186.

Il sito, che sorge su di una rupe di tufo a 666 metri s.l.m., deve il suo nome all'aggregazione di comunità appartenenti a due distinti casali. Il feudo di Petra era stato assegnato a Riccardo De Guasto nel 1053 e, in seguito ad alcuni eventi calamitosi, gli abitanti dei vicini feudi di Catello e Colle Guardia, di cui erano titolari i De Catellis, vi si trasferirono dando vita nel XIV secolo al centro di Pietracatella. Nel 1387 Re Ladislao di Durazzo concesse il feudo a Tommaso, appartenente all'antica famiglia normanna dei Boccapanola. Tale casato era ascritto al Seggio di Capuana ed ebbe come titolari di Pietracatella lo stesso Tommaso e poi via via Francesco, Giovanni, Bertraimo, e la figlia di quest'ultimo, Roberta, che nel 1483 sposò il Principe di Riccia Bartolomeo di Capua portandogli in dote il possedimento. Così Pietracatella passò in dominio alla casa di Capua che la tenne fino al 1564, anno in cui subentrò il patrizio genovese Cristoforo Ceva Grimaldi.

Questi nel 1566 aveva infatti acquistato, per 20.000 ducati, il feudo da Giovanni di Capua Conte di Altavilla, per poi rilevarne dalla Regia Corte anche la portolania nel 1574³².

Cristoforo Ceva Grimaldi, che era stato insignito dopo il trasferimento della famiglia a Napoli anche del possedimento di Telese, morendo dispose che il suo secondogenito Giovanni Antonio avesse tale feudo e che al primo erede, Giovan Francesco, dovesse toccare Pietracatella.

A partire dal 1606, con l'intitolazione del Marchesato nel Contado di Molise al giovane Giovan Francesco Ceva Grimaldi, la stirpe si divise in due rami distinti, dei quali quello molisano gestì i possedimenti fino all'eversione della feudalità.

Il primo marchese di Pietracatella Giovan Francesco, così come aveva fatto il padre Cristoforo, acquistò dai di Capua alcuni possedimenti: si trattava di Campodipietra e di Matrice. Il primo dominio uscì presto dal novero dei titoli di casa Ceva Grimaldi in quanto fu venduto nel 1629 ai Carafa; Matrice, invece, restò al lignaggio fino agli inizi del XVIII secolo.

A Giovan Francesco seguì il figlio Francesco Aleramo, chiamato Diego, il quale cedette il titolo al proprio quartogenito maschio Giuseppe Ceva Grimaldi, che lo ereditò a partire dal 1678 e, negli ultimi anni del secolo, attuò una politica di profondo sfruttamento dei feudi vendendone alcuni, preparandosi all'acquisto

³² *Ivi*, vol.VII, p. 188.

di altri, e conducendo abilmente le trattative che avrebbero portato alla stipula del contratto matrimoniale di imparentamento con i Mastrogiudice.

Le popolazioni locali, durante la sua gestione, non vissero nell'agiatezza anche perché troppo recenti erano i postumi della pestilenza e della crisi economica che avevano investito la regione del Molise, così come la penisola, nel Seicento.

Pietracatella era, alla vigilia delle nozze tra i rampolli delle due casate, un tenimento feudale di 264 fuochi³³ prevalentemente agricolo, con sacche di miseria non piccole e parte dell'abitato diroccato. All'indomani dell'intitolazione di Don Giuseppe a marchese di quella terra, questi fu costretto a concedere nuovi Capitoli municipali, concordando con l'Università concessioni per così dire "più ampie" rispetto alle precedenti, proprio in virtù di reali necessità che i cittadini, in larga parte poveri agricoltori dediti alla pastorizia, rivendicavano³⁴.

In tali Capitoli municipali del 1679, infatti, si legge:

item resti servita concedere che nella difesa di Casalpiano, nuovamente detta della Grimalda, possono lo cittadini e commoranti di detta terra ut supra, andare a lignare, come anticamente sono stati soliti.

Item resti servita che li cittadini predetti e commoranti ut supra possono, per conservazione di case e pagliari, ora fare legnami nel territorio del feudo di Pescarello.

Item, per lo capitolo 17, sta convenuto che li cittadini commoranti possono far legname d'arbori morti ed infruttiferi nel feudo del Pescarello e che, seppur in precedenza era vietato che si potessero farsi li carboni di dette legne, si dichiara che si possono ora fare detti carboni di dette legne morte ed infruttifere³⁵.

Questo non significava che il "marchione Ceva Grimaldi", come si soleva appellare Don Giuseppe, fosse magnanimo con il suo popolo. Purtroppo di lui furono sempre famosi gli abusi perpetrati ai danni delle comunità di cui si conserva spesso memoria nelle fonti, anche di molto successive. Infatti negli atti

³³ La numerazione dei fuochi è quella del 1699, come risulta dal *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli* di Giustiniani, cit., vol.VII, p. 187. Sulle numerazioni dei fuochi come fonte storica cfr. M. R. Barbagallo De Divitiis, *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, Roma, Palombi, 1977.

³⁴ Sulla concessione di Capitoli municipali da parte di feudatari si veda in particolare A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 45-53; R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», V, n. 14, dicembre 2008, pp. 469-504; P. L. Rovito, *Il Vicereame spagnolo di Napoli. Ordinamento, istituzioni, culture di governo*, Napoli, Arte tipografica editrice, 2003.

³⁵ ASCB, *Atti demaniali*, Pietracatella, b.1, fasc. 1, p. 24.

preliminari per la rilevazione dei demani di Pietracatella prodotti nel 1810 alla Commissione per l'eversione della feudalità, in una relazione presentata per l'acquisizione della copia relativa alla Capitolazione del 1679, compare una dichiarazione testimoniale che recita:

[...] che sebbene da volta in volta attesa la prepotenza dell'illustre barone fossero stati alcuni degli enunciati diritti impediti e cancellati pure nel presente di allora, sono oggi ripristinati mediante il zelo de' sindici che hanno fatto di tutto per l'osservanza della citata capitolazione³⁶.

I.2.b Matrice

Collocato nell'entroterra del Molise in posizione decentrata rispetto alla valle del fiume Fortore, dove erano gli altri feudi dei Ceva Grimaldi, Matrice fu acquistato dal primo marchese di Pietracatella Giovan Francesco Ceva Grimaldi nel XVII secolo e restò al casato fin sullo scorcio del XVIII secolo, quando Don Giuseppe, terzo marchese di Pietracatella, decise di donarlo, unico tra i suoi possedimenti, direttamente al figlio primogenito in occasione delle nozze con Sinforosa Mastrogiudice.

La stipula dei capitoli dotali risale al 20 marzo dell'anno 1700. Nel contratto si legge:

in oltre il detto signor marchese di Pietracatella, per amore e affectione che ha portato e porta al signor don Giovan Francesco suo figlio primo genito, promette al tempo si contrhaera detto matrimonio ex nunc donare [...] per titolo di donazione irrevocabile tra vivi, e per titolo di mera e pura donazione, refuta cede e renuncia al signor don Giovan Francesco suo figlio primo genito prossimo in rimedi legittimo successore negli suoi feudi per esso e figli nascituri eredi e successori qualsivoglia iusta la natura del feudo e la forza delli privilegi che ne apparono, e quella non mutandosi in cosa alcuna, la terra di Matricia sita e posta nella provincia Contado di Molisi, quale detto signor marchese possiede, come umile signore in mediate e in capite a regia curia, in feuda e col suo castello, seo fortezza, homini, vassalli, redditi di vassalli, rendite, angarie e per angarii, serviti reali e personali, feudi sub feudi, feudatari suffermatari, quaternari e non quaternari, nobile e rustici ragioni di patronati e di chiese [...] proventi, emolumenti della detta giurisdizione e tutti e qualsiasi altri beni, membri, corpi, entrate, raggioni, iurisdizioni così feudali come burgenzatici, che detto signor marchese possiede in detta terra su pertinenze ristretto e distretto e territorio acquistato così per esso, come per suoi antecessori [...]³⁷.

³⁶ ASCB, *Atti demaniali*, Pietracatella, b.1, fasc. 1, p. 27.

³⁷ *Ivi*, *Protocolli notarili*, piazza di Sant'Elia a Pianisi, Notaio De Vivo Antonio, 1700, f. 29v.

Non è facile ipotizzare il perché della scelta di Don Giuseppe il quale restava intestatario di Pietracatella (che peraltro tenne fino alla fine dei suoi giorni), si preparava all'acquisto del possedimento limitrofo di Macchia e aveva appena concluso l'acquisizione di Gambatesa.

Si può ipotizzare che nel gioco delle trattative condotte con i Mastrogiudice per arrivare alla stipula del contratto matrimoniale, il marchese abbia dovuto cedere a ragioni riconducibili all'instaurarsi di equilibri economici ben precisi. Come vedremo in seguito, infatti, ciò che Sinforosa portò alla famiglia Ceva Grimaldi non fu solo il prezioso imparentamento con nobili "di Seggio", ma anche beni feudali e una consistente somma di denaro.

Il feudo di Matrice, comunque, venne riacquistato nel 1705 dai di Capua, che l'avevano venduto nel XVII secolo. Il possedimento, infatti, non è citato nelle carte presentate da Don Giuseppe all'atto della donazione tra vivi, stipulata dal notaio Antonio Dardinelli il 24 novembre di quell'anno, in cui si ratificava l'accettazione del lascito da parte di Giovan Francesco dei feudi paterni di Gambatesa e Macchia³⁸. Nello stesso anno Matrice fu, poi, nuovamente alienato dai di Capua a Ippolita Maria Pignatelli la quale, a sua volta, lo cedette alla famiglia Pacca che lo tenne fino all'eversione della feudalità³⁹.

I.2.c Gambatesa

Situato a 468 metri s.l.m., l'abitato di Gambatesa, la cui origine risale all'epoca anteriore all'invasione longobarda, fu nell'antichità un ricco centro della valle del Fortore molisano.

Dal secolo XIII se ne ha notizia in fonti scritte soprattutto relative a Riccardo da Gambatesa.

Uomo di fiducia della corte angioina di Napoli, questi acquistò fama di valoroso condottiero e, per questi ed altri meriti, ottenne da Roberto d'Angiò titoli e feudi che dovette trasmettere al nipote Riccardello non avendo avuto

³⁸ ASNA, *Regia Camera della Sommaria – Relazioni per la registrazione nei Regi Quinternioni (Refute)*, b. 210, fasc. 11. Al medesimo atto si farà riferimento, in maniera più dettagliata, nella descrizione del feudo di Macchia nella quale sono riportati passi dello stesso. Cfr. pp. 23-24 del presente lavoro.

³⁹ G. B. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, IV, Cava dei Tirreni, Di Mauro, 1952, p. 213.

eredi maschi. Riccardello era figlio di Sibilla, primogenita di Riccardo, la quale aveva contratto matrimonio con Giovanni Monforte. Per questo, Riccardello, ereditando il feudo, aggiunse al cognome paterno quello del nonno dando inizio alla nuova casata dei Monforte-Gambatesa. Nel 1484 il possedimento passò al duca di Termoli Andrea Di Capua, la cui famiglia scelse di venderlo nel 1586 al barone di Roseto, Don Ferrante Lombardo. Titolari di tale casato per Gambatesa furono successivamente Brunoro, dal 1594 al 1604, e l'unica figlia di quest'ultimo, Francesca Lombardo, che alienò il feudo nel 1631 a Vespasiano Suardo. Nel settembre del 1640 il possedimento andò in eredità al primogenito di Vespasiano, Nunzio Suardo, come risulta dalla «informazione del Relevio delle entrate feudali della terra di Gambatesa, della Provincia di Contado di Molise, presentato nella Regia Camera il 16 novembre 1672»⁴⁰. Nella seconda metà del Seicento Gambatesa fu possedimento dei de Regina, signori di Pesche, alla cui famiglia appartenne Maria Vincenza. Dopo la morte della nobildonna il feudo fu messo all'asta e venne acquistato per la somma di 14.500 ducati dal marchese di Pietracatella, Giuseppe Ceva Grimaldi, nel 1700⁴¹.

Con l'acquisizione della terra di Gambatesa, confinante con Pietracatella, i Ceva Grimaldi incrementarono l'estensione dei propri possedimenti nel Contado. In passato, con i Di Capua, il feudo aveva vissuto un lungo periodo di operosità e di benessere durante il quale si era avuto un notevole sviluppo della pastorizia stanziale e di quella trasmigrante, a cui si accompagnò, nei secoli successivi, un forte incremento demografico ed edilizio. Purtroppo la peste che vi si abbatté tra il 1656 e il 1657 ridusse la popolazione da 291 famiglie rilevate nel 1648, ad appena 70 famiglie censite nel 1669. Alla fine del XVII secolo l'abitato, un tempo economicamente prospero, era nella sua massima parte diroccato e la popolazione si era ulteriormente ridotta. Tuttavia il feudo di Gambatesa, seppur risentisse ancora dei postumi della congiuntura negativa, rimaneva uno dei centri potenzialmente più fiorenti dell'intera valle per la posizione d'altura che occupava, grazie alla quale si potevano ben controllare le

⁴⁰ ASNA, *Regia Camera della Sommaria – Materia feudale – Relevi*, b. 60, fasc. 8. In origine il *relevium* o *relevamentum* era un diritto che, allorché venne sancito, segnò nella storia la grande epoca di transizione tra il feudo a vita ed il feudo trasmissibile. Sull'argomento, in particolare, N. Santamaria, *I feudi, il diritto feudale e la loro storia nell'Italia meridionale*, Napoli, Marghieri, 1881, edizione anastatica, Bologna, Arnaldo Forni, 1985, pp. 141-150.

⁴¹ Su Gambatesa si veda, in particolare, L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, cit., vol. V, p. 44.

vie della transumanza tratturale, e per la presenza dei numerosi corsi d'acqua ricadenti nel territorio.

Nell'apprezzo di Gambatesa del 1697, infatti, il regio tavolario Giuseppe Pascarandolo scriveva⁴²:

l'ho ritrovata sita nella Provincia di Contado di Molise distante da detta città di Napoli miglia sessanta in circa dove si può andare in galesso, però in tempo d'inverno si vede impossibile per li gran fanghe che si ritrovano per le strade. Si conta detta terra con fuochi numero sessanta. Secondo l'ultima numerazione però, avendo riconosciuta la fede dell'arciprete fatta dallo stesso dell'anime sotto li 25 del mese di febbraio 1697, che in tutto sono anime trecentonovantanove. [...] Circondano li territori di detta terra con lo circuito di miglia quindici in circa e confinano, dalla parte di tramontana con li territori di Pietracatella e di Macchia, appresso con li territori della Tufara, ed appresso colli territori della Celenza. [...] Nel tenimento delli territori di detta terra vi si comprendono li territori seminatori e boschi di cirqueta a taglio, pascoli, oliveti, vigne e territori piantati a frutti. Ed in quanto alli pascoli si sta ad acqua ed erba comune con li territori della Riccia e Pietracatella. [...] Tra li territori vi passano due fiumi chiamati Tappino e Fortore con due altri vicini più piccoli, uno chiamato Fazzano e l'altro Ludice. In quello di Fortore vi è la pesca di trote ed altri pesci e, dove non esservi ponti, si passa a guazzo; seguono in oltre diversi valloni e sorgive di acqua che formano diversi rivoli e la raccolta di detti territori consiste in grano, orzo, legnami, vini bianchi e rossi de' quali se ne fa in abbondanza che si smaltiscono anche fuori, frutti a sufficienza con alcune poche olive. Si entra in detta terra con due porte e da anticamente era tutta murata. Al presente la maggior parte delle mura sono dirute. Tiene forma bislunga e poi da lunghezza si divide in una strada maestra selciata di pietra viva, e nel recinto di tutta l'abitazione vi è un solo terzo abitato essendo li restanti due terzi diruti anche con mancanza di abitazioni. E la maggior parte di dette abitazioni sono coverti a solari con tetti sopra che servono anche ad uso di ceppagni, e la maggior parte sono ad uno e due solai, ed altri ancora coverti a resti con comodità di pozzi sorgivi con buona acqua e non senza di acqua piovana d'uso di lavare, che altri si servono di comodità di fiume. In detta terra, secondo la stagione, vi è la caccia di ogne sorte di animali, così di peli come di penne. Li cittadini di essa sono di non cattivo aspetto e per la perfezione dell'aere permangono in buona età e si mantengono in buona salute; sono di buon costume, possiedono alcuni pochi animali così di vacche e buoi, somari, pecore e capre. Vestono di panno secondo la loro qualità ed arte che esercitano e le donne parte attendono al campo e vigne con loro mariti, altre a filare e tessere, e smaltiscono le tele nei luoghi commerciai; e la maggior parte dormono sopra sacconi e materazzi, e le restanti sopra sacconi. Vi sono in detta terra due scarpai, due fabbricatori, un mastro d'ascia, un barbiere con alcuni massari che attendono al campo, altri al governo di vigna e custodia d'animali, e li restanti faticano alla giornata per servizio degli altri⁴³.

⁴² Sui tavolari e sul loro operato, G. Angelini (a cura di), *Il disegno del territorio. Istituzioni e cartografia in Basilicata. 1500-1800*, Catalogo della Mostra organizzata dall'Archivio di Stato di Potenza e dalla Deputazione di storia patria per la Lucania, Roma, Laterza, 1988; A. Buccaro, F. De Mattia (a cura di), *Scienziati artisti: formazione e ruolo degli ingegneri nelle fonti dell'Archivio di Stato e della Facoltà di ingegneria di Napoli*, Napoli, Electa, 2003.

⁴³ ASCB, *Atti demaniali*, Gambatesa, b. 1, fasc. 4, pp. 25-26.

I.2.d Macchia

Il territorio di detta terra confina con li territori della terra di Celenza, Gambatesa e Predicatela, Monacilioni e Sant' Elia. Principiano li confini suddetti dalla sbocatura del vallone milanese nel fiume Fortore e, sagliendo per detto vallone, si giunge al luogo detto lo Grattarone per distanza di miglia 1/3 in circa, per la quale distanza vi confina il territorio di Gambatesa.

[...] Il territorio racchiuso dalli suddetti confini è tutto montagnoso benché atto alla coltura; vi sono molte vigne e molto territorio boscoso per uso dei pascoli e legna. Produce tutta sorti de vettovaglie, oglio, vino e frutti a sufficienza per l'uso dei cittadini, e nel detto comprensorio delli suddetti confini vi è molto territorio demaniale per comodo dell'Università, acciò possono andare a pascolare li loro animali e legnare per loro servizio e seminare⁴⁴.

Con queste parole, nel 1726, il tavolario Giuseppe Galluccio descriveva il feudo di Macchia di cui era titolare, a quell'epoca, la marchesa Sinforosa Mastrogiudice.

Il possedimento aveva avuto vicende alterne fin dalle sue origini, risalenti al XII secolo quando nacque nei territori di cerniera tra la valle del Fortore molisano e la fascia della Capitanata. L'insediamento, da allora, si chiamò sempre e semplicemente Macchia ad indicare la vegetazione di fitta boscaglia che ne caratterizzava l'agro; l'aggiunta della denominazione "Valfortore" risale al XIX secolo e venne utilizzata per differenziare il paese da altri due centri omonimi del Molise: Macchiagodena e Macchia d'Isernia.

Il primo casato titolare del feudo, di cui si ha notizia dalle fonti, fu quello dei de Colle che lo detenevano nel 1443. Nel XVI secolo Macchia appartenne alla famiglia de Regina. Di tale lignaggio fuori Seggio in Napoli, ascritto all'ordine di Malta dal 1664, ne furono titolari Gaspare e Giovannantonio. Nel 1618 Macchia divenne feudo dei Gambacorta, nobile famiglia di origini tedesche, stabilitasi a Pisa nel secolo XII e signora della città dal 1347 al 1406. I Gambacorta avevano vestito l'abito di Malta fin dal 1391, per poi venire nel Regno di Napoli al tempo degli Angioini. Al feudo di Macchia diedero cinque titolari: Andrea, Carlo, Pietro, Francesco e il famoso Gateano⁴⁵. Questi, conosciuto più semplicemente come il Principe di Macchia, fu uno dei protagonisti della congiura che scatenò una violenta sommossa in Napoli nel settembre del 1701 e che dal suo feudo prese il nome. Quando il tumulto fallì il

⁴⁴ ASNA, *Commissione liquidatrice del debito pubblico*, b. 727, ff. 24v-25r.

⁴⁵ L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, cit., vol. V, p. 322.

Principe di Macchia si rifugiò in Austria dove morì nel 1703. In sua assenza il feudo rimase per poco intestato al ramo cadetto femminile della famiglia Gambacorta nella discendenza dei Limatola, per poi venire dalla Regia Corte devoluto al demanio. Esposto all'asta, Macchia fu acquistato, nel 1705, da Don Giuseppe Ceva Grimaldi, padre di Giovan Francesco, che pure era stato tra i protagonisti della congiura che aveva portato alla confisca punitiva di tutti i beni feudali dei Gambacorta, come attestato nel citato apprezzamento del 1726:

[...] seguono li corpi così feudali, come burgensatici, con le rendite cavate dalle deposizioni dei testimoni del Regio Fisco e creditori, atti del sequestro dell'anno 1701 e 1702; e conti di Francesco Salerno erario dell'illustre duchessa di Limatola nell'anni 1699, 1700 e 1701; et il tutto appare nelle sessioni tenute avante il signor Avvocato Fiscale con li magnifici Avvocati e Procuratori dell'interessati e creditori sopra detto latifondo di Macchia⁴⁶.

Al momento dell'acquisto il centro contava 125 fuochi, rilevati nella numerazione risalente al 1669. Il possesso, di dimensioni ridotte rispetto a Pietracatella e Gambatesa, non presentava una situazione economica prospera, ma era basilare per la gestione dei feudi molisani appartenenti ai Ceva Grimaldi. Acquistarlo fu importante per il casato: collocato a confine con gli altri due centri, Macchia permetteva di estendere le terre marchesali dei Ceva Grimaldi ma, soprattutto, costituiva un corridoio di passaggio tra la valle del Fortore e la zona bassomolisana dove si trovavano i possedimenti dei Mastrogiudice. L'acquisto, infatti, fu condotto dopo la celebrazione delle nozze tra Giovan Francesco Ceva Grimaldi e Sinfiora Mastrogiudice e si può ipotizzare fosse stato determinato proprio nell'ambito delle scelte politiche che avevano portato all'imparentamento delle due famiglie. Insieme a Gambatesa, infatti, Macchia fu direttamente donata dal marchese Giuseppe Ceva Grimaldi al figlio Giovan Francesco subito dopo l'acquisto.

Nell'atto che ratifica tale donazione, stipulato dal notaio Antonio Dardinelli il 24 novembre del 1705, si legge chiaramente la volontà di Don Giuseppe di intestare i due suoi feudi minori al figlio facendo in modo che quest'ultimo divenisse marchese prima della morte del genitore:

volendo esse parti mandare in effetto la suddetta deliberazione e cautelarsene per pubblico instrumento come conviene, quindi è che hoggi

⁴⁶ ASNA, *Commissione liquidatrice del debito pubblico*, b. 727, f. 25v.

come da detto signor marchese, spontaneamente avanti di noi non per forza o dolo ma in ogni miglior via, riserbandosi primieramente per sé, per vita durante la terra e feudi di Pietracatella, da ora et non aspettare la morte di detto signor marchese, ha ceduto, rinunciato, rifiutato e trasferito, anco ha donato e dona per titoli di donazione irrevocabile tra vivi, al detto don Giovan Francesco suo figlio primogenito prossimo, immediato e legittimo successore nelli feudali, in presente recipiente, stipulante et accettante per se, suoi eredi et successori, riserbato però il Regio Assenso sopra di ciò impetrandosi in quanto sia di bisogno e non altrimenti. Ita che non impetrandosi il Regio Assenso anco la presente refuta resti ferma, le suddette terre di Macchia e Gambatesa con li loro e ciasched'uno corpi, castelli, fortezze e case, palazzi, et uomini, vassalli, rendite, giurisdizioni, beni, membri, corpi d'entrate, burgensatici e feudali et intiero stato nel modo come spetta al detto signor marchese, et è stato posseduto così da lui come dalli suoi predecessori di detti feudi⁴⁷.

I.2.e Montorio nei Frentani

Situato a 656 metri s. l. m., Montorio nei Frentani, rappresentò all'epoca delle invasioni barbariche il luogo più sicuro dove potersi riunire per le popolazioni sparse nelle vicine località di San Michele, l'antica Gerione (Casacalenda), Piano Pagano. L'insediamento, in origine, fu chiamato *Mons aureus* a causa del colore giallo della roccia di arenaria su cui fu costruito il primo *castrum*. Successivamente il toponimo si modificò divenendo *Mons torus*, ad indicare la preminenza dell'altura su quelle circostanti. Fin dall'antichità Montorio rivestì una importanza strategica in quanto collocato nelle immediate vicinanze dell'importante nodo stradale di valico per le località di Bonefro, Campobasso, Gerione, Rotello e Serracapriola. Tale asse, con direzione est-ovest correva lungo un percorso tratturale che metteva in comunicazione l'alta Capitanata con una parte del Molise orientale. A questa viabilità maggiore se ne aggiunse, in epoca moderna, una secondaria costituita da mulattiere usate a scopi commerciali che portavano a Larino, Ururi, Campomarino, Montelongo⁴⁸.

I primi feudatari di Montorio sono attestati a partire dal 1167. In quell'anno il feudo, era posseduto da Vito Avalerio ed Enrico Ceva che lo avevano diviso in due giurisdizioni con relativi quartieri: la Rocca-Castello e il Borgo. Sotto la dominazione angioina Montorio entrò a far parte della contea della famiglia

⁴⁷ ASNA, *Regia Camera della Sommaria – Relazioni per la registrazione nei Regi Quinternioni (Refute)*, b. 210, allegato al fasc. 11.

⁴⁸ A. Di Nunzio, G. Vincelli, *Un centro di altura del Molise orientale: Montorio nei Frentani*, in «Rivista storica del Sannio», 9, III serie - anno V, pp. 221-239.

Molisio e fu governato in successione da Matteo, Roberto, Guglielmo e dalla primogenita di quest'ultimo, Tomasella, che portò in dote il feudo a Riccardo Monforte di Gambatesa, la cui famiglia lo ebbe in possesso fino al 1495. Da allora il dominio fu del casato dei di Capua, duchi di Termoli fino al 1609, anno in cui il marchese Luigi Castelletti ne ottenne l'intestazione avendo contratto matrimonio con Caterina, figlia di Giulio Cesare di Capua⁴⁹. La famiglia Castelletti detenne il feudo durante tutto il XVII secolo: il possedimento passò nelle mani di molti componenti del casato, i quali, morendo prematuramente, non scamparono al contagio del morbo che si abbatté anche sul Contado in quegli anni. Ciò è attestato nelle carte presentate alla Commissione liquidatrice del debito pubblico, datate 12 ottobre 1807, dall'allora titolare del feudo. Si trattava di documenti relativi a "l'esibizione dei titoli, dei corpi di mastrodattia, bagliva, portolania, piazza, scannaggio e jus del forno":

nell'anno 1652 fu spedita significatoria a don Matteo Castelletti, marchese di Montorio, per lo relevio debito per morte di don Pietro suo fratello seguita a 1650. Nel 1662 fu spedita significatoria a Francesco Castelletti per lo relevio dovuto per la morte di Matteo suo fratello seguita a di 1659. Nell'anno 1665 fu spedita significatoria a Sinforosa Castelletti, marchesa di Montorio per lo relevio dovuto per morte di Francesco suo fratello seguita a 31 maggio 1664⁵⁰.

Titolare del feudo di Montorio, nella seconda metà del Seicento era, dunque, una donna: Sinforosa Castelletti. Ella aveva sposato Antonino Mastrogiudice e dalla loro unione erano nati due figli: Luigi ed Antonino, omonimo del padre. Il primogenito aveva iniziato presto ad occuparsi della gestione dei possedimenti feudali materni⁵¹. Egli risulta, infatti, procuratore degli affari della madre fin dal 1667, come si legge in un «transunto in protocollo della copia di un albarano di transazione ed accordo tra l'Università di Montorio ed il padrone» redatto dal notaio Francesco Giovannelli nel 1727:

⁴⁹ In realtà il casato dei di Capua non gestì continuamente il feudo il quale fu, nel 1511, alienato con patto di retrovendita ad Alfonso de Raho che tenne il dominio per pochissimi anni. Il duca Ferrante di Capua, infatti, lo riscattò di lì a poco. A tal proposito, e per le notizie feudali, si rimanda a L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, cit., vol. VI, p. 149-150; e A. Di Nunzio, G. Vincelli, *Un centro di altura del Molise orientale*, cit.

⁵⁰ ASNA, *Commissione liquidatrice del debito pubblico*, b. 727, fasc. 4531 I, f. 13r. Sinforosa Castelletti ereditò il feudo in quanto andò esaurita la linea di discendenza del fratello Francesco. Costui, infatti, ebbe un'unica figlia, Catarina, che morì ugualmente nel 1664, il 24 luglio. A tal proposito ASNA, *Regia Camera della Sommaria – Relazioni per la registrazione nei Regi Quinternioni (Refute)*, b. 215, f. 263v.

⁵¹ Non disponiamo di notizie in merito alla morte di Antonino Mastrogiudice. Presumibilmente costui era già scomparso alla data del ricevimento dei feudi da parte della Castelletti. In caso contrario, infatti, com'era nell'uso del tempo, sarebbe stato lui a gestire i possedimenti.

personalmente si sono costituiti nella nostra presenza i magnifici Andrea Montanaro e Domenico Magliano eletti al governo e reggimento dell'Università della suddetta terra di Montorio, e spontaneamente hanno asserito nella nostra presenza qualmente fra l'altre scritture volanti che si conservano in fascicoli nella Casa dell'Università suddetta, vi è un albarano d'accordio e convenzione fra l'Università suddetta ed il signor illustrissimo don Luigi Mastro Giudice, procuratore della illustrissima signora donna Sinforosa Castelletti sua madre, marchesa di Montorio, ove appariscono desunti alcuni casi favorevoli dell'Università suddetta, oltre di quelli che si ritrovano registrati nell'altra convenzione formata per atto pubblico, come il tutto chiaramente si osserva da una copia di detto albarano che apparisce formato sotto li 12 febbraio 1667, per mano del quondam Gregorio Gimone in quel tempo Cancelliere dell'Università suddetta, e sottoscritto dai magnifici del governo di quel tempo, e dal suddetto illustrissimo signor don Luiggi Mastrogiudice nella presenza di più testimoni. E tal copia apparisce cavata dal suo proprio originale dal quondam magnifico Notaro Francesco Colombo del Bonifro, sotto li 8 Agosto 1707⁵².

Alla morte di Sinforosa Castelletti la vigente normativa, che imponeva la successione feudale in senso primogenitoriale e agnatizio, determinò il passaggio dei feudi, di cui la marchesa era titolare, al figlio maggiore Luigi Mastrogiudice, il quale nel 1699 produsse la documentazione relativa al:

relevio che si presenta nella Regia Camera della Sommaria per l'illustre don Luise Mastrogiudice, marchese de Montorio, per morte dell'illustre donna Sinforosa Castelletti, marchesa de Montorio e sua madre, seguita a 3 agosto 1678 per le terre de Montorio, in Provincia di Contado di Molise; Venifro et Montelongo in Provincia di Capitanata⁵³.

La descrizione dei territori montoriesi presente nel relevio non si discosta affatto da quanto si legge nell'apprezzo della medesima terra, inserito, per volontà di Don Luigi, nei capitoli dotali di Sinforosa stipulati nel marzo del 1700. Dal documento si evince che non molti cambiamenti positivi erano seguiti al dominio del marchese, la cui gestione non era stata esente da prepotenze e forte sfruttamento delle popolazioni locali. Pertanto, al momento delle nozze tra i primogeniti di casa Mastrogiudice e Ceva Grimaldi, Montorio, nonostante godesse di una posizione geografica privilegiata per clima e fertilità dei terreni, era scarsamente popolato, non presentava una economia particolarmente sviluppata ed era caratterizzato da un abitato largamente diroccato.

Così, infatti, descriveva il feudo il tavolario Donato Gallerano:

⁵² ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Montorio nei Frentani, Notaio Giovannelli Francesco, 1727, f. 32r.

⁵³ ASNA, *Regia Camera della Sommaria – Materia feudale – Relevi*, b. 63, fasc. 5.

quasi nel mezzo del confinato territorio ci sta un colle senz'alberi coperto di terra seminaria molto fertile nella di cui sommità ho vista detta terra di Montorio che viene racchiuso da mura munita da torri in parte rotondi, e il resto malamente murata per essere detta fabbrica parte coperta, parte lesinata, e il resto in bene acconciarsi. In piedi vi sono quattro porte: due verso levante, una detta la porta Caticchia, l'altra la Minuta; un'altra verso settentrione, detta la Falsa; e la restante quarta verso libeccio, detta la porta di Antonio Benuero. Per la rovina del murato per più parti delle quattro descritte si può havere l'ingresso.

L'abitazione poi circondata da detto muro viene chiusa in terre e strade: una detta la terra antica, vicino al palazzo baronale ultimo che anticamente sia stato terra grande; altro che fuori la terra antica che sta di sotto a la terra detta Capo di Vaglia de contrada Stanziano, compartita da via che quelle poche della contrada Superiore. Dentro la terra sono selicate che presentemente ne stanno parte scomodate e il resto senza selice.

L'abitazione che sta in piedi consiste in casette composte di stanze matte inferiori e superiori in uno appartamento che sono costruite di calce con pietre vive e mattoni. E l'appartamento superiore è composto di tetto sostenuto da ossatura di legnami. Le stanze inferiori servono al più per cantine, stalle e altro, e nelle stanze superiori abitano i paesani. E dette case sono dei medesimi e poco vagliano a cagione che poco costano, e sono anche molte case distrutte per lo passato dell'anno 1656. Mancarono gli abitanti ed a tempo in tempo poi s'instabilitate case sono andate in ruina, ma ciò nonostante anco in presentemente stanno in detta terra fuochi numerati ottantuno, dei quali l'Università ne asserisce effettive ottanta.

[...] Parimenti, fuori del murato di detta terra non molto di lungi, vi sono due fontane dove acquano tutti gli abitanti: una copiosa d'acqua buona fluente che viene per condotta sotterranea e si porta al bevitioio grande di pietra forte manufatta; e l'altra forte e piccola d'acqua fluente, bensì racchiusa di fabbriche per comodi di lavapanni.

Gode, detta terra, bona e ventilata aria stando, come su detto, in sito eminente e a veduta di molte terre e città anche distanti per decine di miglia, veduta di portine del mare Adriatico verso Tremiti. Perciocché, coloro che vi habitano stanno di buon colore e ve ne sono di vecchi.

L'abitanti, poi, sono poveri bracciali ma faticatori, e taluni ve ne sono con qualche comodità e si esercitano solamente nell'agricoltura dei territori del distretto per essere quelli produttivi e fertili. E, a l'effetto, tengono circa cinquanta buoi propri per uso di massaria, circa cento vacche per industria, e porci che bastano per uso di loro cose. E maschi e femmine vestono currendo panne; pochi dormono sopra matarazzi di lana e per il resto supra paglia, e alcune poche donne tengono qualche cosella da bagliante d'oro. [...]

Il terraggio racchiuso ne predetti confini sottoposti alla giurisdizione di Montorio è lungo da levante a ponente per circa miglia tre sia misurato. In detto vi sono piani, colli e valli. Alcuni con acqua stanno i colli tutti coperti di terra. Lo territorio è parte ridotto a coltura di semina, picciol parte arbustata di frutti e vite, parte boscoso selvaggio e fruttuoso, et il resto erboso per pascoli⁵⁴.

⁵⁴ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Sant'Elia a Pianisi, Notaio Antonio De Vivo, 1700, f. 29v.

I.2.f Bonefro

Sull'origine del toponimo relativo all'abitato di Bonefro il vescovo di Larino Giovanni Andrea Tria nel Settecento scriveva «la fama tra que' Paesani vuole che questo luogo prima Castello, al presente abbia origine da persone della città di Venafro, posta in Campagna Felice, o sia Terra di Lavoro, non già nel Sannio, come altri dicono, benché erroneamente, coll'occasione che passando per questo luogo e che non convenendo ritornare alla loro Patria per cagione che qui non ardisco esporre stimandola favolosa, si fermarono in esso e gli diedero il nome di Venafro preso dal logo della loro propria origine, poi corrotto fu chiamato Benifro, Venifro, ora Bonefro, e che il proprio suo nome sia Venafro, o per altro così sta registrato in dette Bolle. Questa terra sta situata in una falda di montagna, volgarmente detta la Montagna del Bonefro, cinta di muraglie con Palazzo riguardevole del Padrone del luogo, e le fabbriche civili sono comode, e comodi i suoi Abitatori, dove sono molti, e buoni professori in Medicina, e nelle Leggi, Notari, Giudici a' contratti, né mancano degl'artefici più necessari. [...] La Terra, e'l territorio è abbondante di acqua, ma non è molto fertile, né bastante al bisogno; l'aria però è piuttosto ventilata, e amena»⁵⁵.

La salubrità dell'aria di cui parla il Tria dovette essere probabilmente all'origine della vocazione vitivinicola del territorio. Nell'originaria denominazione di *Benifro*, traslata successivamente in *Binifero* (dal latino *vinifer* "che produce vino"), con cui venne identificato il paese si può leggere la dedizione degli abitanti alla coltivazione della vite, presumibilmente nel territorio che si estendeva fino al torrente Tona. A conferma di tale ipotesi resta l'attuale destinazione dell'area che non ha cambiato caratteristiche in quanto, a tutt'oggi, vi si producono uve.

In realtà il primo nucleo abitativo sorse fin dall'epoca longobarda sulla sommità di una altura che dominava sul torrente Varco e da cui bene si poteva controllare il tratturo Celano-Foggia. Col passare dei decenni, a causa delle mutate condizioni politiche, socioeconomiche e demografiche, la popolazione cominciò a varcare i confini originari, per stabilirsi nei vicini territori in cerca di nuove terre che vennero bonificate e rese coltivabili. La "fame di terra" fu un

⁵⁵ G. A. Tria, *Memorie storiche, civili, ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino Metropoli degli Antichi Frentani*, Roma, per Gio: Zempel presso Monte Giordano, 1744, p. 508. Per un approfondimento relativo alla controversa origine del toponimo si rimanda a M. Colabella, *Toponomastica e onomastica bonefrane*, Milano, Compel, 1989.

fattore che influì molto e costantemente sulle vicende della comunità, la cui drammatica condizione lavorativa, fatta di emigrazione e sfruttamento, è attestata anche spesso nelle fonti⁵⁶. Nel 1647, infatti, i bonefrani chiesero e ottennero dal feudatario del tempo la grazia affinché si tenesse corte di giustizia solo per tre giorni la settimana. La ragione dell'insolita richiesta riguardava il fatto che la gran parte dei cittadini, desiderosi di conservare il loro diritto alla partecipazione pubblica, lavorava fuori del paese, spesso a molte miglia di distanza⁵⁷.

I primi possessori del feudo erano stati, in epoca normanna, i de Stipite. Tale lignaggio rimase in carica fino al 1405, anno in cui Bonefro fu concesso all'antica famiglia patrizia Boccapanola. Ascritto al Seggio di Capuana in Napoli, il casato ebbe per Bonefro i seguenti titolari: Pietro, Giuliano, Francesco. Quest'ultimo fu privato del feudo nel 1528 per aver appoggiato i Francesi contro l'imperatore Carlo V. Devoluto al demanio il possedimento fu, in quello stesso anno, assegnato a Davide de Guerris, per poi passare nel 1576 ai de Curradis, titolari anche di Collotorto.

Chiamato dalla Regia Corte ad esibire i titoli di possesso dei feudi di cui sopra, Alessandro de Curradis ne risultò sprovvisto, per cui, nel 1578, Bonefro venne posto in vendita e acquistato da Lucio Boccapanola che, a sua volta, lo cedette a Pietro de Guevara dei Marchesi del Vasto. La famiglia de Guevara era nobilissima: ascritta al Seggio di Nido in Napoli aveva nel ramo molisano il citato Pietro e suo figlio Diego. Questi non fu, tuttavia, titolare del feudo dopo la morte del genitore, in quanto quest'ultimo aveva acquistato Bonefro grazie ad un prestito avuto da Giambattista Capece-Minutolo che poté così vantare il diritto di possesso del feudo, dopo la morte di Pietro de Guevara, grazie ad un patto stipulato tra i due. Il Minutolo stabilì che suoi eredi per la terra di Bonefro sarebbero stati la Chiesa e l'Ospedale dell'Annunziata di Napoli⁵⁸.

Di comune accordo con tali Enti il feudo fu poi venduto ai coniugi Adriana Carafa e Francesco di Sangro i quali, nel 1597, lo rivendettero a Innigo de Guevara che ne aveva da tre anni già acquistata la portolania⁵⁹. «Bonefro fu poi

⁵⁶ M. Colabella, *Bonefro. "Gente Foretana"*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 1999.

⁵⁷ A tal proposito si veda G. Rocco, *Le libertà Comunali di Bonefro*, Napoli, Miccoli, 1932, pp. 41-42.

⁵⁸ A. Pappalardi, *Bonefro. Dalla presunta sua fondazione fino ad oggi*, Napoli, Stabilimento tipografico Pierro e Velardi, 1902.

⁵⁹ L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, cit., vol. III, p. 316.

venduta a Beatrice Milano ed a Ferrante Carafa e, ad istanza del governo dell'Annunziata di Napoli, loro creditore per conto del *monte* del signor Minutolo, fu venduto nel 1614 a don Luigi Castelletti, marchese di Montorio, per ducati 24.200. La vendita venne fatta all'incanto»⁶⁰.

Da quel momento in poi Bonefro ebbe identiche vicende a quelle di Montorio le cui sorti furono legate, per la gran parte del XVII secolo, al lignaggio dei Castelletti. A tale casato, come detto in precedenza, apparteneva Sinforosa consorte di Antonino Mastrogiudice e madre di Luigi che ereditò il possedimento nel 1678.

Come per Montorio nei Frentani, anche Bonefro, agli inizi del Settecento, non si presentava come un feudo particolarmente fiorente e redditizio. Dal già citato relevio, presentato dopo la morte della madre da Don Luigi Mastrogiudice, nel 1699 si apprende, infatti, che alcune variazioni in negativo c'erano state nella riscossione di terraggi e rendite rispetto agli anni precedenti al 1678:

[...] qual mandamento essendo notificato si replicò che detti corpi, in detto anno e dopo, rendono solamente detta summa di ducati 30 per essersi detta ridotta molto e misurabile. Et, essendosi riferito il tutto in seconda aula sub die 27 aprilis 1694, fuit provisum quod stante contentare partij significatur pro reliquis ducati 50. Sunt in unum ducati 80⁶¹.

Inoltre, nel 1704, Luigi Mastrogiudice stipulò nuovi capitoli municipali a modifica dei precedenti voluti dalla genitrice. Il pubblico instrumento fu redatto dal notaio Gregorio Servillo di Napoli, con l'intervento di Domenico Fiorillo, delegato dell'Università, e di Don Antonino Mastrogiudice fratello e procuratore del feudatario⁶².

In essi, quantunque venissero stabiliti i diritti e i doveri del Barone e dei vassalli, non c'era alcun "capitolo" che in qualche modo migliorasse le cattive condizioni degli abitanti dovute alla prepotenza del feudatario che, anzi, si accentuava. Egli pretese, per esempio, che nessuno potesse servirsi di altri forni, mulini, osterie che non fossero appartenenti alla corte baronale⁶³. L'Università

⁶⁰ A. Pappalardi, *Bonefro*, cit., pp 40-42.

⁶¹ ASNA, *Regia Camera della Sommaria – Materia feudale – Relevi*, b. 63, fasc. 5.

⁶² Integralmente e fedelmente i capitoli sono trascritti in A. Pappalardi, *Bonefro*, cit, pp 45-55.

⁶³ A tal proposito si rimanda a G. D. Tassone, *Observationes jurisdictionales politicae, ac practicae, ad regiam Pragmaticam Sanctionem*, Napoli, Muzio, 1716; D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, Napoli, Angelo Trani, 1811; G. Galasso, *David Winspeare: feudo come*

fu obbligata a pagare l'*auditorio* per la dote della primogenita di Don Luigi, in occasione delle nozze con Giovan Francesco Ceva Grimaldi e per le doti delle altre due figlie monache nel monastero di S. Potito in Napoli⁶⁴. Inoltre l'Università era obbligata, nel giorno di Natale di ciascun anno, a regalare al Marchese un «cantaro di salato». Laddove ciò non fosse avvenuto la stessa era altresì tenuta a versare a Don Luigi 20 ducati in sostituzione delle mancate derrate, così come era a suo carico il pagamento dell'*adoa*, una tassa che annualmente i feudatari dovevano al governo del re⁶⁵.

I.2.g Montelongo

Montelongo sorse, a 591 metri s.l.m., sulle alture prospicienti il mare Adriatico del Sannio frentano nelle zone identificate con l'antica capitale *Ladinod*, attuale Larino. Alla fine del XVIII secolo il Giustiniani così lo descriveva: «terra in Provincia di Capitanata, compresa nella diocesi di Larino, distante la Lucera miglia 24. Ella è situata sopra un monte di aria perfetta, e dalla forma del medesimo pigliò il suo nome [...] Il territorio non è niente esteso essendo appena 2.200 tomoli. Confina a levante con Rotello, a mezzodì con Santacroce di Magliano, da occidente col torrente Tona, e da settentrione con Mondorio. Fa vino che sopravanza al bisogno del paese, ma scarseggia di olio»⁶⁶.

Le prime fonti documentarie relative al territorio risalgono all'alto Medioevo e riguardano la grangia benedettina di S. Maria delle rose. Nei secoli XI e XII gli ultimi conti Longobardi di Larino ed i Normanni della vicina contea di Loritello (attuale Rotello), insieme ai Vescovi, favorirono l'inurbamento delle popolazioni contadine e Montelongo divenne feudo prima dei Molisio e, successivamente, dei Gambatesa. A quel tempo il *castrum* era di ridottissime dimensioni - situazione questa che rimase piuttosto costante nel tempo - e

abuso e la storia come bipolarità, Napoli, Morano, 1988; A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, cit., pp. 218-229.

⁶⁴ Nei capitoli in questione non si fa cenno ad una quarta figlia di Don Luigi il cui nome era Fulvia. Costei, come vedremo, contrasse matrimonio con un esponente della nobiltà di Sorrento, città di origine dei Mastrogiudice.

⁶⁵ A. Pappalardi, *Bonefro*, cit., pp. 55-56.

⁶⁶ L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, cit., vol.VI, p. 101. Su Montelongo si veda anche G. Maresca di Serracapriola, *Le ultime intestazioni feudali registrate nel cedolario di Capitanata*, in «Rivista del Collegio Araldico», 1, 1954, pp. 13-39.

demograficamente caratterizzato da un nucleo di popolazione di costumi greco-ortodossi che aveva formato un proprio quartiere detto “quarto” a ridosso del centro abitato.

«Nel 1415 era in dominio di Alfonso di Rago, o sia di Ragone di Napoli. Nel 1579 era posseduto dalla famiglia de Curradis di Lucera di Puglia. Passò appresso in Casa Castelletti col titolo di Marchesato unito con quello di Montorio»⁶⁷. Il passaggio del feudo ai Castelletti avvenne nel 1615, come attestato dall’ “esibizione del titolo de corpi di mastrodattia, bagliva e piazza della terra di Montelongo” prodotta dal feudatario titolare nel 1807 alla Commissione liquidatrice del debito pubblico.

In essa si legge, infatti, che l’acquisto venne concluso nel:

januari 1615 super libera venditione facta per Marcum Antonio Petacchione all’illustre don Aloysio Castelletti, marchioni terre Montilonghi, Provincie Capitanate, cum eius castro pro pretio ducatorum 11.300⁶⁸.

A seguito delle vicende dinastiche più volte citate, dunque, anche Montelongo fu ereditato da Luigi Mastrogiudice, figlio di Sinfiorosa Castelletti, il quale lo gestì nei quarant’anni a cavallo tra i secoli XVII e XVIII.

Il feudo fu sempre quello di più ridotte dimensioni rispetto ai tre in possesso dei Mastrogiudice nel Contado, ma i proventi derivanti dai corpi feudali non furono i meno elevati, come si apprende dal relevio del 1699 presentato da Don Luigi dopo la scomparsa della madre. Nel documento è attestato, infatti, che le rendite relative ai terraggi del grano, nelle raccolte degli anni 1678 e 1679, erano di ducati 46 e carlini 6 su 55 tomoli coltivati per Montorio; di ducati 189, carlini 3 e grana 9 su 286 tomoli coltivati per Bonefro; di ducati 123, carlini 3 e grana 17 su 129 tomoli coltivati per Montelongo⁶⁹. Certo le somme erano rapportate all’estensione dei terreni demandati alla coltivazione del cereale, la quale, seppur largamente diffusa nella zona, non era praticata in egual modo in tutti i feudi⁷⁰. Ciò era dovuto a diversi fattori, primi fra tutti la conformazione

⁶⁷ G. A. Tria, *Memorie storiche, civili, ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino*, cit., p. 512.

⁶⁸ ASNA, *Commissione liquidatrice del debito pubblico*, b. 727, fasc. 4531 I, f. 3v.

⁶⁹ ASNA, *Regia Camera della Sommaria – Materia feudale – Relevi*, b. 63, fasc. 5, f. 2v per Montorio; f. 4v per Bonefro; f. 6r per Montelongo.

⁷⁰ Il tomolo, la versura, ed altre unità di superficie dei terreni coltivati a cereali sono state ufficialmente in vigore nel Molise fino all’Unità d’Italia. I feudatari, ai fini delle riscossioni delle derrate sui terreni concessi o delle esazioni delle fide sui latifondi destinati a pascolo,

del territorio e il numero degli abitanti dello stesso. Agli inizi del Settecento, infatti, Montorio non era un centro molto popolato, mentre Montelongo conosceva un incremento demografico consistente, anche se ciò non determinò una crescita economica importante. Nel 1744 il vescovo Tria, descrivendo l'abitato, attestava la nascita di un nuovo quartiere, conseguente proprio all'aumento della popolazione avvenuto all'inizio del secolo, ma doveva altresì dare testimonianza della scarsa fertilità dei terreni alla quale sopperiva, a suo dire, l'industriosità degli abitanti. Nell'opera, infatti, si legge che la terra di Montelongo «al didentro non ha che una sola strada, che si appella via Reggia, essendo le case disposte di qua, e di là, le quali nella fabbrica non sono disprezzevoli, e mediocrementemente comode, e vi è anche il palazzo baronale: tutta è circondata da muraglie con due porte, sopra due delle quali sono due torri, una ad Occidente, e l'altra a Settentrione: attaccato all'abitato dalla parte di Occidente vi è un borgo, il quale è stato edificato da quaranta anni in qua. [...] Il territorio è assai angusto e insufficiente al proprio bisogno, ma supplisce l'industria degli abitatori, che non tralasciano condursi dove possono, e vivono comodamente»⁷¹.

imponessero soggettive misurazioni dell'estensione di un tomolo, variabili da luogo a luogo. Generalmente era utilizzato il *palmo* o il *passo* ma tali unità spesso variavano a tal punto da non poter essere confrontate da feudo a feudo. A tal proposito M. Tanno, *Grano e civiltà rurale del Molise*, Campobasso, Studio Emme, 2006, p. 124; P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli, Guida, 1974; C. Salvati, *Misure e pesi nella documentazione storica dell'Italia del Mezzogiorno*, L'arte Tipografica Napoli, 1970; E. de Camillis, *Tavole di Raggiungimento delle antiche misure agrarie e di capacità in uso nella provincia di Campobasso*, Tipografia Alba, 1953.

⁷¹ G. A. Tria, *Memorie storiche, civili, ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino*, cit., pp. 512-513.

CAPITOLO II

Endogamia di lignaggio: il matrimonio tra Sinforosa Mastrogiudice e Gianfrancesco Ceva Grimaldi

II.1 Le trattative

Sinforosa Mastrogiudice era figlia del marchese di Montorio, Luigi, e di Beatrice Carmignani, dei marchesi di Acquaviva. Nacque nel 1675 a Bonefro come certificato dal suo atto di battesimo conservato presso l'Archivio parrocchiale del piccolo centro molisano:

1675, die 17 mensi dicembris regio pater frater Oratius de Civita Campomarano guardiano in conventu Sante Mariae Gratiae terra Bonefri, babtizant infantem natam die veneris ora sexta e quarto cinque aude mensis ex illustrissimo domino don Aloisio Mastro Jodici, marchio Monitorii, et illustrissima donna Beatrice Carmignano marchionissa, coniugi.

Cui impositu est nomen Zinforosa Angela Maria Nicoloa, patria fuerant Jhannes Prospero Fantetti et Catarina Fania⁷².

Sinforosa era la prima di quattro sorelle nate tutte nello stesso paese nel seguente ordine:

- Antonina Arcangela Fulvia, nata il 30 luglio 1678⁷³;
- Arcangela Carmela Porzia, nata il 16 luglio 1679⁷⁴;
- Diana, nata dopo il 1683⁷⁵;

Oltre alle quattro sorelle, il 3 novembre 1680, i Mastrogiudice avevano avuto un figlio maschio del quale l'arciprete Angelantonio Fantetti di Bonefro aveva certificato il battesimo avvenuto nella chiesa di S. Maria delle Rose⁷⁶. I coniugi Antonio Giannotto e Clementa Silvestro ne erano stati il padrino e la madrina, come era accaduto anche per Fulvia e Porzia Mastrogiudice. Al bambino erano

⁷² APB, *Atti di battesimo, 1636-1683*, 1675, p. 156. Nell'atto si legge che la madrina di Sinforosa, Catarina Fania, la battezzò per procura di Teresia Vanderejse di Foggia. La cerimonia ebbe luogo nella locale chiesa parrocchiale di Santa Maria delle Rose.

⁷³ APB, *Atti di battesimo 1636-1683*, 1678, p. 164. Nelle fonti notarili conservate presso l'Archivio di Stato di Campobasso, la secondogenita dei Mastrogiudice viene sempre denominata semplicemente Fulvia. Dal testamento di Sinforosa Mastrogiudice si apprende, inoltre, che dal medesimo matrimonio Fulvia ebbe due figli, Giacomo ed Elena, ai quali la zia riservò un lascito. Cfr. ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Sant'Elia a Pianisi, Notaio Pietro Falcone, 1741, f. 43v.

⁷⁴ APB, *Atti di battesimo 1636-1683*, 1679, p. 167. Nelle fonti, in particolare negli atti notarili conservati presso l'Archivio di Stato di Campobasso, Porzia viene spesso denominata Popa.

⁷⁵ L'atto di battesimo di Diana non è stato rinvenuto in quanto l'Archivio parrocchiale di Bonefro non conserva registri successivi al 1683.

⁷⁶ APB, *Atti di battesimo 1636-1683*, 1680, p. 171.

stati dati i nomi di Giuseppe Antonio Francesco, ma la sua vita fu breve. Non conosciamo con precisione la data della morte del piccolo⁷⁷. È certo, tuttavia, che essa dovette avvenire prima del 1699, anno in cui suo padre Luigi fu costretto, per mancanza di eredi maschi, a stipulare un fedecommesso del quale fu nominato beneficiario il figlio del fratello Antonio, ovverosia Antonino Mastrogiudice⁷⁸.

In quegli stessi anni, in particolare il 26 aprile del 1693, Sinforosa e sua sorella minore Porzia Mastrogiudice ricevevano, dall'allora vescovo di Larino, Giuseppe Catalani, il sacramento della cresima⁷⁹. Fulvia avrebbe sposato, il 20 maggio 1706, Domenico Falangola⁸⁰ esponente di una delle più importanti famiglie nobili di Amalfi, poi trasferita in Sorrento dove godeva di onori di nobiltà al seggio di Porta⁸¹. Porzia e Diana, invece, il 9 giugno 1694 entrarono come educande nel monastero di S. Potito di Napoli, dove divennero novizie il 7 gennaio 1698, e monache il 10 gennaio 1699⁸².

A partire dalla metà del Cinquecento, a seguito della rivendicazione da parte della Chiesa tridentina di un maggiore controllo sociale, soprattutto per quanto atteneva la sfera educativa dei singoli individui e della collettività, divenne crescente l'attenzione con cui si guardò alla salute dell'anima e all'osservanza delle pratiche devozionali verso cui indirizzare le donne.

⁷⁷ Presso l'Archivio parrocchiale di Bonefro sono conservati atti di morte che vanno dal 1633 al 1706 in un I volume, e dal 1707 al 1758 in un II volume. Entrambi i registri sono stati consultati ma in essi non è riportata la notizia.

⁷⁸ ASNA, *Regia Camera della Sommaria – Relazioni per la registrazione nei R. Quinternioni (Refute)*, b 215, f. 261.

⁷⁹ La loro madrina fu Catarina Fania. APB, *Atti dei cresimati 1631-1731*, 1693, p. 61. Mancano, nei medesimi registri, notizie relative alle cresime delle altre sorelle di Sinforosa, Fulvia e Diana. Nello stesso Archivio, tuttavia, è presente l'attestazione della cerimonia avvenuta il 12 settembre 1637 nella quale il sacramento venne impartito alla nonna paterna della Mastrogiudice. Nell'atto si legge: «Sinforosa, filia domini Alovissii de Castellet et domine Caterine de Copua coniugum, sac.tu confirmationis accepit ad illustri ac reverendissimus Persio Caraccio episcopo Larinem, in parrocchiali ecclesia dive Marie Rosa terra Bonefri, commatere fuit Maria de Lallo». Cfr. APB, *Atti dei cresimati, 1631-1731*, 1637, p. 12.

⁸⁰ Ciò risulta dall'atto di riscossione della dote della stessa Fulvia conservata in ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Montorio nei Frentani, Notaio Giovannelli Francesco, 1742, f. 21v.

⁸¹ Cfr V. Spreti, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, cit., vol. III, pp. 58-59.

⁸² ASDN, *Vicario delle monache*, S. Potito, b. 319-A, fasc. 216. A quella data la badessa del monastero era Giulia Montalto; Maddalena di Bologna era maestra delle novizie. Sul tema delle monacazioni femminili si veda, inoltre, O. Hufton, *Destini femminili*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1996; G. Zarrì, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il mulino, 2000; E. Novi Chavarria, *Monache e Gentildonne, un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani. Sec. XVII-XVIII*, Milano, Franco Angeli, 2001.

Contemporaneamente si impose l'ideale cavalleresco elaborato da Scipione Ammirato, che proponeva l'immagine della dama cui il privilegio nobiliare conferiva anche spazi di iniziativa autonoma, pur nell'accettazione della subordinazione all'uomo⁸³. Ciò si tradusse nella pratica di molte gentildonne napoletane che ebbero un ruolo nella politica matrimoniale del casato o nell'opera di valorizzazione del patrimonio feudale, come sarebbe accaduto anche a Sinforosa Mastrogiudice. L'obbedienza restava, tuttavia, il principale valore da inculcare nelle giovani. In tale contesto la famiglia era investita di un ruolo fondamentale in quanto referente privilegiata della trasmissione del messaggio religioso della Chiesa. Il controllo della sfera sessuale costituiva il principale obiettivo dell'educazione femminile. Non prima di aver compiuto il diciottesimo anno d'età, come raccomandavano i testi religiosi, la fanciulla poteva contrarre matrimonio⁸⁴. Istruite al messaggio religioso le donne, nell'ambito del matrimonio, erano portatrici della dignità della famiglia e la pace e la concordia all'interno di essa venivano fatte dipendere esclusivamente dalle virtù femminili, tra le quali la capacità di mediazione e l'indulgenza erano considerate basilari. La conservazione dell'onore e l'acquisizione di tali virtù potevano attuarsi anche in ambiti istituzionali diversi dalla casa paterna quali, ad esempio, i monasteri. In tali luoghi le fanciulle destinate alla carriera monastica, e anche le loro sorelle o nipoti accoltevi temporaneamente per svolgere un periodo di educando, partecipavano alla vita religiosa, scandita dalle regole conventuali e si avvicinavano al mondo della cultura e dei libri. «Di norma tutte le giovani di alto rango acquisivano, infatti, sotto la direzione di una maestra, le abilità alla lettura e alla scrittura, finalizzate da un lato alla acculturazione e alla riflessione dello spirito e, dall'altro, al disbrigo della contabilità e delle pratiche amministrative del monastero»⁸⁵.

Il monastero di S. Potito era tra le comunità benedettine in cui a Napoli si raccoglieva il fior fiore dell'aristocrazia femminile della città e del Regno. In

⁸³ E. Novi Chavarría, *Sacro, pubblico e privato, Donne nei secoli XV-XVIII*, Napoli, Guida, 2009, p. 141.

⁸⁴ A tal proposito S. Seidel Menchi, *La fanciulla e la clessidra. Nota sulla periodizzazione della vita femminile nelle società preindustriali*, in S. Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte, Th. Kuehn (a cura di), *Tempi e spazi di vita femminile*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 105-156.

⁸⁵ E. Novi Chavarría, *Sacro, pubblico e privato*, cit., p. 146. Sull'educazione delle donne si veda, inoltre, della stessa autrice *L'educazione delle donne tra Controriforma e riforme*, in A. Bianchi, G. Rocca (a cura di), *Educazione femminile tra '500 e '700*, in «Annali di Storia dell'Educazione e delle Istituzioni scolastiche», XIV, 2007, pp. 17-28.

esso, come altrove, accanto alle monache anziane ed esperte, le giovani educande imparavano a tessere, cucire, ricamare, cucinare. Potendo contare sulla presenza in quel luogo delle sorelle minori, testimoni di una continuità di lignaggio e di memorie e privilegi familiari, Sinforosa Mastrogiudice iniziò il proprio periodo di educazione in monastero nel 1698, come certificato dalle seguenti parole:

noi arch'abbadessa e monache del venerabile monastero di Santo Potito di questa città, facciamo fede di haver capitolarmente, con voti segreti dalla maggior parte delle monache, accettato nel detto nostro monastero per educarsi la signora donna Sinforosa Mastrogiudice, figlia del signor don Luise Mastrogiudice, marchese di Montorio, e signora donna Beatrice Carmignano, *essendo nostro solito tener figliole per tale effetto*, havendo anco luogo particolare, comodo, distinto, e separato da quello nel quale habitano le monache professe e novizie, particolarmente per il dormire e lavorare, le quali mangiano unitamente alla mensa comune di tutte, e tengono maestre in loro educazione e cura. E di più ha dato idonea sicurtà di pagare gl'alimenti soliti ogni semestre anticipatamente. In fede del vero gl'habbiamo fatta la presente sotto scritta di nostre proprie mani e sigillata con nostro solito sigillo⁸⁶.

L'educazione in monastero era una condizione eccezionale riservata alle famiglie che potevano permettersi di pagare una retta annuale che, in media, si aggirava intorno ai 70 e i 100 ducati⁸⁷. E fu proprio il versamento di una simile cifra che, il 9 giugno 1698, il notaio Colomba di Napoli ratificò a seguito dell'entrata della giovane educanda Sinforosa in S. Potito.

Nell'atto di esplorazione dei voti, infatti, si legge:

Fò fede io sottoscritto Notaro, qualmente a dì nove di giugno mille settecento novantotto in Napoli. L'illustre signore marchese di Montorio don Luise Mastrogiudice s'è obligato, et ha promesso di pagare al venerabile monasterio di San Potito de signore monache di questa città di Napoli, annui ducati settanta, con semestre anticipato, per causa delli alimenti della signora donna Sinforosa Mastrogiudice sua figlia, che de prossimo entrerà in detto monasterio per educanda per il che al presente ha pagato un semestre anticipato di ducati trentacinque per il Banco di Sant'Eliggio, come questo et altro appare dall'instrumento predetto rogato per mano mia⁸⁸.

⁸⁶ ASDN, *Vicario delle monache*, S. Potito, b. 319-A, fasc. 219. A quella data Geronima di Sangro era badessa, Vittoria Gatto risultava priora, Giulia di Sangro maestra delle novizie.

⁸⁷ E. Novi Chavarria, *Sacro, pubblico e privato*, cit., p. 150.

⁸⁸ ASDN, *Vicario delle monache*, S. Potito, b. 319-A, fasc. 219.

Il periodo di educandato di Sinforosa Mastrogiudice durò due anni. Di lì a poco, infatti, la giovane primogenita dei marchesi di Montorio avrebbe contratto matrimonio con Giovan Francesco Ceva Grimaldi.

Nato dall'unione del terzo marchese di Pietracatella, Giuseppe, con Giulia Montalto, figlia di Ludovico e Beatrice Sanseverino, Giovan Francesco era il terzo di quattro fratelli, due femmine e due maschi, nati tutti a Pietracatella nel seguente ordine⁸⁹:

- Teresa Orsola Clara Agnese Agata Rosa, nata il 5 marzo 1669⁹⁰;
- Anna Beatrice Orsola Clara Rosa, nata il 21 giugno 1670;
- Giovanni Francesco Maria Nicolò Domenico Pio Antonio Emanuele Gaetano, nato il 17 gennaio 1673;
- Ludovico Maria Donato Nicolò Angelo Pio, nato il 15 settembre 1675⁹¹.

I destini delle due famiglie si incrociarono attraverso le nozze dei primogeniti delle casate, celebrate nell'anno 1700.

Non sappiamo dove, e se, prima del matrimonio Giovan Francesco e Sinforosa si fossero conosciuti. Certo, dovettero incontrarsi durante i riti riservati agli sponsali preliminari, ma quel che è certo è che non furono i due giovani a condurre le trattative per la stipula dell'accordo relativo alla loro unione⁹².

⁸⁹ APP, *Atti di battesimo*, vol. III, pp. 161, 166, 181; vol. IV, p. 3.

⁹⁰ Teresa contrasse matrimonio a Pietracatella nell'Oratorio del palazzo marchesale in data 5 giugno 1689. APP, *Atti di matrimonio*, vol. I, p. 10. Il supporto cartaceo dell'atto è, in parte, deteriorato. Non è stato possibile, pertanto, reperire le informazioni sul nome del marito della stessa. La sorella minore Anna Beatrice entrò in convento a Napoli. In quella città, in particolare nel Monastero di S. Francesco, ella svolse un primo periodo di educandato unitamente alla sorella maggiore, per poi diventare monaca il 9 gennaio 1687. Cfr. ASDN, *Vicario delle monache*, S. Francesco dell'Osservanza, b. 83-A, fasc. 181.

⁹¹ Nel Seicento, nel meridione d'Italia, era diffusa la prassi di indirizzare i primogeniti dei grandi lignaggi verso carriere ecclesiastiche. Tale politica era funzionale alla stabilità del gruppo familiare che si raggiungeva anche mediante il rallentamento dello sviluppo demografico delle linee primarie. Nel Settecento, invece, i maschi cadetti erano soliti intraprendere la vita militare che, conservando il celibato, permetteva il "recupero" dei figli in caso di necessità per lo svolgimento della funzione di erede. È in quest'ottica che va letta la scelta di Ludovico Ceva Grimaldi, fratello minore di Giovan Francesco, che divenne cavaliere gerosolimitano. La prassi descritta trova numerosi esempi nella casistica esposta da G. Delille, A. Ciuffreda, *Lo scambio dei ruoli: primogeniti-e, e cadetti-e*, cit., pp. 507-525. Sul celibato forzato si veda, inoltre, J. C. Bologne, *Storia del celibato e degli scapoli*, Roma, Casini Editore, 2005. Non era raro, tuttavia, che i figli minori si ribellassero alle strategie familiari che li escludevano dal mercato matrimoniale ricorrendo in gran segreto a nozze o unioni clandestine. È questo il caso di Ludovico Ceva Grimaldi il quale ebbe una figlia da una donna di Napoli, Rosa Vitale. La bambina venne riconosciuta e portò il cognome paterno. Il suo nome era Emanuela e nacque a Pietracatella l'8 marzo 1715. Cfr. APP, *Atti di nascita*, vol. V, p. 4.

⁹² Sugli sponsali di nozze attuati nei riti d'élite si rimanda a D. Lombardi, *Storia del matrimonio dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 21-26.

Nei ceti popolari a fare da intermediari tra le famiglie c'erano i cosiddetti "sensali", che percepivano una percentuale sull'entità della dote promessa; tra gli aristocratici il matrimonio era una faccenda connessa al rango e, quindi, non poteva essere delegata. Se, infatti, si considerano l'antichità del lignaggio, la ricchezza dei due casati e il potere territoriale derivante dai feudi, le scelte matrimoniali dei Ceva Grimaldi e dei Mastrogiudice non potevano che essere gestite direttamente dai capifamiglia⁹³. I marchesi Giuseppe Ceva Grimaldi e Luigi Mastrogiudice, pertanto, fecero confluire le politiche funzionali alla sopravvivenza del gruppo nel matrimonio tra i rampolli delle loro casate.

È probabile che poco importanti fossero le aspettative dei due giovani relative ad amore, soddisfazione sessuale, progetti di vita. Denaro, potere, *status*, sopravvivenza del ramo, animarono ogni decisione: gli spazi legati all'iniziativa personale dei due sposi furono nulli e a loro non fu richiesto altro che il consenso obbligato alle decisioni prese dai parenti.

La pena inflitta a chi si rifiutava di sottostare alle regole implicite del sistema era, infatti, la diseredazione che interrompeva la continuità del nome e la trasmissione del patrimonio. Questa prassi, consolidata da secoli al momento delle nozze tra Sinforosa e Giovan Francesco, non era propria del solo Mezzogiorno d'Italia. «Tra il XIII e il XV secolo molti statuti comunali dell'Italia centro-settentrionale comminarono pene rigorose a chi si sposava senza il consenso paterno e, non di rado, anche ai suoi complici»⁹⁴. «Lo *status* di una persona era fissato, del resto, fin dalla nascita e determinava la sua posizione in un ordine sociale rigido e prestabilito»⁹⁵. Il destino di una ragazza, poi, era quello di divenire sposa di un uomo o di Cristo, a seconda dei casi. Per questo i due ragazzi dovettero accettare senza riserve le decisioni prese, anche se è lecito supporre che non ci fosse tra loro alcun profondo legame affettivo, almeno da parte dello sposo. Prima di contrarre matrimonio con Sinforosa Mastrogiudice, infatti, il giovanissimo Giovan Francesco aveva avuto una relazione con Domenica Simonelli da cui ebbe un figlio, Orazio, che portò il

⁹³ Per un approfondimento sul tema dell'autorità paterna nei lignaggi d'*Ancien régime* si rimanda a L. Accati, M. Cattaruzza, M. Verzar Bass (a cura di), *Padre e figlia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994; G. Levi, J.-C. Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani*, Roma, Laterza, 1994; A. Arru, (a cura di), *Pater familias*, Roma, Bibrink, 2002; I. Fazio, D. Lombardi, *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, Roma, Viella, 2006; M. Cavina, *Il padre spodestato. L'autorità paterna dall'antichità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

⁹⁴ D. Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 42.

⁹⁵ Ead., *Storia del matrimonio dal Medioevo a oggi*, cit., p. 61.

cognome paterno. Questi, nato a Pietracatella il 13 maggio 1693⁹⁶, divenne sacerdote e morì il 24 agosto 1718 nel medesimo paese, dove venne sepolto nella chiesa di S. Nicola⁹⁷. Ovviamente non venne mai nemmeno considerata l'ipotesi di un matrimonio con Domenica e il perché è leggibile nel cognome stesso della ragazza, che non era certo di nobili origini⁹⁸. Ad Orazio non vennero riservati i privilegi legati al rango, che invece ebbero i suoi fratelli nati dall'unione ufficiale contratta dal padre con Sinforosa e, come era nell'uso del tempo, fu indirizzato verso la carriera ecclesiastica. Di lui non si sa altro, non è citato nei testamenti e altre fonti lo ignorano totalmente.

La vicenda non impedì minimamente le trattative che portarono all'imparentamento delle due famiglie. Questo perché non erano rare, soprattutto nel XVIII secolo, le cosiddette *mésalliances*, ossia le unioni tra giovani rampolli della nobiltà e ragazze di ceto sociale inferiore. «La difesa delle prerogative di rango messe in pericolo da questi matrimoni occupò gran parte del dibattito settecentesco sul matrimonio – tra i laici come tra i chierici – prima di concretizzarsi, negli anni Settanta-Ottanta, in misure legislative che nel Regno di Napoli, nel ducato di Modena, nel Regno sabauda e nella Lombardia austriaca proibirono ai figli al di sotto di una certa età di sposarsi senza il consenso paterno»⁹⁹. In realtà, in passato, le *mésalliances* tra nobili e donne di origini plebee erano state tollerate in quanto si riteneva che la donna non possedesse qualità proprie e il suo *status* dipendesse da quello del marito che poteva, dunque, portare la nobiltà attraverso il matrimonio. Ma quando, nel corso del Cinquecento, cominciò ad affermarsi l'orientamento che l'ascendenza matrilineare trasmettesse la nobiltà del lignaggio al pari di quella paterna, le cose cambiarono e iniziò una strenua difesa delle prerogative di rango¹⁰⁰. Introdurre una donna che non avesse origini aristocratiche in una casa nobile significava “macchiare la posterità”, anche se *de jure* la moglie acquisiva il rango del suo sposo. Perciò nei secoli che seguirono divenne assolutamente sconveniente tollerare simili unioni, ancor più se si pensa che, proprio tra il

⁹⁶ APP, *Atti di battesimo*, vol. IV, p. 47.

⁹⁷ APP, *Atti di morte*, vol. I, p. 124.

⁹⁸ A tal proposito si rimanda alla ricca casistica presente in S. Seidel Menchi, D. Quagliani (a cura di), *Matrimoni in dubbio: unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 2001.

⁹⁹ D. Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, cit., p. 375.

¹⁰⁰ A tal proposito si rimanda all'*Introduzione* del volume di M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età moderna*, Roma, Laterza, 1992, pp. V-XXIII.

Seicento e il Settecento, si affermò il sistema primogenitoriale che, facendo confluire sul matrimonio di un solo figlio tutte le ricchezze e il prestigio familiare, non poteva essere pregiudicato da “nozze disuguali”¹⁰¹.

Tra Giovan Francesco Ceva Grimaldi e Sinforosa Mastrogiudice non c'erano differenze di rango. Anzi, come detto in precedenza, la famiglia della sposa era anche dotata di maggior prestigio rispetto all'altra, essendo ascritta ad un Seggio di Sorrento e a uno di Napoli; mentre i Ceva Grimaldi erano nobili fuori piazza, insigniti del titolo di Marchesi di Pietracatella dal 1606. Le trattative vennero condotte seguendo logiche economiche e di lignaggio volte alla salvaguardia delle ricchezze e del titolo, considerate più importanti di qualsiasi altra cosa. In base alla concezione che i nobili avevano di sé, infatti, i piani familiari avevano un grande peso¹⁰².

A partire dalla seconda metà del Cinquecento la diffusione nelle pratiche testamentarie della primogenitura si fece sempre più consistente e determinò il passaggio da un sistema di divisione dei beni feudali e di matrimonio generalizzato dei figli, ad un sistema di progressiva concentrazione della ricchezza nelle mani della linea primogenitoriale. La pratica del matrimonio dell'ereditiera con un rappresentante di un'altra linea si affermò proprio in questo periodo, strappando l'antico diritto di tutela al sovrano che lo esercitava sulle figlie uniche scegliendo loro il marito secondo una volontà di devoluzione-donazione. Tale diritto di tutela, nel Regno di Napoli, divenne quindi rapidamente appannaggio del lignaggio mentre in Europa rimase, ancora per molto, prerogativa sovrana¹⁰³.

Rispondente in pieno alle logiche di tale tipo di politica endogamica fu il matrimonio tra Giovan Francesco Ceva Grimaldi e Sinforosa Mastrogiudice.

¹⁰¹ D. Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, cit., pp. 387-388.

¹⁰² A tal proposito si veda, in particolare, G. Pomata, *Legami di sangue, legami di seme. Consanguineità e agnazione nel diritto romano*, in «Quaderni storici», 86, 2, 1994, pp. 299-334. Utili, inoltre, J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, Torino, Einaudi, 2001; G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli. XV-XIX secolo*, Einaudi, Torino, 1988.

¹⁰³ In Inghilterra, ad esempio, il diritto esisteva ancora nel Seicento quando la corona controllava il mercato matrimoniale delle ereditiere, figlie uniche, che andavano spose ai gentiluomini che pagavano al fisco la somma più alta. A tal proposito cfr. G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, cit., pp. 41-42. Per una comparazione delle strategie successorie dei nobili nell'Europa dell'età moderna e contemporanea, si vedano L. Ferrer i Alòs, *Fratelli al celibato, sorelle al matrimonio, La parte dei cadetti nella riproduzione sociale dei gruppi agiati in Catalogna (secoli XVIII-XIX)* in «Quaderni storici», 83, 2, 1993, pp. 527-554; C. Brettell, *Fratelli, sorelle e successioni nel Portogallo nord-occidentale (XIX-XX secolo)*, in «Quaderni storici» 87, 3, 1994, pp. 701-722; L. Bonfield, *La distribuzione dei beni tra gli eredi negli atti di successione matrimoniale inglesi dell'età moderna*, in «Quaderni storici», 88, 1, 1995, pp. 63-81.

Quanto più importante ed utile per la carriera di un giovane era la famiglia di origine di una donna, tanto maggiori erano i contatti che si avevano prima del matrimonio e «mantenere vivi i rapporti sociali prematrimoniali rispondeva ad un'esigenza delle due famiglie che avevano deciso di concludere l'alleanza»¹⁰⁴. Diversamente da quanto avveniva nelle trattative per la conclusione delle nozze dei figli maschi, i matrimoni delle fanciulle generalmente sembravano essere una questione in cui gli uomini lasciavano margine di manovra alle donne della famiglia. Ciò perché i padri, specialmente in caso di primo matrimonio della prole, erano restii a sborsare la dote dovendo organizzare le ricchezze in modo che fossero tutelati maggiormente i maschi, e perché, dal loro punto di vista, erano più interessati a stipulare alleanze matrimoniali attraverso le unioni dei figli maschi che avrebbero perpetuato il nome e l'importanza del casato¹⁰⁵.

Nel caso di Sinforosa e Giovan Francesco il negoziato nacque, fin dalle primissime fasi, da altri intenti: i Mastrogiudice, sullo scorcio del Settecento, non avevano ancora avuto eredi diretti maschi e l'età della primogenita cominciava ad essere troppo avanzata. I Ceva Grimaldi volevano ottenere, come da prassi, la maggior dote possibile e il prestigio di parenti di rango "cittadino" che consentisse loro l'ascesa ad un Seggio della capitale¹⁰⁶.

Così Luigi Mastrogiudice, nel concepire i legati dotali della propria figlia, probabilmente fece ricorso pieno alla cosiddetta *coutume*, relativa dell'«*uso di Proceri e Magnati*», che era un vero e proprio schema normativo cui l'aristocrazia di tutto il Regno faceva capo in materia di gestione dotale e si configurava come la piena affermazione del principio del *pater familias*. Questo si evince non solo dalla modalità con cui stipulò i capitoli per Sinforosa, ma anche da come gestì, in seguito, la mancanza di eredi maschi¹⁰⁷.

¹⁰⁴ B. Borello, *Trame sovrapposte. La socialità aristocratica e le reti di relazioni femminili a Roma (XVII-XVIII secolo)*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, 2003, p. 45.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 138.

¹⁰⁶ Sulle forme di solidarietà e cooperazione parentale instaurate dalle famiglie nobili di epoca moderna mediante i matrimoni si veda M. Troiolo, *Un'economia di famiglia. Strategie patrimoniali e di prestigio sociale degli Aldrovandi di Bologna (secoli XVII-XVIII)*, Il Mulino, 2010. Sulla storia della famiglia, in genere, si rimanda a E. Shorter, *Famiglia e civiltà*, Milano, Rizzoli, 1975; L. Stone, *La storia della famiglia negli anni ottanta. Acquisizioni e prospettive*, in id., *Viaggio nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 230-264; M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 2000; M. Barbagli, D. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

¹⁰⁷ Sulle *coutumes* dotali si veda M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988; e della stessa autrice, *Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali dell'aristocrazia feudale napoletana*

Le parti di singoli articoli dell'uso che più interessano in questa sede sono le seguenti:

- la donna senza figli, vivo suo padre, deve nominarlo erede, se morto può testare a suo arbitrio;
- la donna rimasta vedova, viene ammessa alla successione nei beni feudali e burgensatici del marito.

Maria Antonietta Visceglia, leggendo i commentari degli usi del 1786, fa notare che l'«*uso di Proceri e Magnati*» era contraddittorio nell'articolo relativo alla vedovanza in quanto prevedeva un circuito per così dire aperto della dote, laddove la primogenitura, base concettuale dell'uso, ne era il principio contrario. E infatti lo schema era stato applicato spesso in una fase più antica, in cui era ancora totalmente in vigore l'esclusione delle donne dalla successione feudale¹⁰⁸. Tuttavia è anche vero che spesso le famiglie adottavano le *coutumes* adattandole alle proprie esigenze e la declinazione utilizzata dai Mastrogiudice sembra esserne un esempio. Va detto, infatti, che oltre all'«*uso di Proceri e Magnati*» esisteva un'altra sorta di consuetudine in materia, il «*Patto di Capuana e Nido*». Esso sanciva il principio della emancipazione della donna dalla tutela paterna impedendo, comunque, che la dote passasse subito ad altra famiglia. In questo senso l'articolo più indicativo del patto riguardava il fatto che la dote dovesse essere trasmessa agli eredi del dotante in linea matrilineare.

Per avere un'idea più precisa di quanto fosse diffuso da tempo tale atteggiamento, basti pensare che anche i Sanseverino, che avevano escluso precocemente le donne dalla trasmissione feudale, già da metà Quattrocento facevano ricorso al «*Patto di Capuana e Nido*»; ma quando nel 1532 Violante, contessa di Saponara, andò in sposa a Ferrante Sanseverino d'Aragona, portandogli in dote i feudi paterni, il contratto dotale venne stipulato secondo l'«*uso di Proceri e Magnati*»¹⁰⁹.

Generalmente i capitoli dotali ribadivano le garanzie di controllo che dovevano essere offerte alla famiglia della sposa, poichè la parte versata era cautelata “ipotecandola” in vario modo, come si fece nel caso che stiamo analizzando. Il patto, quindi, aldilà dei vincoli normativi, dei contrappesi, delle

tra fine Quattrocento e Settecento, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Âge – Temps Modernes», 95, 1983, pp. 393-470.

¹⁰⁸ M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità*, cit., pp. 93-95.

¹⁰⁹ Ead., *Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali*, cit., p. 464.

garanzie, non fissava un uso preciso prevedendo diverse modalità d'impiego, la cui scelta era rinviata generalmente ad una fase successiva.

L'accordo prematrimoniale fu conseguenza di veloci trattative avviate probabilmente dai Ceva Grimaldi e subito recepite dai Mastrogiudice. Questo trova conferma nel brevissimo lasso di tempo che intercorse tra la stipula dei capitoli dotali, risalenti al marzo dell'anno 1700, e la celebrazione delle nozze, previa pubblicazione delle stesse nell'agosto di quell'anno in Pietracatella, paese di residenza della famiglia dello sposo e della futura coppia.

Luigi Mastrogiudice, infatti, circa un anno prima del matrimonio di Sinforosa, sperava ancora che sarebbe potuto arrivare un maschio, così come si legge nella rinuncia al maggiorato:

[...] detto illustre don Luise Mastrogiudice con cui l'ha supradicto che a 14 maggio 1699, pensando a provvedere a proprij suoi figli maschi che in quel tempo aver si sperava, con pubblico instrumento per mano di notar Onofrio Amenta roborato di Regio Assenso, fè un maggiorato e fideicommisso di ducati 50, escludendo le sue proprie figlie, da pagarsi sopra tutti e qualsivoglia suoi beni e particolarmente sopra dette terre di Venifro e Montelongo, e di quella di Montorio. Per i quali ducati 50, pendente al di loro pagamento, ne fu venduta col patto ed insolutum datione di ricomprare quandocumque in beneficio del suo figlio primogenito maschio e discendenti primogeniti di quello in infinito e dell'altri chiamati in detto fideicommisso di annui ducati 2500 sopra i primi frutti ed entrate burgensatiche e feudali di dette terre, che più espressamente viene asserito nel mentovato instrumento. Fè, detto marchese, questo contratto mosso su la certezza e speranza d'aver figli maschi, non avendo mai avuto pensiero d'escludere o gravar le proprie figlie femine a beneficio di maschio più remoto¹¹⁰.

II.2 Il contratto matrimoniale

Nelle società di *Ancien régime*, la donna aveva diversa identità legale rispetto all'uomo, laddove diversa identità stava a significare assoluta incapacità di poter stipulare atti che avessero valore giuridico. Addirittura, lo statuto romano del 1580 prevedeva che nessuna donna potesse stipulare contratti validi ed efficaci, se non osservando una procedura speciale scandita dalla presenza e dal consenso di due tra i più stretti congiunti di sesso maschile¹¹¹.

¹¹⁰ ASNA, *Regia Camera della Sommara – Relazioni per la registrazione nei R. Quinternioni (Refute)*, b 215, f. 261.

¹¹¹ S. Feci, «*Sed qua ipsa est mulier*». *Le risorse dell'identità giuridica femminile a Roma in età moderna*, in «*Quaderni storici*», 98, 2, 1998, p. 275. Lo statuto fu abrogato solo nel 1816, ma la

A redigere i capitoli dotali relativi al matrimonio tra Sinforosa Mastrogiudice e Giovan Francesco Ceva Grimaldi fu il notaio di Napoli Onofrio Amenta, il cui atto fu ratificato nel Contado dal notaio Antonio De Vivo di Sant'Elia a Pianisi. Questi, il 20 marzo dell'anno 1700, per prima cosa annotava che:

in nostra presenza costituiti illustrissimo domini don Aloisi Mastrogiudice et donna Beatrix Carmignani coniuges, marchio e marchionissa Monitorii, e donna Sinforosa Mastrogiudice in capillis filia legitima e naturalis dictoris onori marchionis, ut ex presci consensu ex una[...] et illustrissimus don Josepho Ceva Grimaldi, marchioni Pietracatelli, et don Joan Francisci Ceva Grimaldi eius filiu, ex altera tenoriu costinentii subsequenti¹¹².

Oltre ai capifamiglia, dunque, Sinforosa e il suo sposo erano presenti davanti al notaio, così come c'era la madre di lei, Beatrice Carmignani, economicamente coinvolta nell'accordo.

Nei legati, per prima cosa, si stabiliva che Luigi Mastrogiudice:

per contemplazione e causa del qual matrimonio [...] assegna in dote e per li doti della detta signora donna Sinforosa filia e nepote rispettive di detto signor marchese e don Antonio alli detti signori marchesi di Pietracatella ed Giovan Francesco suo figlio e futuro sposo di detta signora donna Sinforosa cioè il signor marchese di Montorio, la summa di docati quattordici mila in soddisfazione che gli promette assegnare, cedere e rinunciare sin come da hora per allora contratto sarà detto matrimonio, e per conto riservato il Regio Assenso sopra di ciò da impetrarsi e non altrimenti, né d'altro modo assegna cede e rinuncia in solutu e pro solutu in fundo di dote alli detti signori padre e figlio e per loro e ciascheduno di loro eredi e successivi, giusta però la natura del feudo e forza delli privilegi, che rappresentano la terra di Montorio, una con li infrascritti fiscali ascendenti alla sua di docati cinquantanove, tarì quattro, grana otto, e cavalli quattro, sita e posta nella provincia di Contado di Molisi ed il loro castello, sui fortezze, una casa o palazzo che sia uomini, vassalli, angarie e servitii reali o personali, censi, membri, corpi, rendite, entrate così in denari, come valora qualsivoglia cosa consistente, raggioni, iurisdritti qualsivoglia feudali e bourgensatiche, jus patronatus di chiese o cappelle e ragioni di presentare in quelle e coll'intiero suo stato e signianter col Banco della Giustizia e con ognimoda Giurisdizione e cognitione delle prime e seconde cause civile, criminale, e miste, mero et misto impero, potestà delegati. Quattro lettere arbitrarie e con la podestà di compro delitti e di comutar di corporali in pecuniarie e quelle rimettere in tutto o in parte, soddisfatta per

norma, che nel 1744 benedetto XIV regolò con riferimento all'intero Stato pontificio, rimase in vigore fino al 1834 quando fu recepito nell'ordinamento l'istituto dell'autorizzazione maritale.

¹¹² ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Sant'Elia a Pianisi, Notaio De Vivo Antonio, 1700, f. 29 v. Nei rogiti prodotti nel Regno di Napoli in età moderna la donna, a meno che non si trattasse di una vedova, generalmente viene indicata come *vergine in capillis*. L'espressione indicava le giovani che, ancora non sposate, uscivano in pubblico a capo scoperto mostrando i capelli. Le maritate, invece, coprivano il capo secondo l'uso del paese. Per un approfondimento sulle usanze molisane in tal senso si rimanda al volume di A. Trombetta, *Mondo contadino d'altri tempi. I costumi del Molise*, Esi, Napoli, 1989.

la parte lesa, proventi, o emolumenti della detta giurisdizione quale terra di Montorii che signor marchese have, tiene e possiede come utile in mediate e in virtù di privilegi supra di ciò apparentino, s'habbia relatione e significatione, e in specie coll'infradetti corpi, beni e entrate
il castello seu casa baronale;
la mulattia;
la bagliva;
la taverna;
Il molino per il jus mohendi;
il forno;
la zecca e portolania, colta di San Pietro, e altri corpi feudali;
li terraggi dell'illustrissimo marchese;
altri terraggi dei paesani termino del feudo;
la terza parte della difesa dell'Università di terraggi, erbaggi, e ghiande et ogni altra cosa o frutto;
il bosco seu selva;
diversi corpi dovuti da diversi particolari di detta terra come apparono dall'infradette¹¹³.

Lo stesso marchese, inoltre, chiedeva venisse allegato all'atto dotale l'apprezzo che descriveva il feudo di Montorio quantificandone il valore.

Nel rogito, infatti, si legge che:

vuole detto signor marchese che s'habbia per presso ed inserto nelli medesimi capituli e nell'istesso modo che la detta terra è stata deferita ed apprezzata dal magnifico don Donato Gallerano e comunemente acciò detto no ostante che fosse stata apprezzata per docati tredicimila quattrocento quarantasei, tarì tre e grana dieci, atteso essi signor marchese di Pietracatella ed Giovan Francesco si contenti per il detto prezzo di docati quattordicimila renunziando per difetto agli altri o qualsiasi lezione o eccezione che farsi si potesse havere qual apprezzo del seguente cioè

Per noi sopratutti del reggimento della terra di Montorio in provincia di Contado di Molisii si fa prima e indisturbata fede come dal magnifico don Donato Gallerano tabulario del Sacro Collegio eletto dall'illustrissimi marchesi di Pietracatella e di Montorio a li supradetti di detta terra di Montorio, si avrà dimandato nota dei corpi feudali e burgensatici ciascuna con le loro entrate di detta terra di Montorio; onde noi in termini della richiesta fattaci dicemo come detto Illustrissimo Marchese di Montorio tiene in detta terra li sottodetti corpi feudali e cioè

La casa baronale, la mulattiera che si suole affittare più o meno docati venti l'anno; la bagliva si suole affittare più o meno a docati trenta due; la taverna che si suole affittare a docati dodici; il molino per il jus molini tiene detto illustrissimo marchese sottoposto e può rendere solo quaranta uno di grana l'anno, con restare il peso dell'accomodare delle macine a conto del pane. Il jus del foraggio suole affittarsi sola trentotto di grana, e resta a carico del padrone laudo modo del detto forno, e di più annui docati

¹¹³ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Sant'Elia a Pianisi, Notaio De Vivo Antonio, 1700, f. 28v-29r-v. Sul tema della dote femminile nei matrimoni di Antico regime G. Delille, *Matrimonio e doti delle donne in Italia (secoli XIV-XVIII)*, in *Donne e Proprietà. Un'analisi comparata tra scienze storico-sociali, letterarie, linguistiche e figurative*. Istituto Universitario Orientale di Napoli, 1996; A. Groppi (a cura di), *Femmes, dots et patrimoines*, in «Clio». Histoire, Femmes et Societes, 7, 1998; E. Frescani, *Il matrimonio e la dote nell'area salernitana (secoli XVI-XVIII)*, in «Rivista storica del Sannio», 31, III, XVI, I, 2009, pp. 85-102.

sessantatre si pagano da noi a nostra Università per diversi corpi feudali cioè leva, portolania, colta di San Pietro e altri corpi feudali. Alcuni corpi che si pagano da cittadini alcuni di detta terra de quali le sono feudi ce ne remettemo a capitoli e scritte

Possiede la terza parte della nostra difesa in terraggi, erbaggi, ghiande e altri frutti in tutto rimettendoci a pubbliche scritte, e la terza parte di detta difesa può rendere a detto illustrissimo marchese in tutto docati settanta da fertile in fertile

Per li terraggi, fa esso illustrissimo marchese in territorio del feudo ed portatamene sotto sopra fra grano, e orzo docati dodici e tarì quattro annui

Per li altri terraggi, che seminano i cittadini in territorio del feudo, fra grano e orzi possono importare docati settanta annui

Et di più detto illustrissimo marchese, tiene una selva sua propria sopra della quale noi e nostra Università vi habbiamo ragioni contenute nell'istrumento di convenzione al quale perché dedottone quel tanto che spetta a noi, può rendere netto al detto illustrissimo marchese docati ottanta annui fra fertile ed infertile oltre di ciò vi sono i demanii con i quali noi e detto illustre marchese comunemente possiamo far pascolare, e li terraggi si ritrae da detto illustre marchese salvo li territori della chiesa e padronali oltre delli presenti corpi feudali

Detto illustre marchese tiene sopra la nostra Università annui docati cinquanta nove, tarì quattro, grana otto, et cavalli quattro dè fiscali [...]¹¹⁴.

Essendo la dote generalmente proporzionale al potere politico ed economico del futuro marito, la formazione del capitale coinvolgeva attivamente tutta la famiglia della sposa. Alla costituzione della dote di Sinforosa contribuì la madre. Direttamente chiamata in causa, Beatrice Carmignani fu un elemento chiave nelle trattative per la conclusione del matrimonio¹¹⁵. Con il proprio patrimonio personale ella andò ad incrementare la dote della figlia con la cessione della quarta parte degli 11.000 ducati che costituivano il suo vitalizio di sposa.

Nei legati si legge:

di più detto magnifico procuratore delli detti signori marchesi coniugi e ciascheduno di essi [...] delle doti di detta signora Sinforosa, loro figlia in detto nome, promette dare e assignare sincome mò per allhora contratto sarà detto matrimonio e contra ex nunc protunc sarà seguita la morte di essa signora marchesa, assegna, cede e rinuncia alli detti signori padre e figlio la quarta parte delli docati undecimila e otto, tarì uno, grana ventisette, delle doti di esso signore marchese, che spetta a detta signora Sinforosa loro figlia. Dedoctone però la decima di docati undecimila e otto, e grana ventisette, riservati nelli capituli matrimoniali, di poterne disporre detta signora marchesa per la quale quarta parte detti signori marchesi coniugi, se ne costituiscono debitori a beneficio di detto signor padre e figlio, li quali

¹¹⁴ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Sant'Elia a Pianisi, Notaio De Vivo Antonio, 1700, f. 30r-v. L'apprezzo è interamente trascritto nell'appendice documentaria del presente lavoro.

¹¹⁵ Tale prassi era comune nel Regno così come a Roma. A tal proposito numerosi casi simili sono ricordati in B. Borello, *Trame sovrapposte*, cit., p. 117.

possono dà hora intistarseli à loro beneficio, riservato solamente li frutti di detta quarta parte delli docati undecimila otto e grana ventisette durante la sua vita [...]¹¹⁶.

La trasmissione di beni in “linea femminile” non riguardò solamente Beatrice Carmignani e sua figlia Sinforosa Mastrogiudice. Anche le nonne materna e paterna della sposa ebbero, seppur indirettamente, un ruolo importante nelle trattative e contribuirono alla composizione del capitale. All’atto della redazione dei capitoli matrimoniali, infatti, si stava aspettando il pronunciamento dei tribunali napoletani su due procedimenti giudiziari distinti che riguardavano la famiglia Mastrogiudice: il recupero della dote di altri 11.000 ducati, di cui era titolare Aloise Carmignani, nonno materno di Sinforosa e l’assegnazione di un fedecommesso sulla terra di Massafra, istituito nella prima metà del Seicento da Aloise Castelletti, di cui dovevano essere beneficiari i suoi discendenti, primo fra tutti Luigi Mastrogiudice figlio di Sinforosa Castelletti. Se i tribunali avessero dato ragione ai Carmignani e agli eredi del Castelletti, Giovan Francesco Ceva Grimaldi avrebbe potuto riscuotere le relative consistenti somme, divenendone titolare¹¹⁷.

È un processo che ricalcava la trasmissione della proprietà da padre in figlio, dettata dalla primogenitura agnaticia, ma che si qualificava in linea esclusivamente femminile e connotava anche in senso matrilineare gli accordi per le nozze di Sinforosa con Giovan Francesco¹¹⁸.

Rispondente alle *coutumes* dotali adottate nel Regno di Napoli, anche il contratto matrimoniale di Sinforosa prevedeva che i beni venissero restituiti alla famiglia della sposa «in caso che si separasse detto matrimonio per morte d’alcuno»:

et più detto signor marchese di Pietracatella, tanto in suo proprio nome quanto in nome et parte di detti signori don Giovan Francesco suo figlio et ciascheduno di essi, in solida promette a tempo si contraherà detto matrimonio e hanca la causa dell’assegnamento della suddetta terra e altro ut sopra assegnato in dote cautelare, sincome mò per allora contracto sarà detto matrimonio, detta signora donna Sinforosa dell’intiere doti predette e di quelle bene e diligente tenere, e custodire, conservare e far cautelare e salve sopra tutti e quali siano loro in solidu beni mobili e stabili, burgensatici e feudali, etiam titulati di qualsiasi titolo presenti e futuri, ad opus et in stantia. Et per nome e parte di detta signora donna Sinforosa e

¹¹⁶ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Sant’Elia a Pianisi, Notaio De Vivo Antonio, 1700, f. 38r.

¹¹⁷ *Ivi*, 1700, f. 39r-v.

¹¹⁸ A tal proposito M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità*, cit. p. 87.

suoi figli del presente matrimonio procreati qual doti restituire et in loro difetto alli suddetti dotanti per le rate come di sopra, e loro eredi, cioè la detta terra di Montorio nell'istessa terra con li stessi beni, membri, corpi entrate e iurisdictioni, come di essa assegnata né diminuita, né deteriorata per colpa e difetto d'essi padre e figlio, né di loro eredi e successori, e così anche, tanto il di più come di sopra, in caso si ritrovasse conseguito restituirlo nelli medesimi effetti che si ritroveranno conseguiti, e in caso che non si ritrovassero conseguiti retrovedere le medesime ragioni che sono state cedute e assegnate ad essi signori padre e figlio in caso che si separasse detto matrimonio per morte d'alcuno, qual absit dessi signori futuri sposi e in ogni altro caso ed evento ella restituzione e assicurazione di dette doti confè il nuovo uso dell'illustrissima piazza e seggio di questa fedelissima città di Napoli, detto alla nuova maniera, con la renuncia di una parte e l'altra alle future successioni degli figli che morissero in pupillaria etate, nel quando con questo ab intestato senza figli e con altri patti e clausole comprese in detto nuovo uso, e registrati nelli volumi della consuetudine in scripti redenta di questa fedelissima città alla quale ambe esse parti si sottomettono e promettono stare e obbedire [...] ¹¹⁹.

Richiamando, inoltre, l'«*uso di Proceri e Magnati*» Sinforosa Mastrogiudice aveva la potestà e capacità legale di fare testamento e di disporre della dote che poteva passare ai suoi figli¹²⁰, come era stato per Beatrice Carmignani sua madre.

La stessa *coutume* regolava anche i comportamenti da adottare in caso di vedovanza della Mastrogiudice. I capitoli dotali, in questo senso, sono dettagliatissimi e larga parte dell'atto fu dedicata alla questione. La delicatezza dell'argomento richiedeva, infatti, grande attenzione poichè il concretizzarsi di una simile ipotesi avrebbe messo Sinforosa in una condizione di forza: in caso di vedovanza ella avrebbe avuto la tutela di eventuali figli nati dal suo matrimonio con Giovan Francesco e sarebbe stata chiamata ad amministrare il patrimonio della famiglia maritale fino alla maggiore età dei suoi figli, eredi dello stesso patrimonio¹²¹.

Nel rogito si legge, infatti, che:

a detta signora donna Sinforosa spetta in vigore della Regia Pragmatica emanata circa la costituzione modaratione sotto li trenta di ottobre 1617 dell'illustre duca d'Ossuni, olim Viceré in questo Regno, per il quale antefatto facendosi il caso predetto siano tenuti essi padre e figlio e loro in solida eredi e successori, corrispondere a detta signora donna Sinforosa sua vita durante, l'interesse alla ragione del quattro per cento senza che siano tenuti a sborsare sorti principale dà guadagnarsi e conseguirsi l'antefatto predetto per detta signora donna Sinforosa in quanto all'uso frutto tantum

¹¹⁹ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Sant'Elia a Pianisi, Notaio De Vivo Antonio, 1700, f. 40r-41v.

¹²⁰ *Ivi*, 1700, f. 41v.

¹²¹ A tal proposito S. Cabibbo, *Le vergini, le vedove, le maritate nella giurisprudenza e nella casistica di età moderna: ipotesi interpretative e percorsi storiografici*, in «Trimestre. Storia-Politica-Società», 30, 1997, pp. 449-467.

durante la sua vita non ostante vi restassero figli viventi sopra tutti li beni d'essi padre figlio e di ciascheduno d'essi in solidum molili, e stabili, burgensatici e feudali anche titolati di qualsivoglia titolo, presenti e futuri, per morte che Iddio non voglia al detto signor don Giovan Francesco superstita la detta signora donna Sinforosa et ogn'altro caso et evento del guadagno, o vero assicurazione del detto antefatto in caso si facesse il guadagno di quella debbia doppo la morte di detta signora donna Sinforosa pervenire alli figli del presente matrimonio come figli e non come eredi di detto signor don Giovan Francesco e come tali si intendano siano da hora chiamati e contemplati non ostante la detta Pragmatica e qualsiasi legge e consuetudine di questa fedelissima città decreti e decisioni del Sacro Consiglio che forse apparissero in contrario et a maggior causa detto signor marchese di Petracatella tanto in suo nome, quanto in nome e parte di detto signor don Giovan Francesco suo figlio e ciascheduno di loro insolida da hora per allora et contra dona per titolo di donazione inrevocabile tra vivi la detta proprietà deetto antefato alli detti figli nascituri assenti et per essi nostro infratto presente et accettante la donazione predetta quale detto signor marchese di Petracatella tant'in suo nome, quanto in nome et parte di detto signor Giovan Francesco suo figlio promette non revocare, etiam per vitio d'ingratitude, ne per altro qualsiasi causa rinunciando et con iuramento alla legge feudorum et toto titolo alla legge singola contra de revocandi donationibus quam legge de insinudii donationibus e ipsi insinuationi e del tutto il signor marchese in detto nome in summo promette cautelare detta signora donna Sinforosa e suoi figli nascituri per pubblico intrumento con l'obbligo di detti loro beni, mobili, e stabili, burgensatici e feudali anzi titolati di qualsiasi titolo presenti e futuri, riservato il Regio assenso per li feudali per quanto fusse necessario a tutte altre clausole solite e necessarie e opportune a consiglio del savio di detta signora donna Sinforosa¹²².

In merito, poi, al fedecomesso stipulato nell'anno 1699 da Luigi Mastrogiudice sui suoi beni e che giustificava in sede di redazione dei capitoli anche la presenza dello zio paterno della sposa, Sinforosa rinunciava al maggiorascato abbandonando ogni pretesa formale sul restante patrimonio feudale paterno, altresì destinato, privo delle rendite per le altre due figlie monache, al primo figlio maschio che, si sperava, sarebbe arrivato. In mancanza di quest'ultimo tutto sarebbe dovuto andare ad Antonino Mastrogiudice, nipote di Luigi¹²³. Giovan Francesco Ceva Grimaldi accettava il fedecomesso e si impegnava a non impugnarlo, così come erano obbligati a fare i suoi figli eventualmente nati dal matrimonio con Sinforosa.

¹²² ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Sant'Elia a Pianisi, Notaio De Vivo Antonio, 1700, f. 42r-43v.

¹²³ Il Maggiorascato, o maiorasco, era un istituto del diritto successorio di origine spagnola, diffusosi in Italia nel sec. XVI, in base al quale il patrimonio familiare, affinché rimanesse integro, veniva trasmesso per intero mediante testamento al parente più vicino di sesso maschile o, a parità di parentela, al più anziano. Cfr. Sabatini-Coletti, *Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli, 2006.

In un legato specifico, inoltre, era indicato che anche la secondogenita di Don Luigi, Fulvia Mastrogiudice, era impossibilitata ad avanzare, così come la sua discendenza, alcuna pretesa sulle decisioni paterne relative al medesimo fedecommesso.

Infine, con la firma dell'atto da parte dei testimoni Carlo Tartaglia di Sant'Elia, Nicola Solelli di Napoli, Domenico Fiorilli di Bonefro, Tommaso Iantomaso e Nicola di Marco di Montelongo, la quantificazione economica del "valore della sposa" giungeva a conclusione, per cui l'alleanza tra le due famiglie era ratificata.

Generalmente il momento successivo a quello della stipula del contratto dotale era quello riservato agli sponsali, che rappresentavano una tappa intermedia tra il contratto stesso e la celebrazione del rito. Gli sponsali riguardavano il processo di formazione della coppia e comportavano in pieno il coinvolgimento delle famiglie nei rituali di avvicinamento e conoscenza dei futuri sposi. Fu in questa fase che, probabilmente, Sinforosa e Giovan Francesco si conobbero più a fondo. Da quel momento in poi è lecito supporre che gli incontri pubblici delle due famiglie divennero frequenti, e gli sponsali relativi al cosiddetto "tocco della mano" e alla consegna dell'anello furono concentrati in pochi mesi.

II.3 Il rito

Prima del Concilio di Trento i riti nuziali non prevedevano una cerimonia religiosa vera e propria. La coppia poteva, nei giorni successivi alla celebrazione del matrimonio, assistere alla messa nuziale ma si trattava appunto di una funzione che non coincideva con il momento e non era obbligatoria. Stabilire, dunque, quale fosse il momento in cui si formava il vincolo matrimoniale era di grande rilevanza perché consentiva di distinguere il matrimonio da altri rapporti casuali e di attribuirvi gli effetti giuridici della legittimazione dei figli e della trasmissione dei beni¹²⁴. Non erano necessarie forme solenni e pubbliche di celebrazione e non era richiesta la presenza di un

¹²⁴ Per un approfondimento G. Da Molin, *Famiglia e matrimonio nell'Italia del Seicento*, Bari, Cacucci, 2002; M. De Giorgio, C. Klapisch-Zuber (a cura di), *Storia del matrimonio*, Roma-Bari, Laterza, 1996; G. Zarri, *Recinti*, cit.

sacerdote, né quella di testimoni. Tale stato di cose restò immutato fin quando il Concilio di Trento impose per la prima volta una forma pubblica e solenne della cerimonia come condizione di validità del vincolo. I matrimoni contratti senza alcuna forma di pubblicità, infatti, turbavano la pace sociale provocando inimicizie e dissidi tra le famiglie coinvolte. Perciò le autorità ecclesiastiche emanarono delle misure a favore della pubblicizzazione delle nozze. Il Concilio lateranense IV (1215), in particolare, aveva già stabilito che le coppie dovessero annunciare pubblicamente in chiesa la loro intenzione di sposarsi, in modo che il prete potesse essere informato dai fedeli di eventuali impedimenti alle nozze. La pubblicazione dei bandi aveva poi lo scopo di evitare unioni tra consanguinei ed era funzionale a far partecipare l'intera comunità a un progetto matrimoniale.

Rispetto agli altri Stati italiani il Regno di Napoli aveva una sua peculiarità in materia: qui fu il potere secolare a intervenire precocemente per imporre una forma pubblica di celebrazione che avesse uno spiccato carattere religioso. Già nel XII secolo il re di Sicilia Ruggero II si era, infatti, preoccupato che i matrimoni si celebrassero solennemente di fronte alla chiesa e alla presenza di un sacerdote, e Federico II aveva confermato il provvedimento inserendolo nelle *Costituzioni* promulgate nel 1231¹²⁵.

Non fu, pertanto, di difficile attuazione, dopo il Tridentino, il passaggio del matrimonio da atto privato, concluso all'interno di una casa, a cerimonia pubblica. La scena si sacralizzò e nelle mani del parroco si vennero a concentrare una serie di compiti che ne fecero una figura centrale nel matrimonio. Tra tali compiti il più importante era quello di registrare formalmente, nell'apposito libro parrocchiale, l'avvenuta celebrazione del rito. La registrazione conferiva validità sacramentale e anagrafica al fatto e a tutte le implicazioni – soprattutto economiche e politiche – che questo aveva.

Ovviamente una simile responsabilità non poteva essere affidata nelle mani di un sacerdote qualsiasi, occorreva il parroco del luogo in cui il rito era stato celebrato il quale, oltre ad essere l'unico a gestire i registri di matrimonio, era anche quello maggiormente radicato sul territorio, che ne conosceva bene il tessuto sociale, e quindi era dotato di ascendente sulle comunità¹²⁶. Il matrimonio, perciò, anche se precedentemente formalizzato da un notaio per

¹²⁵ D. Lombardi, *Storia del matrimonio dal Medioevo a oggi*, cit., pp. 33-35.

¹²⁶ A tal proposito G. Zarri (a cura di), *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo: studi e testi a stampa*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996.

quanto atteneva gli accordi economici, e anche se celebrato ufficialmente in chiesa, era nullo senza la presenza del prete e la successiva iscrizione nel libro dei matrimoni. Non a caso, infatti, il De Luca aveva scritto che «gli sponsali de futuro non contengono spiritualità alcuna attesoche in effetto contengono un semplice contratto privato tra le parti, senza la mistura del sacramento, o di quella spiritualità, la quale si considera nel matrimonio»¹²⁷.

Per decisione del Concilio di Trento, inoltre, la pubblicazione delle nozze andava fatta in chiesa nei giorni festivi¹²⁸. Nel caso di Sinforosa e Giovan Francesco ciò avvenne in un momento molto importante per la comunità. Non siamo in grado di dire dove e quando il matrimonio fosse celebrato, anche se possiamo ipotizzare che questo avvenne nell'Oratorio privato del Palazzo marchesale di Pietracatella, dove si era sposata anche Teresa, la sorella maggiore di Giovan Francesco. Con più precisione, invece, possiamo affermare che la pubblicazione delle nozze, di cui si occupò l'arciprete Filippo Pasquale, si ebbe nella chiesa parrocchiale di Pietracatella il giorno 16 di luglio del 1700, festa della Beata Vergine del Carmine, nell'ambito delle messe delle ore 11:00 e delle 17:00¹²⁹.

Interessante, in primo luogo, è il dato relativo alla scelta della doppia pubblicazione, in un unico giorno, delle avvenute nozze. Come detto, il rito sacro sanciva il carattere obbligante della promessa e gli effetti giuridici che ne conseguivano rendendoli visibili agli occhi della comunità della quale i due sposi avrebbero fatto parte. Così la celebrazione era intesa anche dalle *élite*, che dei riti nuziali avevano fatto una manifestazione di sfarzo. Nel caso di Sinforosa e Giovan Francesco, tuttavia, la cerimonia non era solo «un'occasione di ostentazione cui era difficile rinunciare»¹³⁰. Pietracatella era il centro, il cuore pulsante del potere feudale dei Ceva Grimaldi, e il fatto di darvi la notizia in due messe distinte – le principali della giornata più importante per la comunità quale quella della festa religiosa dedicata alla Vergine – è emblematico dell'intenzione della famiglia di portare il maggior numero possibile di persone

¹²⁷ G.B. De Luca, *Il Dottor volgare, ovvero Compendio di tutta la legge civile, canonica, feudale e municipale...* Opera dedicata dall'Autore alli principi et alle Repubbliche dell'Istessa Italia, come indirizzata buon governo de' popoli a loro soggetti, Roma, Nella stamperia di Giuseppe Corro, 1673, vol. XIV.2, p.15.

¹²⁸ A tal proposito P. Rasi, *L'applicazione delle norme del Concilio di Trento*, Milano, Giuffrè, 1941.

¹²⁹ APP, *Atti di matrimonio*, vol. I, p. 45.

¹³⁰ D. Lombardi, *Storia del matrimonio dal Medioevo a oggi*, cit., p. 25.

a conoscenza dell'evento che aveva permesso loro di instaurare legami volti al controllo territoriale anche della fascia bassomolisana. Generalmente, infatti, si procedeva alla pubblicazione delle nozze in più giorni, dilatando il tempo di comunicazione della notizia in celebrazioni eucaristiche distanziate anche di mesi.

Il corteo nuziale e i festeggiamenti nella casa del futuro marito non segnavano la conclusione del matrimonio. Entro una settimana la sposa doveva far ritorno nella dimora paterna per sottolineare la persistenza dei legami delle donne con la famiglia d'origine, la quale esprimeva in tal modo la disponibilità a riprendersi la figlia in caso di vedovanza – e con essa la dote – ancor più se la ragazza era ancora sufficientemente giovane da poter contrarre un nuovo matrimonio con conseguente nuova alleanza.

Le relazioni tra uomo e donna, dunque, erano asimmetriche.

Per la donna le nozze erano un chiaro cambiamento di stato: era l'uomo che conduceva in matrimonio una giovane nella propria casa e non viceversa, e la sposa era data in dono da un altro uomo, il padre di lei, che la portava al futuro marito. Il termine latino *matrimonium* valeva del resto solo per la donna e significava l'accesso della fanciulla alla condizione legale di sposa e *mater*, e non l'unione legale di un uomo con una donna. Per Sinforosa matrimonio voleva dire diventare madre in casa di un uomo diverso da suo padre, laddove per Giovan Francesco le nozze erano solo l'ultimo di una serie di riti di iniziazione che accompagnavano le fasi di maturazione della persona.

Il processo non era altro che il passaggio da un uomo all'altro, da una casa all'altra, della quale la sposa prendeva possesso diventando simbolicamente adulta¹³¹.

II.4 La vedovanza

Negli anni immediatamente successivi alla celebrazione delle nozze Sinforosa Mastrogiudice e Giovan Francesco Ceva Grimaldi ebbero sei figli, nati tutti a Pietracatella, dove la coppia risiedeva.

¹³¹ A tal proposito G. Zarri, *Recinti*, cit. D. Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, cit.

Alcuni di loro morirono poco dopo la nascita e vennero sepolti nella tomba di famiglia nella chiesa di San Nicola. Il loro ordine di nascita fu il seguente¹³²:

Giuseppe, Nicolò, Francesco, Antonio, Domenico, Salvatore, Carmine, Apostolo Evangelista, Gaetano, nato il 21 agosto 1701 e morto il 24 ottobre dello stesso anno¹³³;

- Diego, Francesco, Carmine, Antonio, Nicolò, Apostolo Evangelista, nato l' 11 luglio 1702 e morto il 4 marzo 1703¹³⁴;

- Giulia, Carmina, Antonia, Gaetana, nata il 10 giugno 1703;

- Beatrice, Carmina, Angela, Gaetana, Leonarda, nata il 13 luglio 1704;

- Giuseppe, Maria, Carmine, Nicolò, Lorenzo, Francesco, Salvatore, Apostolo, Rocco, Giacinto, nato il 10 agosto 1705 e futuro marchese;

- Diego, Francesco, Saverio, Nicolò, Lorenzo, Salvatore, Carmine, nato il 9 agosto 1706.

Dai nomi dati ai nascituri, osservando i quali si evince una preminenza genealogica della mascolinità nella famiglia, si intuisce l'esclusione culturale delle donne dall'eredità. A fronte dei cinque nomi dati per lo più alle femmine, infatti, ai figli maschi di Sinforosa, soprattutto al primogenito scomparso prematuramente e all'erede designato, venne dato un numero impressionante di nomi probabilmente appartenenti a componenti viventi, e non, del lignaggio. Inoltre, nella pratica di attribuire al primogenito maschio il nome del nonno paterno, e al quartogenito il nome del fratello Diego morto in fasce, si osserva nei Ceva Grimaldi il ricorso alla diffusa abitudine di "mantenere in vita" simbolicamente i membri maschi della famiglia attribuendo il nome di questi ultimi ai nascituri¹³⁵.

Ciò è emblematico della volontà nelle grandi dinastie del Regno di annebbiare molto rapidamente, man mano che si risalivano le generazioni, il ricordo che si intendeva conservare delle donne, anche se generalmente si era

¹³² APP, *Atti di battesimo*, vol. IV, pp. 105, 112, 118, 125, 135, 140. Negli stessi registri parrocchiali, sono presenti gli atti relativi alle cresime dei figli di Sinforosa e Giovan Francesco. Giulia e Beatrice ebbero il sacramento il 26 giugno 1709; il futuro marchese Giuseppe lo ricevette il 3 ottobre 1723; Diego non compare negli atti. Si occupò di celebrare il rito sempre il Cardinale Orsini. Cfr. APP, *Atti dei cresimati*, vol. I, pp. 37, 38, 63.

¹³³ APP, *Atti di morte*, vol. I, p. 48.

¹³⁴ *Ivi*, vol. I, p. 53.

¹³⁵ G. Palumbo, *L'esile traccia del nome. Storie di donne, storie di famiglie in un'isola del Napoletano tra età moderna e contemporanea*, Napoli, Liguori, 2001, pp. 20-21.

soliti dare alle fanciulle i nomi delle nonne materna e paterna¹³⁶. Anche in casa Ceva Grimaldi, dove palesemente era presente tale atteggiamento, dunque, era esclusa a priori la possibilità che le donne fossero destinate alla successione feudale.

Mentre gli eredi di casa Ceva Grimaldi venivano al mondo si delineavano, altresì, i destini successori delle casate genitoriali. E, infatti, Giuseppe Ceva Grimaldi, terzo marchese di Pietracatella e suocero di Sinforosa Mastroguidice, morì il 16 settembre 1707 all'età di 76 anni in Pietracatella, dove venne sepolto nella chiesa di San Nicola¹³⁷. Questi, nel 1705, aveva fatto dono dei feudi di Macchia e Gambatesa al figlio Giovan Francesco che ereditava, ora, anche il feudo di Pietracatella, di cui suo padre era rimasto titolare fino alla morte¹³⁸.

Nello stesso anno, ma mancano fonti che attestino quando e dove, venne a mancare anche Giovan Francesco Ceva Grimaldi¹³⁹. Successivamente al 1707, infatti, la marchesa viene identificata negli atti come vedova e la figura di Giovan Francesco non compare più negli atti notarili relativi alle vicende patrimoniali del tenimento feudale di Montorio che lui stesso, fino ad allora, aveva curato personalmente. Ciò si evince, ad esempio, dagli atti relativi ad una dura disputa per i confini, scoppiata tra lo stesso marchese e l'Università di Ururi¹⁴⁰. La lite tra il signore e l'Università era cominciata nel 1704, quando i guardiani marchesali avevano sorpreso dei buoi appartenenti a cittadini di Ururi che pascolavano illecitamente nelle terre feudali. Adirato Giovan Francesco Ceva Grimaldi aveva ordinato "l'arresto" degli animali, scatenando le ire della

¹³⁶ A tal proposito C. Klapisch-Zuber, *Albero genealogico e costruzione della parentela nel Rinascimento*, in «Quaderni storici», 86, 2, 1994, p. 407, al quale si rimanda anche per un'ampia casistica di comparazione. Sull'abitudine di attribuire alle figlie femmine il nome delle nonne materna e paterna si veda, inoltre, G. Sellan, *Il nome della terra: procedure di classificazione in una società del Nord Italia*, Padova, CLEUP, 1983.

¹³⁷ APP, *Atti di morte*, vol. I, p. 74. Nello stesso registro, alla pagina 97, è annotata anche la morte della moglie Giulia Montalto avvenuta in Pietracatella il 2 settembre 1712, all'età di 63 anni, e sepolta accanto al marito in San Nicola.

¹³⁸ Si è già trattata la donazione tra vivi dei feudi di Gambatesa e Macchia da parte di Giuseppe Ceva Grimaldi al figlio Giovan Francesco. A tal proposito si rimanda alle pp. 24-25 del presente lavoro e al documento conservato in ASNA, *Regia Camera della Sommaria – Relazioni per la registrazione nei Regi Quinternioni (Refute)*, b. 210, allegato al fasc. 11.

¹³⁹ Negli atti di morte conservati nell'Archivio parrocchiale di Pietracatella mancano notizie in merito, né sappiamo dove la salma fu sepolta.

¹⁴⁰ Dai carteggi risulta, infatti, che la contesa nel 1708 non si era ancora conclusa mentre a gestirla era subentrata Sinforosa Mastroguidice.

comunità. La vicenda, gestita da Sinforosa in luogo del marito defunto, si era poi conclusa con una pacificazione¹⁴¹.

Dopo soli sette anni di matrimonio, dunque, Sinforosa Mastrogiudice rimase vedova¹⁴². Non sappiamo se la Marchesa, che aveva 32 anni alla morte del marito, pensò mai di contrarre un nuovo matrimonio. Certo, se lo avesse fatto, avrebbe perso tutti i diritti giuridici sul patrimonio e il conseguente *status* sociale che la vedovanza le aveva portato. La tradizione ecclesiastica lodava la “casta solitudine” della vedova che rimaneva tale, oltre che l’amore delle madri che in tal modo si preservava puro, disinteressato ed esclusivo per la prole. Ma, al di là di motivazioni strettamente religiose, dietro alla scelta di una vedova di rimanere tale c’era ben altro. Da un punto di vista giuridico, infatti, una donna in quella situazione, seppur circondata da contutori, godeva di notevole prestigio e autorevolezza in quanto era usufruttuaria del patrimonio familiare che non aveva ereditato, ma amministrava per consegnarlo agli eredi. Era la formula di origine romana del *donna et madonna* che sanzionava la posizione della vedova che non sceglieva seconde nozze conservando per sempre la tutela dei figli, l’usufrutto e il diritto sui beni e sulla casa maritale¹⁴³. La vedova che non si risposava, inoltre, «si connotava al maschile» perché le sue virtù erano finalizzate alla crescita dei figli in funzione del lignaggio¹⁴⁴. Amministrare giuridicamente un patrimonio significava, infatti, esercitare funzioni di capofamiglia: il diritto romano definiva *monus masculorum* e onere pubblico la tutela dei figli e la sfera degli affari che una vedova conduceva uscendo dallo spazio domestico come se fosse un uomo¹⁴⁵.

Nella pratica giuridica e sociale la candidatura della vedova alla tutela della prole generalmente si poneva in alternativa o in coesistenza a quella del cognato

¹⁴¹ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Macchia Valfortore, Notaio De Tomicchio Gian Battista, 1704, f. 6r-v.

¹⁴² Sulla storia della vedovanza si vedano I. Blom, *The history of widowhood: a bibliographic overview*, in «Journal of Family History», 16, 4, 1991, pp. 191-210; M. Palazzi, *Solitudini femminili e patrilineaggio. Nubili e vedove tra sette e ottocento*, in M. Barbagli, D. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 129-158; C. Cipolla (a cura di), *Femminile singolare: percorsi ed immagini del vivere sole*, Milano, Angeli, 1995; A. Fauve-Chamoux, *Vedove di città e vedove di campagna nella Francia preindustriale: aggregato domestico, trasmissione e strategie familiari di sopravvivenza*, in «Quaderni storici», 98, 2, 1998, pp. 301-332.

¹⁴³ G. Calvi, *Diritti e legami. Madri, figli, Stato in toscana (XVI-XVIII secolo)*, in «Quaderni storici», 86, 2, 1994, p. 488.

¹⁴⁴ G. Macry, *Logiche di lignaggio e pratiche familiari. Una famiglia feudale siciliana fra '500 e '600*, cit., p.20.

¹⁴⁵ G. Calvi, *Diritti e legami*, cit., p. 489.

della donna, ossia il fratello del defunto marito, laddove ce ne fosse uno. Il 26 settembre del 1721, infatti, Ludovico Ceva Grimaldi fu nominato, dalla stessa Sinforosa, tutore dei figli di quest'ultima e del fratello defunto Giovan Francesco¹⁴⁶.

E' lecito supporre che Ludovico Ceva Grimaldi abbia affiancato la cognata nell'educazione e tutela dei ragazzi in modo molto defilato, forse perché la sua carriera da militare e la sua vita lo portavano continuamente altrove. Questo si spiega anche grazie allo strettissimo rapporto che si era creato tra Sinforosa e la figlia di Ludovico, Emanuela, che la Marchesa trattò sempre come uno dei propri affetti più grandi, quasi le fosse stata "affidata" anch'essa come i figli naturali. Nei confronti di Emanuela la marchesa provava, infatti, un sentimento profondo, leggibile in filigrana tra le righe dei codicilli testamentari disposti a beneficio della ragazza, alla quale lasciò molti beni di lusso che testimoniano un debito di gratitudine di Sinforosa per la costante e quotidiana presenza della giovane che le visse a fianco¹⁴⁷.

II.5 Ereditare

L'ingresso e la permanenza di Sinforosa nella casa coniugale non avevano allentato i legami tra la marchesa e la sua famiglia di origine. Del resto gli anni di matrimonio furono pochi e il ritorno della giovane vedova nella casa paterna di Bonefro, dove scelse di risiedere stabilmente, avvenne in un lasso di tempo talmente breve che l'affettuosità e la frequenza dei rapporti con la dimora parentale d'origine non potevano certo essersi deteriorati. Forte era, dunque, il legame tra Luigi Mastrogiudice e la sua primogenita quando questi, non avendo avuto discendenti maschi, firmò la refuta con cui nominava Sinforosa erede dei beni feudali del casato, annullando il fedecommesso istituito nel 1699.

Il peso sociale che esercitò uno schema successorio lineare ed emarginante dei cadetti, come il fedecommesso, a partire dalla seconda metà del Cinquecento fu estremamente consistente¹⁴⁸. Secondo Maria Antonietta Visceglia,

¹⁴⁶ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Pietractaella, Notaio Mucci Antonio, 1721, f. 72v.

¹⁴⁷ *Ivi*, 1741, f. 43v.

¹⁴⁸ M. Carnevale, *Fedecommesso (diritto intermedio)*, in Enciclopedia del diritto. Giuffrè, 1966, vol. XVII. Sul fedecommesso e la sua applicazione nei regimi di successione aristocratica si veda anche M. Piccialuti, *L'immortalità dei beni. Fedecommessi e primogeniture a Roma nei*

l'evoluzione stessa della storia sociale della nobiltà non si comprenderebbe a pieno senza considerare proprio la valenza di tale peso¹⁴⁹.

Antica disposizione del diritto successorio con cui il testatore imponeva all'erede di conservare e trasmettere ai discendenti il patrimonio ereditario, tale pratica può essere considerata un indicatore significativo della coscienza che la famiglia aveva della propria identità e, generalmente, veniva imposto solo dopo che la stessa aveva già adottato la primogenitura. L'unico atto decisionale era quello del fondatore del fedecommesso: gli eredi non erano che usufruttuari dei beni che dovevano restituire a coloro che sarebbero venuti. Nella prima metà del Cinquecento la nobiltà meridionale fece ricorso in maniera molto limitata al fedecommesso, la cui istituzione per i beni feudali esigeva l'assenso regio. Ciò era stato ribadito dalla Prammatica del 1531, anche se il controllo che il potere monarchico pretendeva di esercitare sulla distribuzione delle terre feudali era in aperta opposizione con il principio che era alla base dell'istituto¹⁵⁰. L'estensione del fedecommesso ai beni feudali divenne, successivamente, una scelta talmente determinante nella storia della famiglia aristocratica da non poter essere più ignorata soprattutto da quando, con la Prammatica del 1655, Filippo IV autorizzò la fondazione dei maggiorati sui feudi fino al IV grado incluso¹⁵¹.

Le donne, generalmente, erano escluse dagli schemi di successione basati sul fedecommesso e l'unica deroga prevista era legata all'ipotesi in cui il matrimonio avesse prodotto l'estinzione della discendenza maschile di tutte le linee nominate nell'atto di istituzione del vincolo. Inoltre, a tale istituto non si faceva ricorso solo per rafforzare il primogenito, ma anche per far usufruire i cadetti di quei privilegi altrimenti riservati ai fratelli maggiori. È per questo che la maggior parte delle famiglie nobiliari aveva istituito almeno un fedecommesso¹⁵². E, infatti, anche i Mastroggiudice nel 1699 vi avevano fatto ricorso. In quell'occasione la struttura del fedecommesso rispondeva ad una precisa logica di Don Luigi, che ne era stato il fondatore, e che prevedeva una

secoli XVII e XVIII, Roma, Viella, 1999. Per la più recente tradizione di studi si rimanda agli Atti, di prossima uscita, del Convegno *Fedecommesso e meccanismi di conservazione dei patrimoni*, École française de Rome, Università Cà Foscari di Venezia, (Venezia, 1-2 ottobre 2010).

¹⁴⁹ A tal proposito un'ampia e utilissima casistica in merito all'adozione di schemi successori basati sul fedecommesso e attuati da famiglie nobili del Regno di Napoli in età moderna è presente in M. A. Visceglia, *Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali*, cit., pp. 393-470.

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 419.

¹⁵¹ *Ivi*, p. 425.

¹⁵² M. Carnevale, *Fedecommesso (diritto intermedio)*, cit., pp. 54 - 55.

gerarchia tra le linee di successione. In tale gerarchia, il vertice era occupato dalla linea collaterale al ramo familiare del Marchese, nel quale non c'erano, a quella data, eredi maschi. Per questo beneficiario del fedecommesso era stato nominato il figlio del fratello di Don Luigi, ovverosia Antonino Mastrogiudice. Le quattro figlie femmine di Luigi costituivano la seconda linea in senso successorio, al vertice della quale c'era Sinforosa in quanto primogenita.

Il fedecommesso voluto da Don Luigi ebbe vicende particolari e travagliate e chiuse la sua breve parabola il 21 agosto del 1720, quando colui che l'aveva istituito lo revocò a favore di sua figlia Sinforosa. La refuta recitava:

si è prodotto Regio Assenso presentato da Sua Eminenza signor Cardinale de Serattembach, Viceré e Capitan di questo Regno, in data 24 maggio prossimo passato alla rifuta fatta da don Luise Mastrogiudice, marchese di Montorio, a beneficio dell'illustre donna Sinforosa Mastrogiudice, marchesa di Pietracatella sua figlia primogenita ed immediata succeditrice, delle terre di Venifro e Montelongo in provincia di Capitanata, come pure alla rivocazione, cessazione ed annullazione del maiorato, fideicommisso, donazione e gravame d'annui ducati 2500 per capitale di ducati 50 fatto sopra dette terre da detto illustre marchese nell'anno 1699 per la mancanza di figli maschi. Nel qual Regio Assenso vi è un memoriale inserito a detto signor Viceré, per parte di detto illustre don Luise Mastrogiudice, con cui l'ha supradicto che a 14 maggio 1699, pensando a provvedere a proprij suoi figli maschi che in quel tempo aver si sperava, con pubblico instrumento per mano di notar Onofrio Amenta roborato di Regio Assenso fè un maiorato e fideicommisso di ducati 50 escludendo le sue proprie figlie [...]

Conoscendo presentemente la sua avanzata età, come di sua moglie, onde preclusa li viene la speranza della procreazione de figli maschi, che fu causa del contratto di detto anno 1699, ed osservando megliormente la disposizione di detto marchese, e per altre cause moventino la sua mente nella miglior forma, e maniera, che dalla legge li vien permesso, quatenus valido e sussistente si fusse detto contratto. Ha perciò quello cassato, rivocato ed annullato, e di più ha rifiutato a beneficio di donna Sinforosa Mastrogiudice, marchesa di Pedracatella, sua figlia ed immediata succeditrice di dette sue terre di Venifro e Montelongo, già che per quella di Montorio eragli di già stata data per le sue doti. Ed all'incontro, detta marchesa donna Sinforosa sua figlia, lo ha costituito procuratore irrevocabile per l'esercizio ed amministrazione così della giurisdizione, come della percettione dei frutti di dette terre e feudi, giusta l'instrumento stipulato per mano di notar Pietro Antonio Leone di Celenza, copia del quale viene inserito nel precitato originale assenso, con altre clausole fra esse perti convenute per solenne celebrazione di quello e patti fra esse parti stabiliti [...]¹⁵³.

Ovviamente la decisione scatenò le ire dello zio paterno di Sinforosa. E a sedare gli animi non servì certo il fatto che quest'ultima avesse nominato il

¹⁵³ ASNA, *Regia Camera della Sommaria – Relazioni per la registrazione nei R. Quinternioni (Refute)*, b 215, f. 261.

padre Luigi Mastrogiudice, procuratore irrevocabile a vita per l'esercizio e l'amministrazione della giurisdizione delle terre marchesali oggetto del fedecommesso.

In un regime di successione in cui la trasmissione del patrimonio era riservata agli agnati, infatti, le figlie ereditiere dettavano scandalo. Nel momento in cui ereditavano inaspettatamente, le donne suscitavano l'indignazione degli uomini, in quanto la loro posizione rischiava di far uscire dalla casa ciò che invece doveva restarvi¹⁵⁴.

Per questo lo zio di Sinforosa, Antonio Mastrogiudice, in difesa degli interessi del figlio Antonino, contestò la successione per via femminile. Antonio, dopo la morte del fratello Luigi, avvenuta il 18 novembre 1724¹⁵⁵, tentò di impugnare le ultime volontà. Ciò risulta da un rogito del notaio Andrea Colombo di Bonefro, nel quale si legge:

oggi che sono li venti del mese di ottobre dell'anno millesettecento ventiquattro, nella terra del Bonefro, provincia Capitanate

A richiesta ed istanza a noi Notar, Giudice, e Testimonij, fatta per parte del signor don Girardo Marinari della città di Scapoli, procuratore dell'illustrissimo signor don Antonino Mastro Giudice, e don Antonio Mastrogiudice, in virtù di mandato di procuratione cuis fide, qual signor Girardo procuratore, nel nome come di sopra si protesta in nome e parte delli sopradetti sui principali contro l'atto dell'apertura del testamento del quodam don Aloise Mastrogiudice, olim marchese di Montorio ed utile signore della terra di Bonefro e Monte Longo, perché detto testamento, e tutti li legati che in esso si contiene, sono errati e nulli e di nessuno vigore, stante li feudi spettano al signor don Antonino Mastrogiudice, immediato successore in virtù di fidej commissio chiamato in esso. Ed il detto illustre signor Girardo, chiamato al maiorato dal detto quondam signor marchese don Aloise, e per altre pretensioni per le quali giustamente li spetta per intiera l'heredità si dei feudi, come dei burgensatici che, pertanto, se ne protesta quate nos opus di detto atto dell'apertura del testamento, e quatenos contro, come fatto contro la giustitia, e l'ordine, e fatto [...], e

¹⁵⁴ Sul tema, in particolare, C. Klapisch-Zuber, *Albero genealogico*, cit., p. 407.

¹⁵⁵ Si riporta integralmente il testo dell'atto di morte del marchese tratto da APB, *Atti di morte*, 1707-1758, 1724, p. 65 «don Luigi Mastrogiudice, marchese di Montorio ed utile signore di questa terra di Bonifro, marito dell'eccellentissima signora donna Cecilia Carmignano, di anni 80 in circa, nel grembo della sua madre chiesa è morto e fu seppellito nel dì seguente in questa chiesa parrocchiale di Santa Maria delle Rose di questa terra di Bonifro, confessato per segni e roborato coll'estrema unzione a 7 di detto da me infrascritto ed essendosi stata parimenti raccomandata l'anima, l'arciprete Baccari». Nello stesso registro parrocchiale è riportata anche la notizia della morte della madre di Sinforosa avvenuta il 30 novembre 1727 «donna Beatrice Carmignano marchesa di Montorio, vidua del quondam don Luigi Mastrogiudice fu marchese di Montorio, d'anni 85 in circa, nel grembo della sua madre chiesa è morta e fu seppellita nell di seguente in questa chiesa parrocchiale di Santa Maria delle Rose di questa terra di Bonifro confessata dal padre guardiano di questo convento di S. Maria delle Grazie nello stesso giorno e roborata coll'estrema unzione a 28 di detto da me infrascritto essendosi stata parimenti raccomandata l'anima, l'arciprete Baccari». APB, *Atti di morte*, 1707-1758, 1727, p. 75.

senza volontà sono di detto eccellentissimo signor marchese per potestà e così si protesta, e ne fa istanza in nome, e parte di detti suoi principali¹⁵⁶.

«Una prammatica del 1634 prescriveva che le cause degli svincoli dei fedecommissi si trattassero nei grandi tribunali napoletani (Sacro Regio Consiglio, Regia Camera e Gran Corte della Vicaria) solamente e sempre a ruote congiunte»¹⁵⁷, e ciò per evitare che non si rispettassero puntualmente le disposizioni dei testatori. Per questo, non avendo ottenuto nulla dalla nipote, Antonio Mastrogiudice presentò ricorso, come attestato in un atto del 19 luglio 1726 relativo alla concessione da parte del Presidente del Sacro Regio Consiglio per le due ruote concesse nella causa tra don Antonino Mastrogiudice e la Marchesa di Pietracatella.

Nel documento, infatti, si fa riferimento ad una relazione:

delli 12 giugno del signor Presidente del Sacro Regio Consiglio richiesta precedente dal Collaterale, nella quale esprime i motivi per cui si era mosso a concedere le ruote giunte nella causa tra don Antonino Mastrogiudice e la marchesa di Pietracatella, sì per la gravità dell'interesse, e degli articoli, sì perché l'aveva concesso ad istanza dell'attore don Antonino. Si disse bene provisum per spectabilem. Presidentem Sacri Regi Consilii.

Feci chiamar le parti, ma non si trovò quella della marchesa¹⁵⁸.

Sinfiorosa, però, non si presentò all'udienza facendone decadere la validità.

Non si hanno altre notizie relative al contenzioso per cui non siamo in grado di stabilire quanto durò, se si acuì, o si risolvesse con degli accordi tra le parti. Ciò che è certo è che Sinfiorosa seppe gestire tanto bene la battaglia giudiziaria da rimanere l'unica erede dei beni feudali di casa Mastrogiudice che cominciò, da quel momento, ad amministrare con ocularità come aveva mostrato di saper fare con quelli della casa maritale¹⁵⁹.

¹⁵⁶ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Bonefro, Notaio Colombo Andrea, 1724, f. 30v.

¹⁵⁷ M. A. Visceglia, *Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali*, cit., p. 431.

¹⁵⁸ ASNA, *Consiglio Collaterale - Notamenti*, vol. IV, f. 53.

¹⁵⁹ Sulle dispute per le eredità feudali A. Berrino, *L'eredità contesa. Storie di successioni nel Mezzogiorno prenapoleonico*, Roma, Carocci, 1999.

CAPITOLO III

Forme e spazi di potere nei territori feudali di Sinforosa Mastrogiudice

III.1 Gestione del feudo, valorizzazione della proprietà

Sino al XVIII secolo la principale risorsa economica della maggior parte delle famiglie aristocratiche era costituita dalla proprietà terriera: la terra aveva funzioni nello stesso tempo pratiche e simboliche e aveva una solidità di cui difettavano le altre forme di ricchezza. Al pari della genealogia, poi, garantiva sicurezza di identità. Le proprietà nobiliari, tuttavia, raramente erano costituite solo da un pur vasto appezzamento di terreno agricolo, perchè combinavano spesso elementi disparati, quali fondi, diritti, rendite, poteri che solitamente gli storici raggruppano in quattro categorie fondamentali: il dominio diretto, ossia la terra controllata direttamente dal nobile, che poteva farne l'uso che più gli piaceva; il dominio indiretto, che riguardava terre concesse a contadini che ne traevano un utile in cambio della corresponsione di un canone annuo al signore; una sorta di potere politico-giurisdizionale che il padrone esercitava sulle terre; i monopoli economici che avevano validità all'interno dei confini feudali quali, ad esempio, il diritto esclusivo di possedere un mulino del quale tutti dovevano servirsi per macinare farina.

Il signore percepiva i canoni d'affitto della maggior parte degli abitanti dei villaggi vicini e aveva bisogno di servitori (erari) e di aiutanti per garantire il rispetto dei suoi diritti. Poiché, inoltre, controllava le opportunità di lavoro, egli aveva modo di esercitare una certa influenza su tutti quelli che vivevano nel circondario. Le sue richieste, pertanto, trovavano generalmente soddisfazione in quanto si tendeva a non metterne in discussione l'autorità¹⁶⁰.

Nella prima età moderna i nobili, constatato che l'inflazione aveva iniziato a dimezzare le rendite feudali, iniziarono a concentrare la loro attenzione sulla parte di proprietà che controllavano direttamente e iniziarono ad organizzarsi per reagire alle congiunture avverse. Così, a partire dal XVII secolo - quando i prezzi dei prodotti alimentari subirono una stagnazione, per poi cominciare a diminuire - gli investimenti nobiliari divennero limitati, tornando ad estendersi, di contro, quando gli stessi prezzi risalirono grazie al rapido incremento

¹⁶⁰ J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, cit., p.109.

demografico avvenuto dopo il 1750. Molti signori, a quel punto, assunsero direttamente il controllo della terra realizzando domini agricoli in grado di produrre alimenti fortemente richiesti dalla società dell'epoca.

In maniera più o meno rapida, a seconda delle zone, questo è quanto si verificò in tutta Europa. E anche in Italia, come in Francia, dove la proprietà signorile era più debole rispetto ad altre realtà, ci fu comunque una consistente espansione del controllo diretto della proprietà da parte dei signori¹⁶¹. Le conseguenze di tale cambiamento furono importanti: nel XVIII secolo la maggior parte delle famiglie nobili mutò il proprio *status* iniziando a dipendere in buona misura dalla capacità del signore di gestire il feudo¹⁶². Questo conferì importanza all'iniziativa personale e all'intraprendenza negli investimenti. In particolare tale tipo di gestione era meglio applicabile nelle zone decentrate del Regno di Napoli, quali ad esempio il Contado di Molise, dove le esigenze erano diverse da quelle della capitale e la maggior parte della produzione agricola veniva consumata sul posto.

Infatti, «quando tra la fine dello stesso secolo XVII e gli inizi del secolo XVIII il Regno cominciò a far registrare i primi segni di una nuova ripresa economica e sociale, furono le province a costituirne il maggiore e più aperto teatro. A lungo il ruolo assolutamente dominante di Napoli nella vita artistica e culturale e gli ingenti privilegi di cui la capitale godeva nascosero questo nuovo e potenzialmente sconvolgente avvio delle cose»¹⁶³.

«Alla fine del XVIII secolo circa il 70% della popolazione del Regno, esclusa la capitale, era sottoposto alla giurisdizione feudale. Inoltre la distribuzione delle famiglie della nobiltà feudale e delle loro signorie appariva caratterizzata dalla presenza, ai vertici della piramide, di un ristretto gruppo di circa 40 feudatari, in grande maggioranza esponenti di famiglie che per tutta

¹⁶¹ *Ivi*, p.111.

¹⁶² Nel Medioevo il titolare di un appezzamento non compiva molte scelte in fatto di amministrazione dello stesso, era la tradizione a regolare la vita economica: i canoni venivano stabiliti in base a criteri fissi e gli altri redditi erano costituiti dal monopolio dei servizi. Ma, a partire dalla prima età moderna, la maggior parte dei grandi proprietari si trovò a dover fronteggiare il cambiamento della domanda dettato dalle nuove condizioni di produzione. A tal proposito si veda M. Petruszewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale*, Venezia, Marsilio, 1989; N. Santamaria, *I feudi, il diritto feudale*, cit.; R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Roma, Laterza, 1994; A. M. Rao, *Nel Settecento napoletano: la questione feudale*, in R. Pasta (a cura di), *Cultura, intellettuali e circolazione delle idee*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 51-106; G. Brancaccio, *Il Molise Medioevale e moderno*, cit.; A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, cit., pp. 123-181.

¹⁶³ G. Galasso, *La disarticolazione di Napoli dal Mezzogiorno*, cit., pp.17-18.

l'età moderna erano rimaste ai vertici della gerarchia feudale del Regno¹⁶⁴. Titolari di signorie con almeno 20.000 vassalli, spesso distribuite in più province, alcune centinaia di famiglie in gran parte esponenti della nobiltà provinciale o dei livelli medio-alti del clero e dei togati, esercitavano la giurisdizione solo su poche centinaia o qualche migliaio di vassalli»¹⁶⁵.

Era questo lo scenario nel quale si trovò ad agire la marchesa Sinforosa Mastrogiudice quando, dopo essere rimasta vedova di Giovan Francesco Ceva Grimaldi ed aver successivamente ricevuto i beni feudali paterni, iniziò ad amministrare i possedimenti dei due lignaggi. Se, generalmente, l'accesso delle donne alle risorse familiari durante la vita coniugale dipendeva grandemente dal regime matrimoniale e successorio, nel Regno di Napoli le norme non penalizzavano drasticamente le figlie anche perché, come aveva fatto Luigi Mastrogiudice, si faceva spesso ricorso alla *coutume* matrimoniale conforme all'«*uso di Proceri e Magnati*» che tendeva a valorizzare la posizione della sposa. Grazie a questo Sinforosa, probabilmente, poté dimostrare di essere in grado di amministrare i propri beni e anche quelli di Giovan Francesco, quando questi venne a mancare. Tuttavia, data l'intraprendenza che, come vedremo, caratterizzò la politica feudale della marchesa, l'importante ruolo che ella assunse nelle vicende familiari non dovette essere determinato dalla sola condizione vedovile nella quale si trovò suo malgrado. Né poté essere frutto del caso l'abilità con cui pianificò gli affari della casa. Non è infatti da escludere che Sinforosa, già prima di perdere il marito, avesse acquisito competenze che avrebbe poi utilizzato durante la lunghissima vedovanza. Non si dispone di informazioni dettagliate sulla vita matrimoniale dei coniugi Ceva Grimaldi, ma si può ipotizzare si fosse instaurato tra loro un rapporto solidale e rispettoso e che la sposa godesse di un certo margine decisionale, che le permise di sostituirsi al marito nella conduzione degli affari in più di una occasione e allorché, ad esempio, Giovan Francesco si allontanò da casa, a seguito della sua partecipazione alla celebre Congiura di Macchia¹⁶⁶.

¹⁶⁴ A tal proposito A. Spagnoletti, *Grandi famiglie napoletane nel tramonto del sistema imperiale spagnolo*, in G. Galasso, A. Musi (a cura di), *Italia 1650. Comparazioni e bilanci*, Napoli, Cuen, 2002, pp. 87-100.

¹⁶⁵ A. Massafra, *Una stagione di studi sulla feudalità nel Regno di Napoli*, in P. Macry, A. Massafra, *Tra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 103-129, p.113.

¹⁶⁶ I Gambacorta avevano vestito l'abito di Malta fin dal 1391 per poi venire nel Regno di Napoli al tempo degli Angioini. Al feudo di Macchia, di cui furono titolari i Ceva Grimaldi

Nel lignaggio dei Mastrogiudice, del resto, la compresenza di una rappresentazione agnaticia e cognaticia insieme della parentela aveva da tempo determinato una flessibilità nella politica familiare che contribuì alla formazione del carattere aperto ed intraprendente di Sinforosa. Tale flessibilità nel giro di circa cento anni, aveva permesso al lignaggio di adattarsi ad esigenze diverse e di affrontare con il massimo delle *chances* la situazione prima di congiuntura economica, e poi di rinascita dei primi del Settecento.

Il casato aveva affermato la propria durata nel tempo anche grazie alla continuità delle generazioni che venne attuata attingendo ad un serbatoio di parenti molto più vasto di quello costituito dai soli agnati maschi. Infatti, nell'arco temporale che stiamo descrivendo, la storia della famiglia era stata caratterizzata da una immagine della parentela centrata sulla creazione di affinità e continuità, non solo onomastiche, attraverso sia le donne che gli uomini. Questa commistione, più o meno volontaria, generò una sorta di catena mista a base patrilineare¹⁶⁷. Da Sinforosa Castelletti i feudi erano passati nel 1673 a suo figlio Luigi Mastrogiudice e di nuovo, nel 1720, a Sinforosa Mastrogiudice, la quale, come sua nonna, ebbe un ruolo determinante, e nient'affatto scontato, nell'affermazione della genealogia del proprio gruppo nobiliare¹⁶⁸.

dopo i fatti della congiura omonima, diedero cinque titolari: Andrea, Carlo, Pietro, Francesco e il famoso Gaetano. Costui, conosciuto più semplicemente come il Principe di Macchia, fu uno degli ideatori del piano sovversivo che scatenò una violenta sommossa in Napoli nel settembre del 1701. La cospirazione mirava a sovvertire l'ordine costituito dal governo vicereale con l'intento di abbattere quest'ultimo per sostituirlo con un governo autonomo avente a capo un membro della Casa d'Austria. Nella primavera del 1701 un ruolo determinante all'ottenimento della conferma degli accordi con Vienna, contrattati dal Marchese del Vasto e dal Principe di Caserta, ebbero nuovi fedeli adepti della cospirazione. Tra questi il più importante fu proprio il principe di Macchia Gaetano Gambacorta. La fedeltà, più volte dimostrata, del Gambacorta agli intenti rivoluzionari gli valse la fiducia dei congiurati che gli rivelarono i più segreti particolari del piano rivoltoso di cui erano stati informati anche Giuseppe Capace, il Principe di Riccia, e il marito di Sinforosa Mastrogiudice, Giovan Francesco Ceva Grimaldi dei marchesi di Pietracatella. G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, Torino, UTET, 2006, vol. XV, p. 782.

¹⁶⁷ A tal proposito si rimanda a R. Ago, M. Palazzi, G. Pomata, *Premessa*, in «Quaderni storici», 85, 2, 1994, pp. 294-295.

¹⁶⁸ Non a tutte le vedove era concesso di amministrare il patrimonio feudale del marito defunto. Se si tiene presente questo il caso di Sinforosa Castelletti, e di sua nipote Sinforosa Mastrogiudice, risultano essere emblematici. In merito a ciò, infatti, Maria Antonietta Visceglia scrive «dalla fine del XVI secolo al parallelo mutamento del regime dotale e del sistema successorio è organico il restringimento dei poteri che la donna aveva in caso di vedovanza nell'amministrazione dei beni. Non solo le si toglieva la possibilità di orientare la politica patrimoniale dei figli, ma si limitava la sua disponibilità della casa, degli oggetti...». Tra i numerosi esempi, più o meno coevi del periodo in cui vissero le donne del lignaggio che stiamo analizzando, i casi di Luigi Vincenzo di Capua che concesse alla moglie di restare nella casa coniugale per un solo anno dopo la sua dipartita (1626); di Pasquale Caracciolo che non citò la consorte nel testamento perché troppo denaro aveva speso nella lite per il recupero della dote di

Cerchiamo ora di delineare come fosse distribuito in ogni feudo il patrimonio della marchesa e come si declinasse in ciascuna area l'esercizio del suo potere feudale, diretto e indiretto.

All'origine della situazione di arretratezza in cui versava il Contado di Molise, nel momento in cui Sinforosa subentrò al marito e al padre nel governo dei feudi di famiglia, c'erano state grandi catastrofi naturali: la peste del 1656; i terremoti del febbraio 1703 e del novembre 1706. Tali eventi avevano contribuito massicciamente all'accentuarsi dello squilibrio tra collina e montagna e all'affievolimento persistente dell'urbanizzazione¹⁶⁹. Un danno non indifferente avevano, poi, subito i Mastrogiudice e i Ceva Grimaldi, come del resto tanti altri signori della zona, quando, sotto forma di esproprio, la Regia Dogana della Mesa delle pecore di Puglia, istituita nel 1447 da re Alfonso d'Aragona, aveva assunto la gestione di ampie porzioni di territori feudali ricadenti nel Contado, corrispondendo ai feudatari canoni di affitto mai rivalutati¹⁷⁰.

A completare il quadro vi era il forte assoggettamento dei territori molisani alle case feudali e alle entrate signorili. Tra tali entrate, di modesta entità era il ricavato dei cosiddetti "censi antichi" e dei canoni ad ammontare fisso pagati in denaro, numerosi tra le rendite di Sinforosa. Questo tipo di entrate aveva, più che un valore economico, un significato simbolico perché esse derivavano da antiche cessioni a vassalli tanto di terre, quanto di edifici urbani e rurali di proprietà degli antenati della marchesa la quale, rinunciando a riscattarli, si era creata varie rendite annuali. Questo spiega perché, nonostante la loro esiguità, tali somme venissero sempre riscosse. La puntualità nell'esazione dei censi era, inoltre, determinante nel non far perdere l'opportunità di esercitare il diritto

quest'ultima (1662); di Tiberio Ruffo che considerò giustificato dalle somme dotali non pagategli il mancato lascito alla moglie dopo la sua morte (1683). Cfr. M. A. Visceglia *Il bisogno di eternità*, cit. p. 104.

¹⁶⁹ R. Colapietra, *Abruzzo citeriore, Abruzzo ulteriore, Molise* in *Storia del Mezzogiorno. Le province del Mezzogiorno*, vol. VI, Torino, Edizioni del Sole Rizzoli, 1986, p. 132

¹⁷⁰ Una importante risorsa economica del territorio molisano, fin dall'antichità, erano state le vie tratturali sulle quali si svolgeva stagionalmente il transito delle greggi transumanti. I feudi dei Mastrogiudice e dei Ceva Grimaldi, in particolare, erano attraversati dai tratturi Celano-Foggia e Castel di Sangro-Lucera. Sugli itinerari della transumanza R. Colapietra, *L'articolazione feudale di Abruzzo, Molise e Capitanata in età moderna in rapporto al sistema della Dogana*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Âge – Temps Modernes», 2, 1988, pp. 909-922; J. A. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1992; A. Saltini, *Fiere e mercati nel pendolo della transumanza*, Rimini, Romagna arte e storia, 2000.

feudale e a ribadire il potere ad esso connesso, soprattutto in caso di passaggio di proprietà da padre a figlio, o in caso di devoluzione per mancanza di eredi¹⁷¹.

Ufficialmente Sinforosa Mastrogiudice, che aveva ricevuto il feudo di Montorio nei Frentani come dono di nozze, entrò in possesso dei beni feudali paterni relativi ai possedimenti di Bonefro e Montelongo nell'agosto del 1720, ma già a partire dal 1715 ella aveva cominciato ad affiancare, e tal volta a sovrapporsi, al padre nella riscossione di censi dovuti alla casa marchesale. Nelle fonti notarili, infatti, precedentemente a quella data, si registra esclusivamente la presenza di Don Luigi negli atti aventi ad oggetto riscossioni di varia natura. Ancora nel 1712, infatti, l'anziano marchese¹⁷² compariva alla presenza del notaio Antonio De Vivo di Sant'Elia a Pianisi per ratificare con i fratelli Giovannantonio, Matteo e Francesco di Ciuccio di Montelongo un «pacto de retrocedendo pro iucatijs quatráginta per contra debitijs». Non avendo, i fratelli di Ciuccio, a disposizione l'intera somma, questi si accordavano con il marchese perché gli venissero corrisposti 4 ducati all'anno, a garanzia dei quali i fratelli ipotecavano il possesso di alcune case di «plurius metroque, loco detto la starda pubblica», e di una vigna¹⁷³. Inoltre, in quella stessa occasione, e con le stesse modalità, Don Luigi stipulava un accordo con un altro cittadino di Montelongo, Nicola di Maulo, il quale si impegnava a pagare 12 carlini l'anno a fronte di un debito complessivo di 12 ducati, per i quali ipotecava «eius domu plura membros sixentem in hac terra»¹⁷⁴.

A partire dal 1715 Sinforosa Mastrogiudice iniziò a subentrare alla figura paterna, che si fece più defilata a fronte di una consistente, e sempre crescente, partecipazione diretta della marchesa agli affari della famiglia. Sono, infatti, ben tredici gli atti notarili stipulati in quello stesso anno tra vari cittadini di Montorio, Bonefro, Montelongo e l'erario marchesale Andrea Montanaro. Si tratta di una serie di “strumenti censuali” rogati dal notaio Antonio Mucci il cui contenuto riassumiamo nella TABELLA I.

¹⁷¹ A tal proposito si rimanda a M. Benaiteau, *Vassalli e cittadini: la signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto. XII-XIX secolo*, Bari, Edipuglia, 1997; E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica*, cit., pp. 30-31.

¹⁷² Come detto nel precedente capitolo, Luigi Mastrogiudice morì all'età di 80 anni, il 18 novembre 1724. Cfr. APB, *Atti di morte*, 1707-1758, 1724, p. 65.

¹⁷³ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Sant'Elia a Pianisi, Notaio De Vivo Antonio, 1712, f. 57r.

¹⁷⁴ *Ivi*, 1712, f. 58v.

TABELLA I: Prospetto dei censi riscossi dall'erario Andrea Montanaro e relativi ai feudi Mastrogiudice nell'anno 1715¹⁷⁵.

VASSALLO/I	BENI IPOTECATI	CAPITALE DOVUTO	CANONE ANNUO
Angelo de Luca	domu membroru duoru sita in dicta terra Montorij loco ubi dicit Capo di Vaglio	5 ducati	4 carlini
Giovanni di Maulo	domum membrorum quatuor sita in predicta terra Montorij loco ubi dicit Fuori della terra	7 ducati	5 carlini e grana 6
Domenico de Alisio	domum membroru duoru soprani, et subtani, sita in Bonefrii, et proprie in loco ubi dictu di Dentro alla terra	9 ducati	7 carlini e grana 2
Nicola Patricelli	domum membroru duorum suprani, et subtani, sita in dicta terra Montorii, loco ubi dicitur Capo di Vaglio	20 ducati	16 carlini
Antonio Guarino	domum membri unius, sita in predicta terra Montorii, loco ubi dicitur Capo di Vaglio	3 ducati	2 carlini e grana 4
Pietro Fasciano	domum membrorum duorum, sita in loco ubi dicitur Fuori della terra in Montorii	8 ducati	6 carlini e grana 4
Domenico Antonio de Michele	domum membrorum duorum, sita Fuori della terra	4 ducati	3 carlini e grana 2
Antonio Tomba	domum membrorum duorum, in loco ubi dicitur Fuori della terra	20 ducati	16 carlini
Domenico de Tiberio	domum membrorum quatuor, in loco ubi dicitur all'inforzi di essa terra di Montorio	7 ducati	5 carlini e grana 6
Rocco Mancini	vineam vitatam trantaliorum trium circiter in pertinentis antedictae terre Monitorii, et proprie in loco ubi dicitur Le Cese	14 ducati	11 carlini e grana 2
Nicola Nardelli	domum membrorum quinque, in predicta terra Monitorii, e proprie in loco ubi dicitur Capo di Vaglio	14 ducati e carlini 4	11 carlini, grana 5 e cavalli 2
Maulo di Maulo e Isabella de Blasio, coniugi	domum membrorum duorum, in loco ubi dicitur all'inforzi [...] nec non quondam vineam diversis vitibus vitatam trantaliorum trium circiter in pertinentis ipsius terrae Montorii, et proprie in loco ubi dicitur Fontanella	6 ducati	4 carlini e grana 8
Tommaso Falasco, ex erario marchesale	una casa di membri cinque sottani e soprani, con il suo cortile scoperto, sita dentro di detta Terra di Montorio, et proprio nel luogo detto Capo di Vaglio [...] di più una vigna vitata di quintali quattro incirca, sita nell'impertinenze di essa terra, e proprio nel luogo detto allo Vallo	90 ducati	7 ducati e carlini 2

¹⁷⁵ I dati presenti nel prospetto sono rispettivamente tratti dai rogiti contenuti in ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Pietracatella, Notaio Mucci Antonio, 1715, f. 27r; f. 30v; f. 34r; f. 37r; f. 41r; f. 44r; f. 47v; f. 51r; f. 54v; f. 58r; f. 62r; f. 66r; f. 70v.

Sinforosa, come si rileva dagli atti, godeva sui feudi di un credito complessivo di ben 193 ducati e 4 carlini, capitale che le fruttava una discreta rendita annuale.

Tra i vassalli, è interessante notare, appare Tommaso Falasco. Ex erario di Don Luigi nell'anno 1710, Falasco aveva riscosso per conto di questi vari censi nel feudo di Montorio, ma era rimasto liquido debitore della casa marchesale di 90 ducati dei quali, ora, Sinforosa rivendicava il pagamento certificando l'esattezza della somma attraverso il possesso del "libro de' conti".

Nel rogito si legge, infatti, che:

è rimasto per final conto detto Tomaso vero, e liquido debitore a detta eccellentissima signora marchesa in docati novanta, come appare da detti conti, nelli quali più e diverse volte, è intervenuto detto Tomaso, e sua persona eletta, dove non si è riconosciuto nessun sbaglio, né errore, ma quelli portati, ed osservati con ogn'attenzione, senza nessuna fraude, essendo detta summa di docati novanta servita per uso di detto Tomaso, e di sua casa¹⁷⁶.

Nel 1716 le fonti certificano ancora un impegno, seppur minimo, di Don Luigi negli affari feudali del casato ma, a partire dal 1720, è Sinforosa a prendere in mano le redini dell'amministrazione del patrimonio paterno. A conferma di ciò, alcuni rogiti del notaio Andrea Colombo di Bonefro il quale, in quella piazza e nel mese di giugno, rogava due atti relativi a una disputa sorta per il mancato pagamento dovuto al marchese Mastrogiudice per lo sfruttamento di pascoli appartenenti al suo dominio, da parte del custode di pecore del Duca della Civitella¹⁷⁷.

Ancora attivo in quella circostanza, Don Luigi di lì a pochi mesi avrebbe lasciato ampio spazio alla primogenita di casa. Il 10 ottobre 1716, infatti,

¹⁷⁶ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Pietracatella, Notaio Mucci Antonio, 1715, f. 70v.

¹⁷⁷ Il 10 giugno del 1716 «Nicola Gentile della terra di Pesco a Serula, provincia dell'Aquila, massaro delle pecore dell'illustre duca della Civitella» attestava davanti al notaio Colombo di aver avuto per quattro anni, terminati nel 1715, l'incarico di provvedere all'erbaggio delle bestie del suo padrone in territori siti sulle montagne di Bonefro non ricadenti nei possedimenti feudali dei Mastrogiudice. L'uomo dichiarava di aver sempre goduto del consenso del marchese e dell'Università e di aver versato, a titolo di censo per lo sfruttamento dei pascoli, 85 ducati all'anno al duca di Casacalenda. Anche Don Luigi pretendeva un pagamento in quanto sosteneva di avere in dominio le terre su cui gli animali avevano pascolato. A conferma della validità delle sue affermazioni chiamava in causa Francesco e Domenico Vannelli di Ripabottoni, residenti in Bonefro, i quali testimoniarono di essere «secatori e mastri di legnami» e che «a causa di tale loro lavoro, esercitato da tempo nei territori del feudo, erano profondi conoscitori dei confini dei feudi stessi di Casacalenda e Bonefro». Non si conosce l'esito della contesa a causa della mancanza di fonti; gli atti riguardanti la vicenda sono conservati in ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Bonefro, Notaio Colombo Andrea, 1716, f. 12v; f. 13r.

dinnanzi al notaio Colombo compariva «l'eccellentissima signora Marchionissa di Pietracatella», per stipulare un contratto di riscossione di annuo censo con Carmine de Maulo, Giovanni Leonardo e Francesco Spedaliero di Montorio. Proprietari di una vigna di circa 17 quintali, i tre si impegnavano a pagare alla casa marchesale un censo annuo di 66 ducati che, si specificava nell'atto, sarebbero stati versati all'erario Cinzio Zappone, «manualiter, et de conti in moneta argentea coram nobis numerata»¹⁷⁸.

Il fatto di richiedere espressamente, mediante una precisa puntualizzazione non frequente negli atti, che la somma venisse versata in denaro liquido è probabilmente indicativo della necessità di Sinforosa di ricevere denaro sonante a una scadenza puntuale. Il problema della mancanza di denaro dei vassalli andava, nel Contado di Molise come altrove nel Regno di Napoli, oltre la banale osservazione che i contadini fossero indigenti. Si trattava, in generale, di una vera e propria scarsità di moneta circolante, che affliggeva i poveri come i ricchi, i quali spesso dovevano limitare gli investimenti e mostrarsi tolleranti per non rischiare di esasperare la popolazione rurale¹⁷⁹. A riprova di ciò, il dato più evidente presente negli atti notarili analizzati, è il fatto che i pagamenti venivano frequentemente rateizzati o effettuati mediante beni di consumo, segno che i vassalli avevano difficoltà a rispettare le scadenze. Dal canto loro i feudatari continuarono sempre ad “inseguire” il pagamento di somme seppur minime, le quali a fine anno fruttavano comunque utili capitali. Nel caso di Sinforosa questo è quanto avveniva nei feudi ereditati dal padre, ma una simile situazione si ripeteva anche nei feudi di Pietracatella, Gambatesa e Macchia. Qui, nell'affannosa esazione delle somme dovute alla marchesa, vi era la

¹⁷⁸ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Bonefro, Notaio Colombo Andrea, 1716, f. 17r.

¹⁷⁹ M. Benaiteau, *Vassalli e cittadini*, cit., p. 234. Per comparazioni in merito alla gestione feudale di famiglie nobili in epoca moderna si veda A. Cormio, *Strutture feudali ed equilibri sociali in terra di Bari nei secc. XVIII e XIX*, in P. Villani (a cura di), *Economia e classi sociali nella Puglia moderna*, Napoli, Guida, 1976, pp. 17-59; M. L. Storchi, *La gestione del patrimonio fondiario di Marcantonio Doria, in Eboli, nel primo quarantennio del XIX secolo*, in AA.VV., *Studi sulla società meridionale*, Napoli, Guida, 1978, pp. 127-164; E. Riveda, *Il patrimonio fondiario dei Trivulzio, principi di Mesocco tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento*, in «Società e Storia», 6, 1979, pp. 667-681; G. Pescosolido, *Terra e nobiltà. I Borghese (secoli XVIII e XIX)*, Jouvence, Roma, 1979; M. Mirri (a cura di), *Ricerche di Storia moderna*, vol. II, *Aziende e patrimoni di grandi famiglie (secc. XV-XIX)*, Pisa, Pacini, 1979; J. C. Davis, *Una famiglia italiana e la conservazione della ricchezza. I Donà dal Cinquecento al Novecento*, Jouvence, Roma, 1980; G. Ortu, *Famiglia, patrimonio e azienda nella Sardegna moderna: i Cony di Masullas*, in «Quaderni storici», 67, 1, 1981, pp. 99-145.

necessità di condurre, più che altrove, contrattazioni serrate tra signore e vassalli, le quali venivano affidate agli erari locali.

Avendo deciso di risiedere a Bonefro dopo la morte del marito, Sinforosa si serviva, infatti, di erari che avevano il compito di curarne gli affari nei vari centri. Spesso l'erario obbligava la comunità dei vassalli a fornire gratuitamente il lavoro annuo di una o più persone, le quali venivano incaricate di riscuotere o rinnovare gli affitti; riparare gli edifici; organizzare la vendemmia nei vigneti coltivati direttamente¹⁸⁰.

Gli erari cambiavano da un luogo all'altro, spesso anche di anno in anno. Tra i tanti che furono alle dipendenze della marchesa, vi fu Domenico Giannessi che operò nel feudo di Gambatesa nel 1722, come attestato da due atti del notaio Mucci di Pietracatella recanti quella data. Nel primo si ratificavano gli accordi raggiunti da Giannessi con Leonardo Cirella per il versamento di un «liquido annuo censo di carlini 31, grana 6 e cavalli 9» ad estinzione di un debito maturato dallo stesso Leonardo che aveva tenuto in affitto per tre anni (1719-1721) il mulino marchesale di Gambatesa. Il canone d'affitto complessivo era stato calcolato in 399 tomola di grano che Leonardo, non disponendo di denaro corrente, aveva provveduto a versare in parte rimanendo debitore di 83 tomola. Insistentemente l'erario aveva richiesto il saldo del credito, ottenendo solo «tomola 10 e mezzo di grano d'India al prezzo di carlini 4 il tomolo, per un totale di ducati 4 e carlini 2» e «tre some di mosto della vendemmia in corso a 20 carlini la soma, per un totale di ducati 6»¹⁸¹.

Con la medesima insistenza e determinazione Giannessi aveva, nello stesso periodo, raggiunto altri accordi in base ai quali Domenico Massimo, ex erario in Gambatesa per il biennio 1716-1717, si impegnava a versare un annuo censo di ducati 5, tarì 2 e grana 6 alla marchesa. Non essendo in possesso del capitale complessivo di 76 ducati, grana 37, cavalli 11 per cui era in debito, Domenico aveva deciso di pagare a rate impegnando «una masseria murata per uso de' bovi di due membri, cioè sottano e soprano, con tomola venti incirca di territorij

¹⁸⁰ Sul ruolo e sulla figura dell'erario si vedano A. Lepre, *Feudi e masserie*, cit.; A. Massafra, *Giurisdizione feudale e rendita fondiaria nel Settecento napoletano: un contributo alla ricerca*, in «Quaderni storici», 19, 1972, pp. 187-262; id. (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, Dedalo, 1981; A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, cit., 183-196.

¹⁸¹ Leonardo Cirella era padrone in Gambatesa dei seguenti beni franchi e liberi su cui si impose la gabella: «una vigna di tentali 3; un tomolo di territorio; diversi piedi di frutti; un orto di capacità di mezzo tomolo con un piede di olive; altri due piedi di olive». La vicenda è riportata in ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Pietracatella, Notaio Mucci Antonio, 1722, f. 87r.

cercolati, sita nel luogo detto alla Via della Lama»; e «una vigna vitata di trantali tre in circa con cortina di un tomolo incirca con diversi alberi fruttiferi, sita nel luogo detto alla Via del Molino»¹⁸².

Dimostrando di avere interiorizzato la lezione paterna, Sinforosa non si mostrava tenera con i propri vassalli, non mancando mai di ricordare agli erari di riscuotere anche in beni di consumo quei censi minimi di cui altrimenti non avrebbe beneficiato. Questo soprattutto nei territori identificabili con i feudi maritali, dove più forte era la necessità di ribadire il potere della famiglia con una certa assiduità.

A Pietracatella e a Macchia l'erario Pietro Pascale ebbe il compito di effettuare la riscossione delle rendite dovute alla casa marchesale nel periodo compreso tra il 1717 e il 1723. Fu lui a presenziare il 4 marzo 1717 alla stipula di un “instrumento censuale”, in cui si ratificava il pagamento di annui carlini 4, grana 9, e cavalli 4 ad estinzione di un debito complessivo di 7 ducati e grana 24, maturato da Cesare de Jelsi di Pietracatella per aver tenuto «la socita delle pecore di detta eccellentissima signora marchesa padrona per anni due continui, terminata all'otto di settembre dello scorso anno 1716». Come era successo in passato per il feudo di Montorio, anche a Pietracatella, Sinforosa rivendicava alcuni pagamenti sulla base di precisi calcoli effettuati dal “razionale”, sull'esattezza dei quali il debitore non poteva sindacare. Lo stesso, dunque, si impegnava a pagare rateizzando la somma e fornendo come garanzia i propri beni. Ed, infatti, il notaio Mucci così aveva ratificato:

prefatus vero Cesar sponte asservit coram nobis, et predicto magnifico Petro erario presente, in vulgari sermone pro faciliore facti, et partium intelligentia, qualmente avendo detto Cesar tenuto la socita delle pecore di detta eccellentissima signora marchesa padrona per anni due continui terminata all'otto di settembre del scorso anno 1716, et nel fine di dett'anni due avendo dato li conti in mano del magnifico razionale di dett'eccellentissima signora marchesa, e quelli visti, revisti, ponderati, discussi, ben calcolati, e ricalcolati, con ogni debita attenzione, presente non solo detto Cesare, ma anche la sua persona eletta, e chiamata a detto fine, è remasto per final conto detto Cesare vero, e liquido, debitore a detta signora marchesa di docati sette, e grana ventiquattro, come appare da detti conti, nelli quali più e più volte è intervenuto detto Cesare, e sua persona eletta, dove non si è riconosciuto nessun abbaglio, né errore, ma quelli portati, ed osservati con ogni attenzione, senza nessuna fraude detta somma di docati sette, e grana ventiquattro, servita per uso di detto Cesare, e di sua casa. [...]
Essendo detto Cesare richiesto per il pagamento di essi, come deve et

¹⁸² *Ivi*, 1722, f. 87v.

perché non li ha per manibus, né tampoco altro modo, asserisce perciò in presenza nostra, et del detto magnifico Pietro erario presente, avere tenere, et possedere giustamente come vero signore e padrone dentro di essa terra, una mità di casa, sita di sotto la casa del signor arciprete Pascale, confinante alla parte di sopra colla casa del detto magnifico Pietro, e di sotto colla casa d'Andrea Germano, e colla casa di Isabella Timpano, strada pubblica, ed altri fini; di più venti piedi d'olive siti nelli impertinenze di detta terra, nel luogo detto la Chiesa rotta, giusta li beni di Pietro di Jelsi suo fratello, li beni di Francesco di Jelsi, ed altri fini, franca detta mità di casa, ed olive, ed a nessuno venduta¹⁸³.

Pietro Pascale non si occupò, comunque, solo ed unicamente di riscuotere le somme dovute a Sinforosa. Egli, dietro volere della marchesa, gestì anche accordi che avrebbero portato all'estinzione di debiti di varia natura contratti con il feudatario, nonché obblighi che la sua padrona era chiamata a rispettare. Come spesso accadeva nei vari passaggi dinastici di uno o più feudi, il signore si trovava a osservare, modificare, chiudere o rinnovare accordi stipulati dai suoi predecessori. Sinforosa, infatti, aveva ereditato dal marito i beni feudali e burgensatici dei Ceva Grimaldi, i beni allodiali, nonché i cosiddetti “nomi dei debitori” che non sfuggirono alla sua attenzione. Tra questi Donato Santopolo di Pietracatella con il quale, il 10 settembre 1717, l'erario stipulò l'accordo per un pagamento di carlini 17 ad estinzione di un vecchio debito di ducati 20 contratto nel 1699 con l'allora marchese Giuseppe Ceva Grimaldi. La somma era rivendicata sulla base di un atto rogato dal notaio Giuseppe Fiorentino di San Giovanni in Galdo, di cui Sinforosa dichiarava essere in possesso, in cui era attestato che Giovan Battista Sasso, all'epoca erario marchesale, aveva accordato un censo a Donato di «annuos carolenos decem, et septem de carlini argentei pro convento pretio ducatorum viginti»¹⁸⁴. Allo stesso modo, il 17 gennaio del 1721, l'erario Pascale si accordava con la vedova Antonia Jerano per la cessazione del debito di 21 ducati che si dovevano alla marchesa sulla base di un precedente accordo stipulato anch'esso nel 1699, tra il marito della stessa, Claudio de Stefano, e Giuseppe Ceva Grimaldi¹⁸⁵.

Accadeva poi che il signore, oltre a ricevere, dovesse anche dare per tenere fede al volere degli antenati. Il suocero di Sinforosa, nel 1707, aveva introdotto un codicillo al suo testamento in base al quale Cornelia Storto, che per anni era stata al servizio del marchese come cameriera, doveva ricevere 200 ducati. La

¹⁸³ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Pietracatella, Notaio Mucci Antonio, 1717, f. 1r.

¹⁸⁴ *Ivi*, 1717, f. 23r.

¹⁸⁵ *Ivi*, 1721, f. 24r

somma non era affatto esigua. Eppure Cornelia, spalleggiata dal marito Luigi Chiesa, continuava a pretendere, a ragione, il pagamento. La questione venne gestita dall'erario il quale riuscì, il 5 gennaio 1722, a far ratificare dal solito notaio Mucci, una "quietatio testamentale", in cui dimostrò, "libro de' conti" alla mano, che il suo predecessore aveva già versato ai coniugi 120 tomola di grano «alla ragione di carlini dieci il tomolo». Impegnandosi ora a pagare i rimanenti tomola 80 di «grana mescheglia di buona qualità», Pascale risolveva la contesa con il consenso di Cornelia Storto, che si dichiarava soddisfatta considerando estinto il legato testamentale che la riguardava¹⁸⁶.

Non è possibile stabilire con precisione il margine decisionale che la marchesa avesse lasciato all'erario. È lecito, tuttavia, supporre che questi fosse in continuo contatto con la sua padrona e che da Bonefro gli arrivassero, soprattutto in relazione alle questioni più complicate, direttive precise e puntuali alle quali egli poi si atteneva. Alla fine del suo servizio, comunque, Pietro Pascale aveva riscosso meno di quanto Sinforosa aveva percepito dai feudi paterni nel 1715, come risulta dalla TABELLA II, riepilogativa delle rendite annuali di cui ella beneficiò durante gli anni compresi tra il 1717 e il 1723 nei feudi di competenza di Pascale.

A seguito di quella che sembra essere stata una prima ondata di censuazioni, avvenuta negli anni 1715-1723, rivelatasi difficoltosa a causa delle reiterate morosità dei vassalli, è probabile che Sinforosa avesse ritenuto esigue le risorse a propria disposizione. Intenzionata a compiere investimenti volti ad incrementare l'economia in alcuni feudi, la marchesa promosse allora un altro tipo di attività che poteva fruttarle denaro in poco tempo: la vendita di animali¹⁸⁷. Nel 1724, infatti, l'erario Nicola Gioannelli di Pietracatella si occupò di ratificare sei atti presso il notaio Mucci, in cui si attestava l'acquisto da parte di alcuni vassalli della zona di animali da soma, da tiro, e bovini in genere.

Il pagamento degli animali era stato da tutti i compratori dilazionato attraverso il consueto accordo consistente in un versamento annuale da corrispondere all'erario marchesale. Da tali vendite la marchesa ricavò un

¹⁸⁶ *Ivi*, 1722, f. 2r

¹⁸⁷ A tal proposito J. A. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, cit.; G. Cirillo, *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d'Italia, secc. XVII-XX*, Manduria, Laicata, 2003.

capitale complessivo di 121 ducati, a fronte del quale incrementò ulteriormente le proprie rendite annue¹⁸⁸.

TABELLA II: Prospetto dei censi relativi ai feudi di Pietracatella e Macchia Val Fortore percepiti da Sinforosa Mastrogiudice dal 1717 al 1723¹⁸⁹.

VASSALLO/I	BENI IPOTECATI	CAPITALE DOVUTO	CANONE ANNUO
Laurenzio Masella	una casa di membri quattro soprani e sottani sita in Pietracatella, luogo detto la Rua di Camillo [...] e una rua in muratura sita in località Soglione	25 ducati	21 carlini e tornesi 5 ¹⁹⁰
Domenica Simonelli	una casa di membri tre sottano, mezzano e superiore a canali si ta in Pietracatella	18 ducati	15 carlini,
Clero di Pietracatella	una casa di membri quattro, di cui due inferiori e due superiori, sita in luogo detto “lo Piano mercato”. Una vigna di trentali due, sita in luogo detto “la Stretta” in Pietracatella	16 ducati	24 carlini
Giuseppe e Nicola Tommasone	una vigna di trentali tre, sita in contrada Soglione in Pietracatella	14 ducati	11 carlini e grana 2
Antonia Nolfi e Bartolomeo Conca	una casa di un membro mezzanino sita in luogo detto alla contrada della Porta di Capo	9 ducati	8 carlini
Domenico e Bartolomeo Pasquale	un terreno con querce sito in luogo detto la Pinella; una casa di un membro con bottaio e celle vinarie; una vigna di due trentali con alberi da frutto, sita in luogo detto al Prato; una casa di tre membri sottani sita in luogo detto al Pozzo della piazza;	[...]	44 carlini
Onofrio Fusaro	celle vinarie site in Macchia in luogo la Porta di Capo	35 ducati	28 carlini

¹⁸⁸ Nel 1724 i coniugi Fabrizio Andrea Rea e Maria Ferrante di Nocera Bagariora avevano comprato delle giovenche per 18 ducati, dilazionando il pagamento della somma in un censo annuo di carlini 14 e grana 4. Donato Conca e i coniugi Francesco Conca e Antonia Mastrogiorgio avevano pagato 38 ducati e grana 25 delle giovenche, concordando un censo di annui carlini 16 e grana 2. Allo stesso modo Domenico Coluccio si era accordato con l'erario per versare annui carlini 6 e grana 4, a fronte di un capitale di 8 ducati serviti per l'acquisto di somari. La vedova Beatrice Richetta si obbligava per annui carlini 14 e grana 4, fino ad estinzione del debito di 18 ducati contratto per aver comprato giovenche dalla Marchesa. Un'altra vedova, Antonia Nolfi, avrebbe versato invece annui carlini 15, grana 2 e cavalli 4 fino a che non avesse pagato integralmente la somma di 19 ducati spesi per l'acquisto di giovenche e per uso di molitura. Domenico de Antuzzo di Macchia Valfortore, infine, si accordava per il pagamento di annui carlini 16 essendo rimasto debitore di 20 ducati per l'acquisto di due giovenche. Gli atti, rispettivamente, sono conservati in ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Pietracatella, Notaio Mucci Antonio, 1724, f. 63r; f. 68r; f. 73r; f. 82r; f. 87v; f. 92v.

¹⁸⁹ I dati presenti nel prospetto sono rispettivamente tratti dai rogiti contenuti in ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Pietracatella, Notaio Mucci Antonio, 1718, f. 63v; f. 78v; 1721, f. 67r; 1721, f. 50r; 1721, f. 73v; 1723, f. 17r; 1723, f. 65r.

¹⁹⁰ Sulle monete, pesi e misure si veda F. Assante, *Romagnano. Famiglie feudali e società contadina in età moderna*, Napoli, Giannini, 1999, p. 13.

La vendita di animali a Pietracatella proseguì ancora nel 1725 ed è attestata dalle fonti anche in seguito¹⁹¹. In quell'anno infatti, un nuovo erario marchesale, Giovan Battista Coluccio, si accordò con Francesco Cinquina che, avendo comprato un bue per 8 ducati e carlini 4, dilazionava la somma in 6 carlini all'anno¹⁹².

Nei due anni successivi Coluccio stipulò contratti per un capitale complessivo di 242 ducati, che la marchesa avrebbe percepito nel tempo attraverso le rendite create dalle rateizzazioni. In particolare, a fruttare erano: *il fornatico* del forno marchesale di Pietracatella, tenuto da Giuseppe Tommasone¹⁹³; l'affitto del piano superiore dello stesso forno da parte dei fratelli Domenico e Antonio di Rita¹⁹⁴; la «socita delle capre della marchionissa» da parte dei fratelli Santopolo e di Jacopo de Stefano¹⁹⁵.

Giovan Battista Coluccio provvide, inoltre, ad esigere anche ciò che il precedente erario Pietro Pascale non aveva versato alla casa marchesale. Come già visto in precedenza, accadeva che gli erari che avevano cessato il mandato restassero debitori nei confronti dei signori anche di grosse somme da loro esatte nei periodi di servizio ed utilizzate a scopi personali. Dall'analisi della documentazione notarile, relativa ai feudi dei Mastrogiudice e dei Ceva Grimaldi, tuttavia, non si rileva mai una sistematica e puntuale richiesta di saldo di tali rendite nel periodo precedente al 1720. Generalmente, infatti, sia Don Luigi che i marchesi di Pietracatella non erano soliti rivendicare immediatamente quanto loro dovuto dagli erari, cosa che Sinforosa, invece, si impegnò a fare prontamente richiedendo al Pascale i 160 ducati di cui egli aveva disposto¹⁹⁶. Ciò è indicativo di un preciso atteggiamento della marchesa, verosimilmente volto a fare di tutto per portare a termine un progetto di rivalutazione delle attività economiche nel feudo paterno di Montorio nei

¹⁹¹ Nel 1732, ad esempio, l'erario Coluccio faceva ratificare dal notaio Recchia una testimonianza relativa alla buona salute di 250 pecore che erano state vendute pochi mesi prima, per 10 carlini l'una, a Pierangelo Fiorentino di San Giovanni in Galdo. Cfr. ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Pietracatella, Notaio Recchia Giuseppe, 1732, f. 15v. A tal proposito G. Cirillo, *La trama sottile: protoindustria e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, Pratola Serra, Elio Sellino, 2002.

¹⁹² ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Pietracatella, Notaio Mucci Antonio, 1725, f. 109r.

¹⁹³ *Ivi*, 1725, f. 98r.

¹⁹⁴ *Ivi*, 1725, f. 103v.

¹⁹⁵ *Ivi*, 1727, rispettivamente al f. 16r; e al f. 20r.

¹⁹⁶ *Ivi*, 1725, f. 93r. A tal proposito G. Galasso, *Aspetti e problemi della società feudale napoletana attraverso l'inventario dei beni dei Principi di Bisignano (1594)*, in *Studi in onore di Federico Melis*, Napoli, Giannini, 1978, vol. IV, pp. 269-291.

Frentani nel quale, durante i primi decenni del Settecento, si verificarono profonde trasformazioni. In massima parte ciò fu dovuto al fenomeno della colonizzazione feudale che nello stesso periodo assunse discrete dimensioni con importanti risvolti sul piano economico e politico, oltre che sociale. Su questo processo agirono fattori diversi, il più importante dei quali furono le esigenze della feudataria volte alla riqualificazione della rendita in una congiuntura caratterizzata dalla crescita della domanda cerealicola¹⁹⁷. Ciò spinse Sinforosa a valorizzare aree marginali e incolte, convertendole alla produzione granaria e facendo ricorso ad una nuova forza lavoro a basso costo disponibile alla migrazione. La cosiddetta *licentia populandi* si diffuse molto in quel periodo e a Montorio portò addirittura al ripristino di intere aree diroccate del centro storico e alla costruzione di nuove abitazioni¹⁹⁸. In questa sua politica di sviluppo economico la marchesa non fu esente da rischi in quanto è lecito supporre che ella avesse impiegato in tale operazione la gran parte dei capitali tanto strenuamente e difficoltosamente accumulati. In un tale scenario solo chi era dotato di spirito imprenditoriale e godeva di maggiore liquidità poteva permettersi di agire, ma se l'azione di nuovo popolamento fosse andata a buon fine il controllo sociale sul territorio da parte del barone avrebbe previsto l'assoggettamento quasi completo della popolazione, le cui sorti erano legate alla produzione generata dagli investimenti di capitali¹⁹⁹.

Sul finire degli anni venti del Settecento la marchesa avviava, quindi, una volontaria azione di promozione e finanziamento di attività agricole e manifatturiere che richiamarono braccianti ed artigiani dai centri limitrofi, i quali si stabilirono definitivamente a Montorio che, non a caso, fece registrare

¹⁹⁷ Montorio nei Frentani si trova in una zona pianeggiante della Capitanata, a confine con il Tavoliere delle Puglie. Particolarmente adatta alla coltivazione di cereali, tale zona non fu scelta a caso da Sinforosa per i suoi più consistenti investimenti. A tal proposito P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli*, cit.; S. Russo, *Grano, pascolo e bosco in Capitanata tra Sette e Ottocento*, Bari, Edipuglia, 1990; E. Papagna, *Grano e mercati nella Puglia del Seicento*, Bari, Edipuglia, 1990; A. Di Nunzio, G. Vincelli, *Un centro di altura del Molise orientale*, cit.; I. Zilli, *Non di solo pane. I consumi della famiglia Japoce di Campobasso (1743-1793)*, Napoli, Esi, 2004; M. Tanno, *Grano e civiltà rurale del Molise*, cit..

¹⁹⁸ Un fenomeno analogo, ma con dimensioni di gran lunga superiori rispetto a quelle del piccolo centro bassomolisano, si registrò tra il XVI e il XVIII secolo in Sicilia dove si contarono circa 120 centri di nuova fondazione. A tal proposito, e per una comparazione tra le due aree territoriali, si veda L. Scalisi, *La Sicilia dei Moncada: le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVII-XVIII*, Catania, D. Sanfilippo, 2006; D. Ligresti, *Sicilia aperta: mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (XVI-XVII secolo)*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2006. R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, cit., pp. 496-500.

¹⁹⁹ A tal proposito A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, cit, pp. 164-165; L. Pinzarrone, *Le fondamenta della nobiltà. La colonizzazione della milizia e la nascita di Altavilla nel XVII secolo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche» Anno VII – Agosto 2010, pp. 253-278.

in quegli anni un notevole incremento demografico. Ciò è attestato da numerose fonti. Tra esse in particolare un «instrumento in protocollo della descrizione della terra di Montorio, e suoi territorij e confini, e della misura o pianta di essi», recante la data del 25 agosto 1727 e redatto dal notaio Francesco Giovannelli, nel quale si descrive l'operosità degli abitanti e la nuova situazione di floridità vissuta grazie alla saggia politica della feudataria. Nel rogito si dice:

la terra di Montorio, feudo decorato di titolo, è antichissima. Oggi possiedesi sin dall'anno 1699 dall'illustrissima ed eccellentissima signora donna Sinforosa Mastro Giudice, marchesa di Pietracatella, e Montorio, ed utile padrona di Macchia, Gambatesa, Bonefro, e Montelongo [...].

Vi sono arteggiani d'ogni sorte, con concorso de' fabbricatori scannesi per la copia dei quali e per la vicinanza delle legne, pietre, calce, arena, acqua, ed altri materiali da fabbricare si sta da cittadini in continua fabbrica di case nuove, e riparamento con abbellimento delle antiche. E continuamente in essa vengono ad abitare forestieri che in pochi anni, col soccorso che gli presta detta eccellentissima signora, tanto benignissima e clementissima, purchè nell'està non vogliono persistere oziosi e sonnacchiosi sotto l'ombra, e nell'inverno ritirarsi al fuoco, vengono ad ergere case, formar vigne, e sboscar territorij, con molto loro vantaggio ed utile. In maniera che da venticinque anni a questa parte, ch'è stata dominata da detta eccellentissima, non ha che cedere a qualsiasi delle convicine terre; mentre antecedentemente non potevasi trafficare per le strade o piazze per la quantità dell'ortica ed altri erbacci, potendosi più tosto chiamar cumulo di pietre ed abitazione di serpenti che terra abitata da uomini impigrati nell'ozio per deficienza di chi gli sollevasse ed animasse alla fatica. Oggi, mercè la grazia di Dio e di tal benignissima dama, ritrovasi in altro stato, anzi migliore delle convicine terre [...] ²⁰⁰.

L'atto fa, inoltre, riferimento alle rilevazioni dei fuochi che erano state effettuate nel passato le quali, messe a confronto con la situazione del 1727, sottolineano ancor più il valore delle iniziative imprenditoriali della marchesa, nonché il successo della sua illuminante gestione lungimirante.

²⁰⁰ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Montorio nei Frentani, Notaio Giovannelli Francesco, 1727, f. 43r. L'atto è costituito da una descrizione della terra di Montorio realizzata dallo stesso notaio Giovannelli e collocata in allegato ad un altro rogito a lui commissionato dai Governatori dell'Università. Avendo questi rinvenuto importanti scritture, per evitare che le stesse andassero perdute ne avevano chiesto al notaio la ratifica nei protocolli. Si trattava de «l'originale misura o pianta di tali territorij fatta nel mese di maggio dell'anno 1703 dal reverendo padre don Andrea Petti dell'ordine dei padri conventuali del Serafico S. Francesco» agrimensore approvato dalla terra di Rotello, il quale su commissione di Giovan Francesco Ceva Grimaldi l'aveva realizzata. Allo stesso modo Diego Pignatelli di Aragona Cortes e Mendoza, principe di Castelvetrano dal 1725, aveva commissionato al sacerdote Vincenzo Petitto di Terranova, suo vassallo, una descrizione dei propri feudi. A tal proposito, e per una comparazione tra le due diverse aree territoriali, si veda R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetrano: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Roma, Viella, 2007.

Nell'ultimo censimento della popolazione, effettuato nel 1699, infatti, nel piccolo centro bassomolisano si contavano 81 fuochi, a fronte dei 150 attestati, nel 1727, dal notaio Giovannelli.

Questi scriveva:

[Montorio] avendo molto patito per la peste e per gli banniti, e seno fuoghi cento e cinquanta presentemente, ancorché stesse numerata per fuoghi ottant'uno, ed anticamente fussero stati settecento e più, d'onde scorgersi a qual misero stato fusse ridotta per la peste²⁰¹.

È plausibile che «lo spirito di iniziativa e la larghezza di vedute del potere locale costituissero, nel delicato momento storico, le condizioni favorevoli all'avvio di una nuova fase espansiva la quale coinvolgeva, come soggetti attivi e consapevoli, contadini e *civili*, popolo ed *élite*. In special modo l'espansione delle colture arboree e l'impianto di vigneti, anche molto piccoli, dovettero essere un forte incentivo all'assimilazione di nuovi residenti; così come, in assenza di un clero particolarmente florido, il mutamento del regime fondiario dovette poggiare, senz'altro, sull'intervento del potere feudale»²⁰². A trarre vantaggio da una simile situazione fu, infatti, anche l'Università, la quale vide raddoppiato il potenziale economico delle “difese” di cui usufruiva. Ma chi godè maggiormente, e alla lunga, degli investimenti intrapresi fu Sinforosa. Ella, del resto, probabilmente aveva concepito il progetto nell'ambito di piani familiari

²⁰¹ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Montorio nei Frentani, Notaio Giovannelli Francesco, 1727, f. 48v. In una successiva numerazione, avvenuta nel 1732, i fuochi risultano ancora in aumento. In quella sede, infatti, ne vennero censiti 153. cfr. «Notamento de' fuochi, sottofuochi, famiglie ed esteri della terra di Montorio, Provincia di Contado di Molise, rimesso nella Regia Giunta formata per ordine della medesima ne' mesi marzo, aprile, maggio e parte di giugno dell'anno 1732», in ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Montorio nei Frentani, Notaio Giovannelli Francesco, 1732, ff. 1r-46r.

²⁰² G. Colecchia, G. Vincelli, *La numerazione dei fuochi della terra di Montorio del 1732: famiglie e gruppi sociali*, in «Rivista Storica del Sannio», 2002, I, p. 194. Un esempio di gestione del feudo altrettanto, se non più “illuminata” è quella studiata da R. Cancila, *Gli occhi del principe*, cit. Per comparazioni G. Caridi, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino, Società editrice internazionale, 1995; V. Del Vasto, *Baroni nel tempo. I Tocco di Montemiletto dal XVI al XVIII secolo*, Napoli, Esi, 1995; D. Ivone, *Il patrimonio feudale della famiglia Carafa di Roccella in Calabria nel Settecento*, in Società italiana degli storici dell'economia, *Tra rendita e investimenti. Formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea*. Atti del terzo convegno nazionale, Torino 22-23 novembre 1996. Bari, Cacucci, 1998, pp. 271-286; F. Assante, *Romagnano*, cit.; L. Covino, *La nobiltà feudale calabrese: i Pignatelli di Strangoli nel Settecento*, in «Daedalus, Quaderni di storia e scienze sociali», 17, 2002, pp. 29-50; F. Luise, *I D'Avalos. Una grande famiglia aristocratica napoletana nel Settecento*, Napoli, Liguori, 2006.

più ampi i quali beneficiarono delle intelligenti iniziative volte anche alla salvaguardia dell'integrità dei rapporti tra i componenti del gruppo nobiliare²⁰³.

Dalla descrizione del notaio Giovannelli del 1727 si può, infatti, venire a conoscenza di come effettivamente fosse ripartito l'esteso patrimonio marchesale diretto e indiretto nel feudo di Montorio, e quanto redditizio esso fosse diventato a seguito dell'impegno di Sinforosa. La marchesa aveva provveduto alla ristrutturazione del palazzo baronale che gli eventi calamitosi avevano reso inservibile; aveva ripristinato beni ad uso della comunità non senza trarne un utile personale in denaro; aveva fatto costruire una fattoria; e percepiva consistenti rendite provenienti da diritti feudali i cui proventi erano, ovviamente, raddoppiati.

A tal proposito, infatti:

tiene l'Università una grande e copiosa difesa di più miglia di circuito, piena di quercie e buina parte di essa medesimamente seminaria della quale (piacendo al Signore) discorreremo più diffusamente nella descrizione farassi di tutto il circuito e comprensorio della terra di Montorio spettando la terza parte delle rendite di essa alla predetta eccellentissima signora.

Vi tiene la detta eccellentissima signora un mediocre e comodo palazzo con stalle, pagliata, cantina, e fondachi dà consarvar grani, da poco tempo da essa rifatto quasi dalle fondamenta, ritrovandosi prima del suo dominio tutto a terra. E nel tempo dell'està viene a dimorarvi per qualche tempo, almeno una volta l'anno per la freschezza dell'aere e per l'amenità della scoperta della marina, Puglia, e montagna con grandissimo suo diletto e piacere.

In piedi del quale vi è una pubblica piazza larga, poco però, fin ora accomodata per non ritrovarsi posta in piano né mattonata, né tam poco seliciata. Mai vi è fango, né manco nell'inverno, né altri tempi piovosi, si per stare in appendo si a che per esser il luogo arenoso di cui partecipa tutta la terra. Tal luogo però è deliziosissimo, più d'ogni altro, per li polmoni nel tempo dell'està e doppo mezzogiorno per ritrovarsi esposto verso l'oriente.

Nel mezzo di essa piazza, vi tiene la madama signora eccellentissima due stanze, soprana e sottana per uso di taverna, per comodo de passeggeri e negozianti. E quasi sempre sta aperta per la gran copia di quelli che continuamente vi giungeno colle loro merci, vatica ed altro, e suole affittarla unita con la balliva e piazza.

²⁰³ Prima di lei, alcune vedove illustri avevano acquistato importanti proprietà in terra pontificia sapendo che delle rendite avrebbero beneficiato i figli. Olimpia Aldobrandini, ad esempio, dopo aver perso anche il secondo marito, aveva deciso in merito alle proprie entrate personali, al feudo di Nettuno, e perfino per quanto atteneva investimenti condotti dalla famiglia del defunto consorte. Olimpia Maidalchini e Flaminia Pamphilj, invece, operarono addirittura nell'attivo mercato immobiliare romano, dove il sistema di compensazione debiti-crediti era assai diffuso. B. Borello, *Trame sovrapposte*, cit., p. 198 e pp. 203-204.

Non vi sono forni privati per cuocere il pane, ma soltanto ve n'è uno della stessa eccellentissima signora, poco distante da detta piazza, del quale sono necessitati tutti gli cittadini servirsi. Pagando di fornatico all'affittatrice ogni dieci piste di pane formate da sei pannelle, una al medesimo, potendovi medesimamente cuocere senza verun pagamento sei pizze per ogni tomola di farina che sarà ammassata, formata di quattro pannelle la pizza, devono bensì dare al fornaio dodeci pezzi di legne, ed una pannela di pasta per ogni tomola di pane, e non altra cosa più, ancorché si fusse introdotto di dargliene più di una pannela.

Vi tiene la medesima similmente una vigna di capacità trantali dieci, con diverse piedi d'olive ed altri alberi fruttiferi, nel luogo chiamato le Valle, la medesima che fu di Tomaso Falasco, e Nicolò Patriciello, da pochi anni da essa comprata.

Vi possiede medesimamente la medesima un molino che ritrovasi situato nel fiume Cigno, che macina solamente d'inverno, cioè dal mese di gennaio fin per tutto aprile, e rare volte più o meno secondo la stagione piovosa. Ed al molinaro vi è obbligo corrispondersi dagli macinati una misura a tomolo e non altro, e vi concorrono similmente quelli della terra di Ururi.

Vi tiene ancora la stessa signora eccellentissima, situata dentro del suo boschetto, una bellissima e ben ordinata imporchia di fabbrica, da poco tempo da essa fatta dalle piedementa, con rolle ben formate di tavole al numero di 200 e più, con casa di fabbrica per comodo dei porcari, fundaco da conservar grano, orzo, ghiande, grano d'india, ed altre vettovaglie, per allievo d'animali magri, stalla per comodo dei cavalli del fattore di campagna, massaro e guardiani, e d'altri animali da soma per condurre vittovaglie, ed altro bisognende per gli animali magri e loro custodi. Vi tiene ancora un grande e ben formato pagliarone fabbricato di legnami e coverto di restoppia per uso di riparo, paglia ed altro bisognando per detti animali. Vi tiene similmente due bellissimi terrati composti di legne, e coverti di terra, per uso di riporvi gli animali grandi. Ed in somma vi è tutto il necessario e bisognevole che può formare una buona e ben ordinata massaria d'animali negri, de quali presentemente ne fa buon industria dimodoche per raggione del sito, positura, fattezza e comodo delle vicine acque viene ad essere la più vaga e deliziosa di quante ve ne sono, non solo nelle convicine terre, ma in tutta la provincia.

E finalmente vi tiene la medesima molte altre rendite feudali e burgensatiche, fiscalarie, ed in strumentarie ed altro che per non appartenere alla presunta descrizione si tralasciano bastando aver discorso delle cose più singolari che possono dar vaghezza solamente alla descrizione della terra, e con ciò facciamo passaggio al descrivere minutamente tutti gli confini di detta terra²⁰⁴.

Colpisce lo sguardo attento del notaio Giovannelli, pronto a cogliere i particolari, anche se poco competente nelle descrizioni architettoniche. Siamo «di fronte a una guida della città, redatta con l'erudizione del dotto e con l'amore e l'orgoglio di chi se ne sente parte integrante: un tipico esempio di erudizione settecentesca e di patriottismo municipale»²⁰⁵. Il notaio, infatti,

²⁰⁴ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Montorio nei Frentani, Notaio Giovannelli Francesco, 1727, ff. 53r-v.

²⁰⁵ R. Cancila, *Gli occhi del principe*, cit. p. 77.

risiedeva proprio a Montorio dove si era trasferito da 15 anni dopo aver lasciato Pietracatella, sua terra d'origine. Ciò è attestato dalla numerazione dei fuochi della terra di Montorio redatta nel 1732²⁰⁶, ed è emblematico di come la riqualificazione economica del feudo avesse comportato anche una ristrutturazione del tessuto sociale dello stesso. In stretta connessione con le attività promosse dalla Mastrogiudice non si ebbe, infatti, una immigrazione di sole maestranze e popolazioni contadine provenienti da centri limitrofi, ma anche di professionisti ed uomini di legge. Questi, probabilmente, scelsero Montorio per le opportunità di accesso a posizioni di rilievo sociale che quel centro garantiva. Si attuò così la costituzione di una nuova identità culturale e municipale che, a sua volta, fece del feudo anche un centro di propulsione amministrativa.

Tra le fila di coloro che avevano ricoperto in passato la carica di erario alle dipendenze della marchesa ci fu, inoltre, chi rivestì anche incarichi politici e di governo della città. Andrea Montanaro, ad esempio, che si era occupato di riscuotere i censi nei feudi di Montorio, Bonefro e Montelongo a partire dal 1715, nei documenti notarili è in seguito identificato quale eletto «al governo e reggimento dell'Università della suddetta terra di Montorio»²⁰⁷. Non pare azzardato, pertanto, sostenere che, proprio in concomitanza con la gestione diretta di Sinforosa, nel piccolo centro bassomolisano si sia configurato anche un processo di formazione e sviluppo dei nuovi gruppi dirigenti locali, quei gruppi che la feudataria, sul finire degli anni Trenta del Settecento, avrebbe dovuto fronteggiare attraverso la concessione di capitolazioni utili a frenare le spinte autonomistiche della nascente municipalità²⁰⁸.

Sinforosa continuava, intanto, ad esigere i diritti sui beni di proprietà dell'Università di Montorio, i cui spazi di giurisdizione, seppur rivalutati dagli

²⁰⁶ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Montorio nei Frentani, Notaio Giovannelli Francesco, 1732, ff. 1r-46r, «Notamento de' fuochi, sottofuochi, famiglie ed esteri della terra di Montorio, Provincia di Contado di Molise, rimesso nella Regia Giunta formata per ordine della medesima ne' mesi marzo, aprile, maggio e parte di giugno dell'anno 1732».

²⁰⁷ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Montorio nei Frentani, Notaio Giovannelli Francesco, 1727, f. 32v.

²⁰⁸ A tal proposito A. Spagnoletti, *Il governo del feudo. Aspetti della giurisdizione baronale nelle università meridionali nel XVIII secolo*, in «Società e Storia», 55, 1992, pp. 61-79; M. Benaiteau, *Vassalli e cittadini*, cit., pp. 194-213; A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, cit. p. 186-196; E. Stumpo, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, in «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini», LXXVIII, 2008, p. 49-67.

investimenti, non sembra fossero particolarmente estesi. In due atti notarili del 1736, infatti, gli anziani cittadini così descrivevano i confini «de li territorij che vanno compresi col titolo di vignali» e quanto i contadini montoriesi fossero soliti versare alla feudataria in tempo di raccolto:

[...] gli territorij compresi sotto gli nomi, luoghi, e pertinenze di questa terra di Montorio, cioè Macchia Palomba, Padule di Lillo, o sia colle di Piano Surdo, Macchia de' Galerni, Le Grotti, Cacchiata, e Vigna della Corte, mai siano andati compresi col titolo di vignali o siano ristretti dell'Università della suddetta terra di Montorio. Ma ben vero colla difesa grande dell'Università medesima, essendo stati tali luoghi sempre compassati da pubblici agrimensori ogni anno. E notate le persone che vi seminavano e la quantità dei seminati sul libro del compasso della suddetta difesa grande, ed indi dagli amministratori di detta Università, ne sia sempre stato dato la terza parte del territorio agl'illustri possessori pro tempore di detta terra. E che gli territorij che vanno compresi col titolo di vignali, o siano ristretti di essa Università, siano i seguenti. Incominciando da Santo Ianni, scende a Santa Maria della Preta, va al Lago di Marchionno, riferisce alli Cammulicchi, e richiude a Santo Ianni. E che di detti vignali, e delli territorij che si fossero seminati compresi in detto circolo, mai si fosse pagata terza parte di terratico all'illustri possessori di detta terra, ma per intero esatto dell'Università e suoi amministratori. E tutto ciò han detto, e dicono saperlo, non meno per esser stati la maggior parte di essi rispettivamente Governi e Giudici dell'Università suddetta diverse volte, e di accodito agli agrimensori nella misura delle biade²⁰⁹.

[...] testificando ancora che in questa medesima terra di Montorio siasi sempre ed anticamente costumato, praticato, ed osservato, siccome presentemente anche si costuma e pratica, ed osserva, che ogni massaro di campo in ogn'anno, nel tempo della scogna, sia tenuto portare, e con effetto abbia sempre portato e porti, una carrata, o tagliata di paglia a beneficio dell'illustri possessori della stessa terra. E gli altri braccianti che non facessero massaria di campo nè tenessero boni, abbiano sempre pagato in ogni anno, nel tempo della raccolta delle biade, un carlino a fuoco, similmente a beneficio dell'illustri possessori dell'anzi detta terra²¹⁰.

Il piano di valorizzazione del feudo di Montorio aveva portato ottimi risultati, facendo lievitare consistentemente il capitale a disposizione della marchesa e dei suoi figli. Anzi, i proventi di tale politica furono talmente elevati che Sinforosa potè addirittura disporre un più che consistente lascito a favore del clero di Montorio. Il 9 giugno del 1732, infatti, ella convocò il notaio Giovannelli a Bonefro affinché questo rendesse ufficiale che il decano Linardo Mancini accettava 919 ducati e grana 32 dalla marchesa impegnandosi a far celebrare *in*

²⁰⁹ *Ivi*, 1736, f. 90v.

²¹⁰ *Ivi*, 1736, f. 79r.

perpetuum messe in suffragio della sua anima²¹¹. La somma, si dice chiaramente nel rogito, derivava da alcune «rendite di detta terra di Montorio» che Sinforosa aveva scelto di lasciare alla chiesa e, se confrontata con quanto esatto dall'erario nel 1715 nei tre feudi Mastrogiudice, è più che indicativa del successo ottenuto dalle intelligenti iniziative della feudataria.

Contemporaneamente, mentre avveniva la crescita economica di quel centro, anche gli altri due feudi limitrofi, Bonefro e Montelongo, così come quelli maritali collocati nella zona del Fortore, continuavano ad essere oggetto di una assidua azione di prelievo da parte degli erari della marchesa. Nel 1729 gli introiti derivanti da pagamenti di censo attestati dalle fonti per il solo feudo di Bonefro ammontavano a 48 carlini, frutto delle rateizzazioni di un capitale complessivo di 60 ducati²¹²; mentre a Pietracatella l'erario Domenico de Santis continuava a stipulare contratti di enfiteusi di terreni che avrebbero fruttato complessivamente a Sinforosa altri 4 carlini e grana 15 all'anno²¹³. Lo stesso erario, inoltre, nel 1730 riscosse le somme derivanti da un capitale complessivo di 210 ducati del quale Sinforosa era rimasta creditrice per un prestito ai contadini di Pietracatella ai quali aveva fornito del grano. Non potendo restituirlo a causa della loro povertà, i cittadini avevano chiesto che le rispettive quantità fossero commutate in somme da corrispondere quale censo annuale alla feudataria al prezzo corrente di 10 carlini il tomolo²¹⁴.

Sinforosa perseguì sempre, durante tutta la sua vita, con metodo e assiduità, una politica di profondo sfruttamento dei feudi, volta alla formazione di capitali da reinvestire anche nell'acquisto di beni personali. Questi, come vedremo, saranno funzionali a dare lustro al casato e prestigio alla sua figura, la quale

²¹¹ *Ivi*, 1732, f. 46r.

²¹² Matteo Niglio di Montelongo versò carlini 16, a fronte di un capitale complessivo di ducati 20; ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Bonefro, Notaio Colombo Andrea, 1729, f. 58v. Ambrogio e Giuseppe de Rensis, padre e figlio di Bonefro versarono altri 16 carlini a fronte un capitale complessivo di 20 ducati; ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Bonefro, Notaio Colombo Andrea, 1729, f. 99v. Infine, i rappresentanti del Clero del locale Convento di S. Maria delle grazie di Bonefro, mediante un censo di ulteriori carlini 16, ratificarono la cessazione del debito contratto con la casa marchesale; ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Bonefro, Notaio Colombo Andrea, 1729, f. 188v.

²¹³ Nel 1728 i fratelli Nicola, Antonio e Francesco Cicinelli avevano preso in enfiteusi un territorio di due misure sito in Pietracatella in luogo detto "lo Pozzo delle Chiaie", concordando un censo annuo di grana 15 la cui prima rata sarebbe stata versata nell'agosto del 1729. Secondo le stesse modalità Carlo Cardone prendeva un terreno ad uso seminativo di circa due misure sito in Pietracatella in luogo detto "al Vallone Senape", versando un censo di 4 carlini. ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Pietracatella, Notaio Mucci Antonio, 1729, rispettivamente al f. 41r, e al f. 44v.

²¹⁴ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Pietracatella, Notaio Mucci Antonio, 1730, f. 4r.

rimase per molti decenni nell'immaginario collettivo delle genti che abitarono le zone che erano state parte dei domini feudali che ella gestì²¹⁵. All'occorrenza la Mastrogiudice forniva prestiti ai vassalli indebitati, o comprava le cambiali dai creditori. Se il vassallo non riusciva a risollevarsi dal momento di crisi, si trovava prima o poi costretto per estinguere il debito e a venderle i propri beni come successe, ad esempio, a Onofrio Fusaro di Macchia Valfortore il quale, nel 1730, per liberarsi dal censo di 28 carlini, rateizzazione di un capitale di 35 ducati che doveva alla marchesa, decise di vendere il «bottaro, seu cellaro, con una grotta di dentro, ed una casa di un membro superiore, com'anche un giardino murato con una misura in circa di territorio, sito e posto nel luogo detto la Porta di Capo», al prezzo di 73 ducati²¹⁶.

L'ultimo rogito notarile in cui Sinforosa sembra gestire ancora in prima persona i propri possedimenti fu rogato dal notaio Antonio Mucci nel febbraio del 1742. A quella data l'anziana marchesa, che sarebbe morta di lì ad un anno, percepiva, inutile a dirlo, il pagamento dell'ennesimo censo, fissato in grana 15, da parte di Bartolomeo Morello al quale aveva concesso in enfiteusi una vigna di due trentali, sita in Montorio in luogo detto «la Valle»²¹⁷. Anche in quella occasione dalle maglie fittissime della serrante gestione feudale di Sinforosa non era sfuggito nulla: sulla vigna gravava, fin dai tempi del precedente affittuario, una ipoteca che prevedeva il pagamento di un censo annuo mai corrisposto alla marchesa. Con un abuso di potere, la somma fu addebitata al nuovo titolare del fondo il quale, è lecito supporre, come tutti i cittadini di Montorio accettò senza riserve l'accordo vivendo il rapporto con la feudataria con il massimo rispetto e timore.

Del resto, della floridità economica vissuta da Montorio durante il periodo di amministrazione della marchesa Sinforosa, e soprattutto in seguito, si conservò memoria a lungo. In un atto del 1781, infatti, alcuni anziani cittadini di quel centro, chiamati a testimoniare sul possesso di vacche e giumente da parte di Giuseppe Maria Ceva Grimaldi, dichiaravano davanti al notaio che tanta era stata, ed era, in quella terra la disponibilità di pascoli ed erbaggi che «i suddetti Mastrogiudice si fidavano come superflui alle loro industrie».

Nell'atto, infatti, si legge:

²¹⁵ A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, cit., pp. 176-182.

²¹⁶ *Ivi*, 1730, f. 2r.

²¹⁷ *Ivi*, 1742, f. 1v.

non si ricordano mai essi costituiti per la loro età vecchia né anche per racconto dei loro antenati, che le dette vacche e giumente fossero uscite mai nè da detta terra e tenimento al pascolo, nè abbiano similmente mai toccato o usato del Regio Tratturo per andare in Puglia, mentre non avevano altro bisogno di quei erbaggi ma anzi di questi erbaggi loro. I suddetti Mastroguidice si fidavano come superflui alle loro industrie per il pascolo, agli istessi che nei tempi d'oggi sia cresciuta la coltura e la semina. Ed essendo poi rimasta vedova donna Sinforosa circa anni settanta addietro, l'unica erede del suddetto marchese di Mastroguidice, locati e cittadini di Montelongo, come anche oggi per l'abbondanza di erbaggi, si fidano alcuni dei suddetti locati [...]²¹⁸.

In quegli stessi anni, in particolare tra il 1778 e il 1789, secondo il Galanti la popolazione del Sannio registrò un tasso di incremento pari all'11 per mille e nel Contado di Molise l'aumento continuò anche nel decennio successivo, mostrandosi più consistente proprio nel sud della regione e nei circondari della valle del Fortore, in particolare. Qui si registrò un buon incremento della produzione di cereali in larga misura destinata al mercato, quindi sensibile ai buoni prezzi del grano di quegli anni²¹⁹. Certo, quando Sinforosa intuì che una politica di investimenti concentrata sul feudo a vocazione cerealicola come Montorio avrebbe fruttato tanto al casato, non poteva certo immaginare che nel tempo ciò avrebbe giovato in così larga misura alle popolazioni locali e alla regione stessa. Il Contado di Molise, infatti, nella sua marginalità ottenne, comunque, sul finire del XVIII secolo, un discreto ruolo nell'economia complessiva del Regno di Napoli, arrivando a essere una zona di raccordo tra aree economiche differenti, ma complementari tra loro, quali la piana del Tavoliere; le zone collinari e montuose dell'Abruzzo; il Beneventano e la Terra di Lavoro, fortemente collegati al mercato di consumo della capitale. Intanto, nel 1788, il Longano, descrivendo la zona riconducibile ai possedimenti feudali di Sinforosa Mastroguidice, si soffermava sulla qualità delle varietà di grano che vi si coltivavano: «finalmente il terreno notabile migliora in Casacalenda, Montelongo, Montorio. Ma in tali luoghi, fuori della coltura de' campi, e quella della pastorale, non si dee cercar altro, ancorché i terreni fossero assai propri per uliveti, e per gelsi. Quivi si raccolgono buone caroselle, saravolle, e mischie, e

²¹⁸ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Montorio nei Frentani, Notaio Montanari Gennaro, 1781, f. 39r.

²¹⁹ A. Massafra, *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento ed Ottocento*, cit., p. 93.

pannelle. La semina del grano d'India non si trascura. L'industria dell'api è scarsa, ma non ci manca. E ciò in quanto al mezzodì del Contado»²²⁰.

III.2 Usi e abusi: i rapporti con le comunità locali

La gestione diretta della proprietà da parte dei nobili provocò un mutamento della natura del gruppo. Lo *status* delle famiglie aristocratiche iniziò a dipendere, sempre più, dalla capacità di acquisire per incrementare le rendite, in un'ottica basata sulla percezione sempre più diffusa che le scelte materiali fossero fatti rilevanti del carattere e della sensibilità nobiliari. Ne derivò, soprattutto nel XVIII secolo, che le differenze economiche contavano molto più che in precedenza. In quanto gruppo sociale, che condivideva fonti di ricchezza omogenee - i feudi - i nobili abbandonarono il controllo sulla popolazione, prediligendo concettualmente la campagna. Questo è ciò che Dewald definisce «il costo della sostituzione della signoria con la proprietà»²²¹.

Il fenomeno comportò la partecipazione alla politica locale dei signori i quali erano chiamati, quotidianamente, a fronteggiare le comunità in cui erano i loro possedimenti e nelle quali arrivarono a trascorrere la maggior parte del tempo. Le grandi famiglie lottavano per il potere e per i benefici materiali che questo apportava, cercando la supremazia locale e il rispetto del popolo. A contare sul piano politico e sociale erano, nel microcosmo a gestione aristocratica, un numero limitatissimo di persone. Gli uomini e le donne che vi vivevano si conoscevano tutti e prestavano molta attenzione agli affari della famiglia che li governava, dalla quale si aspettavano che dominasse le istituzioni locali a conferma dell'alto rango e della potenza. Ed era proprio per ribadire tali assunti che, spesso, si determinavano i conflitti i quali, a partire dalla seconda metà del Seicento, divennero sempre più frequenti.

In tale contesto i diritti delle popolazioni venivano, in genere, salvaguardati perché la sopravvivenza dei vassalli era indispensabile alla formazione della rendita signorile. D'altra parte, terraggio e affitto, prima di definire i rapporti di

²²⁰ *Viaggio per lo Contado di Molise*, F. Longano; a cura di R. Lalli, Isernia, Libreria editrice Marinelli, 1979, p.70. Sulla storia dell'economia molisana si veda anche I. Zilli, *Come l'acqua che scorre. Territorio e risorse in Molise*, Campobasso, Quaderni del Centro di cultura, 2003.

²²¹ J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, cit., p. 152.

tipo economico, ne definivano altri di carattere giuridico, inevitabilmente sfocianti nel sociale. Il terraggio, ad esempio, si radicava grazie al possesso fondiario mantenuto in regime perpetuo in cui il colono «poteva, oltre che sfruttare la terra, darla in eredità, affittarla e perfino venderla; ma chi la ereditava, chi la prendeva in fitto e chi l'acquistava rimaneva obbligato a corrispondere il terraggio al signore. Era dunque un legame ambiguo, quello intercorrente tra la terra e il suo possessore, e cosa ambigua era anche il terraggio, avendo insieme sapore di affitto e sapore di prestazione personale. In altri termini, quel legame imponeva al possessore di essere colono, cioè di lavorare la terra, di pagare il terraggio e di essere pertanto *redditicius*»²²².

Di grande rilievo nelle comunità feudali del Regno di Napoli era l'ufficio della bagliva che, esercitato da magistrati regi fino all'età angioina, entrò poi nell'orbita dei poteri delle Università o dei baroni scatenando frequenti ed aspre contese. Il titolare di tale ufficio era chiamato a giudicare nel proprio "banco di giustizia" le cause civili di basso valore; a controllare l'uso del territorio; a regolamentare la vita delle comunità relativamente agli usi civici, soprattutto per quanto atteneva i danneggiamenti alle colture provocati da uomini e animali²²³.

La bagliva veniva di frequente appaltata insieme ai diritti di *piazza*, *scannaggio*, *erbaggio*. Sulle acque dei fiumi, il feudatario godeva dei diritti di *fiumara* e *pischarie*, e gli competevano la *portolania*, la giurisdizione su pesi e misure, "l'assisa" sui commestibili. Dalle Università, inoltre, le case feudali riscuotevano un reddito in ducati liquidi derivante dalla giurisdizione in base alla quale era suo potere confermare o designare gli ufficiali che provvedevano alle amministrazioni locali²²⁴.

Grazie al diritto di *banno*, inoltre, il signore, ordinava, obbligava, puniva, interveniva nella vita privata dei suoi dipendenti in occasione di un matrimonio, di monacazioni, e persino nella successione dei pochi beni. Percepiva tasse di trasferimento sul bestiame e controllava i diritti d'uso. Esigeva l'ospitalità e procedeva a requisizioni di vario genere. Dopo aver costruito con grandi spese

²²² S. Zotta, *Momenti e problemi di una crisi agraria*, cit., p. 730.

²²³ G. Racioppi, *Gli statuti della bagliva nelle antiche comunità del napoletano*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1881, pp. 345-377 e 508-530; G. I. Cassandro, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari, Laterza, 1943; F. Assante, *Romagnano*, cit., p. 46.

²²⁴ Sul prelievo fiscale sulle Università si veda A. Bulgarelli Lukacs, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 1993.

mulini, frantoi, forni, li metteva a disposizione dei suoi uomini esigendo un canone e proibendo loro iniziative analoghe²²⁵.

Ricoperte prevalentemente da boschi e pascoli c'erano poi le difese signorili, feudali o allodiali, che il feudatario era autorizzato ad interdire agli usi civici e a sfruttare autonomamente. Ciascuna difesa poteva essere locata ad uno o più affittuari, spesso Università, che ottenevano la concessione dello *jus fidandi*, *legnandi*, *pascendi*, e quant'altro fosse di pertinenza del feudatario. Talvolta si verificavano situazioni di tensione con gli affittuari. Mentre i proventi che si ricavavano, ad esempio, dalla fida dell'erba o della legna erano regolari, in quanto il bene era disponibile in ogni stagione, non lo erano altrettanto quelle entrate realizzate nei mesi dell'autunno e dell'inverno, quando cerri e querce producevano ghiande di cui erano ghiotti i suini che fornivano la carne di maggior consumo per le sue caratteristiche di conservabilità. In quei periodi non era, infatti, raro che i maiali contendessero a buoi e pecore i pascoli dove era permessa la fida delle ghiande e allora il numero dei capi ammessi in un simile territorio doveva essere limitato. Scoppiavano così aspre dispute se il bestiame sconfinava senza permesso²²⁶.

È questo quanto accadde nel 1704 in località "Colle di Malafarina", nel tenimento marchesale di Montorio di cui era, all'epoca, titolare il marito di Sinforosa, Giovan Francesco Ceva Grimaldi, che lo aveva ricevuto in dote dalla moglie al momento delle nozze celebrate quattro anni prima. La vicenda, protrattasi nel tempo, aveva fortemente deteriorato i rapporti tra le due comunità, soprattutto dal momento in cui, a seguito della scomparsa di Giovan Francesco, nella gestione della contesa era subentrata la marchesa Mastrogiudice.

Ma procediamo per gradi.

Il giorno 15 del mese di gennaio del 1704, il massaro di vacche del Duca di Termoli, Lonardo di Renzo, e il medico di San Martino in Pensilis, Ottavio di Muccio, recandosi a Montorio attraverso le terre del "Colle di Malafarina", avevano visto pascolare in quei luoghi alcuni capi di bestiame condotti da Angelo Frate di Ururi. Di ciò i due avevano avvisato subito i guardiani marchesali Giovanbattista Recchia e Rocco Mancino, i quali, recatisi il mattino

²²⁵ P. Villani, *Signoria rurale, feudalità, capitalismo nelle campagne*, in «Quaderni storici», 19, 1, 1972, pp. 5-26, p. 6.

²²⁶ E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica*, cit., p. 31.

seguinte nelle zone indicate loro dai testimoni, avevano sequestrato sette dei nove animali che vi pascolavano illecitamente. I due capi mancanti non erano stati intercettati in tempo riuscendo a sconfinare nuovamente verso Ururi e a unirsi al resto del bestiame padronale di detta terra che, a sua volta, si aggirava lungo i confini.

Mentre i due guardiani conducevano le bestie “arrestate” verso Montorio, erano stati raggiunti da Angelo Grimano di Ururi che li aveva pregati di restituirgli uno degli animali catturati, ricevendo un secco rifiuto. Dalle “Perasselle”, luogo della cattura, Larino distava circa «una versura» ed Ururi circa un quarto di miglio per cui da lì, «stando le Perasselle circondate da alcune colline da tutti i lati», era impossibile scorgere dai paesi citati cosa vi stesse succedendo. Da ciò i due guardiani avevano dedotto che anche il Grimano si trovasse illecitamente a pascolare altre sue bestie nelle terre marchesali di Montorio.

Privati dei loro animali, gli abitanti di Ururi avevano tentato di porre rimedio all’illecito, inviando, il giorno 17 gennaio, Domenico Blescia a consegnare una lettera degli amministratori locali di Ururi ai guardiani. La missiva conteneva la preghiera di restituire il bestiame e la disponibilità dei proprietari di corrispondere in denaro o in grano, entro il termine massimo di un mese, la “fida” per aver sfruttato illecitamente il pascolo. I due guardiani non avevano accettato l’accordo in quanto non potevano arbitrariamente decidere senza il consenso del marchese che si trovava in quel momento a Napoli. Pertanto, gli animali erano rimasti sotto sequestro per ben 23 giorni nelle stalle montoriesi finchè, in data 8 febbraio 1704, Antonio Borzino, «Mastro Giurato di Larino», non aveva pagato 10 ducati all’erario di Giovan Francesco Ceva Grimaldi per il riscatto dei suddetti²²⁷.

La rigidità con cui il marchese di Pietracatella aveva gestito la vicenda aveva creato fortissimi attriti tra quest’ultimo, il Vescovo di Larino che esercitava la giurisdizione feudale su Ururi, e l’Università, la quale si faceva portavoce delle istanze dei cittadini danneggiati. Costoro, infatti, avevano sostenuto che gli animali sequestrati non avevano sconfinato volontariamente, ma erano stati catturati senza motivo dai guardiani. Questi, dal canto loro, dichiaravano di aver

²²⁷ Tra le tante carte notarili contenenti testimonianze relative alla vicenda, quest’ultima è maggiormente e più chiaramente descritta in ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Macchia Valfortore, Notaio De Tomicchio Giambattista, 1704, f. 22v.

più volte notato in passati nei tenimenti di Montorio animali provenienti da Ururi²²⁸.

È lecito supporre che quella che era una vicenda simile a tante altre in atto nelle varie comunità del Regno fosse diventata, nel Contado, una vera e propria faida tra le due parti²²⁹. Ciò si evince dal gran numero di atti notarili contenenti testimonianze di varia natura su come fossero andati veramente i fatti. Tra tali testimonianze le più interessanti sembrano essere quella di Domenico di Rosa e Giuseppe Molino, i quali sostenevano di aver visto spessissimo in passato i cittadini di Ururi oltrepassare i confini per sfruttare i pascoli delle “Perasselle” riservati alle pecore del marchese²³⁰; e quella di alcuni massari di Montelongo che dichiaravano fosse risaputo che molti cittadini di Ururi erano stati condannati dalla Regia Udienza di Lucera per reati legati al mancato pagamento della fida per i pascoli²³¹. A complicare le cose, poi, c’era stata una analoga vecchia storia risalente al 1703 anno in cui ad essere catturate, dai guardiani marchesali per lo stesso motivo e nello stesso luogo, erano state delle bestie appartenenti alla chiesa di San Pardo di Larino. In quell’occasione il marchese aveva ricevuto addirittura una scomunica da parte del tribunale diocesano di Larino, a seguito della quale aveva ordinato la restituzione degli animali ai proprietari senza pretendere alcun riscatto²³². Quello smacco forse aveva portato il Vescovo larinese a non intervenire quando l’Università di Ururi arrivò a contestare i confini tra i due tenimenti. A quel punto, il 23 febbraio del 1704, Giovan Francesco Ceva Grimaldi si era visto costretto, da Napoli, a scrivere al Vescovo di Larino chiedendogli di restare estraneo alla contesa.

Nell’atto notarile di ratifica della lettera, infatti così si legge:

don Giovan Francesco Ceva Grimaldi marito e legittimo amministratore di donna Sinforosa Mastrogiudice, ha rappresentato a Sua eminenza, che fra le doti di detta sua moglie li fu dato il feudo della terra di Montorio, il quale confina con la terra di Ururi, dall’Università della quale si è intentata lite di confini nel Sacro Regio Consiglio e principalmente per lo territorio

²²⁸ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Macchia Valfortore, Notaio De Tomicchio Giambattista, 1704, f. 9v.

²²⁹ A tal proposito, O. Raggio, *Faide e Parentele: lo Stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, Einaudi, 1990. Sulle dispute tra i baroni e le Università per i confini si veda inoltre, in particolare, R. Merzario, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como, secoli XVII-XVIII*, Torino, Einaudi, 1981.

²³⁰ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Macchia Valfortore, Notaio De Tomicchio Giambattista, 1704, f. 19r.

²³¹ *Ivi*, 1704, f. 25v.

²³² *Ivi*, 1704, f. 12v; f. 14v.

chiamato il Colle di Mala Farina, e Vallone detto Sapestra, del quale esso Don Giovan Francesco ne sta in pacifico possesso. Conforme l'han ben goduto e posseduto gl'antichi possessori padroni di detta terra di Montorio, sopra la qual lite intentata come di sopra dal Sacro Regio Consiglio si è dato termine ordinario, il quale tuttavia si va compilando. Che fra questo, mentre alcuni bovi de' particolari laici di essa terra di Ururi andarono a pascolare nel suddetto territorio e ritrovatosi dai suoi guardiani detti bovi pascere in esso senza la solita fida, furono arrestati. E conosciutasi la poco giustizia dei padroni laici di detti bovi, afferirono e furono ammessi a transazione per la somma di ducati dieci li quali, essendone stati pagati, furono restituiti ai padroni li bovi suddetti. E quantunque esso esponente avesse potuto applicare detto danaro ad uso proprio, nulla di meno lo destinò al servizio della Chiesa Matrice per soccorrere ai bisognevoli di quella, e che stando le cose in questo stato, abbia esso Don Giovan Francesco preinteso che dalla Curia di Vostra Illustrissima si vada facendo processo et esame tanto contro li suoi guardiani, li quali arrestarono li bovi suddetti, quanto contro degli altri che avessero avuto parte in detto arresto et ha supplicato d'opportuno rimedio. Et, avendomene Sua Eminenza incaricato le proviste, prima di dar ogni altro passo considerato la rappresentazione, quando sia vera, fatta da esso Don Giovan Francesco, non so vedere come la sua Curia voglia avvalersi delle censure nel caso suddetto, le quali si devono adattare quando viene offesa l'immunità e libertà. La quale non si considera nel caso presente poiché, essendone stati arrestati detti animali di persona laica, altro interesse non potrà Vostra Eminenza avere che come barone della suddetta terra d'Ururi fossero stati gravati i suoi vassalli dal suddetto arresto, condanna o pure sia transazione, e se in ciò venivano gravati da ministri di detta terra di Montorio ben potevano far ricorso a giudici laici superiori, dai quali se ne sarebbe amministrata esatta giustizia. Et a tal oggetto la clemenza del nostro monarca mantiene a sue proprie spese tante qualità di ministero alfine che i suoi vassalli non siano detraziati col manto della giustizia. Onde, interata Vostra Signoria Illustrissima di tutto ciò, spero darà ordine alla sua Curia che si astenghi di procedere in detta causa, non essendo materia concernente alla medesima, e nell'istesso tempo farà intendere a detti suoi vassalli che se si sentissero gravati dalla detta giudicatura, o transazione, come sia ne produchino l'istanza a giudici laici superiori che l'assicuro che si farà pronta et espedita giustizia, e con ciò si eviteranno li disturbi fra le giurisdizioni e si manterrà la buona pace e corrispondenza tra di esse, conforme da tutti di deve desiderare, et a Vostra Signoria Illustrissima bacio le mani.

Napoli li 23 febraro 1704²³³.

Non è facile stabilire al momento come, e in che misura, la controversia relativa alla cattura degli animali si fosse evoluta negli anni²³⁴. Nel 1733, tuttavia, Sinforosa Mastrogiudice era ancora impegnata a fronteggiare la disputa per i confini tra Montorio ed Ururi.

²³³ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Macchia Valfortore, Notaio De Tomicchio Giambattista, 1704, f. 6v.

²³⁴ I procolli notarili conservati presso l'Archivio di Stato di Campobasso non contengono ulteriori informazioni. La ricerca condotta presso l'Archivio di Stato di Napoli sui fondi *Notamenti del Consiglio Collaterale; Decretorum della Cancelleria del Consiglio Collaterale; Decretorum (serie III) della Real Camera di Santa Chiara; Archivio della Regia Camera della Sommaria: Processi antichi*, non ha portato a risultati utili in merito.

Ciò è attestato in un rogito recante la data del 22 ottobre di quell'anno in cui il notaio Colombo di Bonefro, recatosi insieme all'erario marchese Lorenzo Cristinziano presso la casa dell'Università di Ururi, ratificava un esposto della marchesa in merito ai suddetti confini. L'intento di Sinforosa era quello di tutelarsi dalle dichiarazioni rilasciate dal commendatore della Commenda di San Primiano di Larino, secondo il quale alcuni vassalli della marchesa avevano occupato dei suoi possedimenti tracciando un nuovo solco di confine.

Nell'atto, infatti, si legge:

[...] abbiamo rappresentato come detta illustre marchesa, da tempo che non ammette memoria d'uomo in contrario, ha posseduto da vera signora e padrona al pari che l'ando posseduto i suoi antenati la detta terra di Montorio, con certi incontrastabili fini e confini. E preciso verso la città di Larino e la terra di Ururi tenuti per confini divisorii le Macchie di Monte di Sona, il Colle di Mala Farina, oltre molti termini di pietre fissate e tramezzate che dinotano li veri confini a tenore de' quali interrottamente l'è stato sempre cosa lecita esigere i terraggi nelle parti ridotte a coltura, come pure fida e diffida dell'esteri senz'alcuno discuto. Nel di cui piede per anche si trova detta sua principale, e sebbene talvolta li fossero stati controvertiti li detti fini e confini, ora dall'Università e particolari di Ururi, ora dall'Università e particolari di Larino, ed ora dalli Reverendi Capitulari di detta città per le pretenzioni delle decime nelli tribunali superiori laici ed ecclesiastici, per non di meno ogni parte hanno fatto ai Marchesi pro tempore di detta terra di Montorio, della giustizia che l'assisterà. E delle provvidenze ottenute in detto tribunale per la manutenzione di detta terra di Montorio con detti descritti fini e confini, come il tutto appare da voluminosi ed antichi processi, alli quali s'abbia relatione. Ciò non ostante, pretendendo il cavaliere don Antonio Cedronio, Commendatore della umile Commenda di San Primiano di detta città di Larino, tenere e possedere nel tenimento di detta città molti territori, tra i quali uno chiamato le Macchie di Monte di Sona, e cisterna di capacità di versure trecento in circa, col protesto di esserli stato in parte occupato da coloni vassalli di Montorio, ed avessero li medesimi tirato nuovo solco per occupare il resto, ha preteso il comparente, nel nome come di sopra, che il detto commendatore avesse prestato istanza avanti lo speciale Sig. Reg. Castelli, delegato della Sacra Relizione di Malta [...] e perché l'esposto di detto commorante è tutto surrettizio ed orrettizio, repetita reverentia non avendo i coloni di Montorio occupato alcuna cosa fuori delli descritti confini, cioè a dire fuori delle Macchie di Monte di Soma, Colle di Malafarina ed altri de quali ne gode il pacifico possesso con buona fede de suoi antenati detta sua padrona, né fuori di esso fatto alcuna innovazione e solco per il pravo fine esposto, del detto Commendatore. Intanto qual'ora s'intendesse procedere all'ordinato, informo fa istanza non riceversi per testimonij a favore del detto Commendatore tutti li cittadini tanto della città di Larino, quanto quelli della terra di Ururi, e loro depennanti, come pure altri proibiti de iure essendo li medesimi tutti sospetti. E principalmente in detta causa de confini, stante la causa di detti confini introdotta a loro istanza nelli Regij Tribunali, e precise in quello del Sacro Regio Collegio, atteso che testificherebbero in causa propria contro ogni legal disposizione, e ricevendosi a capriccio si protesta da ora, e sempre non aversene alcun

ragione in iudicio, et extra, e stante la suspezione allegata di tutte le persone di Ururi, e Larino²³⁵.

La disputa non si risolse a seguito dell'esposto del 1733 anzi, è lecito supporre, che essa si acuì maggiormente. Nel 1741, infatti, Sinforosa commissionava al notaio Giovannelli una "recognitio terminorum" dei confini tra Montorio ed Ururi. Così il giorno 4 del mese di ottobre di quell'anno, il notaio annotava le testimonianze di Niccolò Daniele, Domenico Fonzo ed Antonio di Santo i quali, conoscendo per motivi di lavoro molto bene la collocazione dei limiti tra i detti feudi, dichiaravano che i termini dei suddetti confini erano stati da anni «spiantati e levati da detto luogo appositamente da figli d'iniquità». Nell'atto, infatti, è attestato che:

giuramento factis hanno gli stessi Domenico e Niccolò ed Antonio asserito, dichiarato, e testificato nella presenza di me sottoscritto regio e pubblico Notaro, regio giudice a contratto e testimonij, come per la continua pratica che hanno avuta ed hanno del precitato luogo, seu collina suddetta, per esser andati continuamente sin da quindici anni in circa a caricar vino nella terra di Montelongo, per venderlo nella loro patria di San Martino, sanno molto bene che in essa collinetta, ventisette passi distanti dal luogo ove presentemente ritrovasi il tratturello, vi stava un termine di pietra piantato alto da terra un palmo e mezzo in circa, che formava la confina del territorio di Montorio, di quello di Ururi e di quello di Rotello. Ed in detto luogo spessissime volte cavalcavano coll'occasione che dovevano passarci e ripassarci per andare in Montelongo. Quel termine presentemente non vi è, né da tre anni a questa parte vi è stato, ma solamente apparisce esserci una fossetta circondata di piccole pietre ricoverte d'erba. Perlochè han giudicato e giudicano fosse stato spiantato e levato da detto luogo appositamente da figli d'iniquità poichè, se fosse stato levato casualmente, cascato da sé solo, sarebbe rimasto il termine avanti la fossa, o però distante da detto luogo, tanto più chè, per esattissima distanza praticata ivi dintorno di niuna maniera s'è potuto rinvenire.

Indi dal precitato luogo, essendoci conferiti ad un'altra collina, distante dalla via pubblica che da Montorio va ad Ururi passi cinquanta, donde si scoprono le terre di Ururi, Guglionesi e San Martino, ove parimente stava un altro termine di pietra, alto da terra un palmo e mezzo in circa che dividea la confina di Montorio e quella di Ururi, e propriamente di sotto il luogo chiamato Malafarina, siccome li stessi testificanti, nella nostra presenza, con giuramento factis, hanno asserito, dichiarato e testificato avercelo sempre conosciuto e visto in tutto il tempo di vita loro coll'occasione del passare e ripassare continuamente per detta strada, non vi si è tal'altro termine, né anche ritrovato, potendovi mancare da circa un anno a questa parte poichè dal fosso in cui per anche non vedesi ripullulata l'erba, ma solo circondato di piccole pietre, il tanto evidentemente apparisce. Perlochè han giudicato e giudicano che parimente fosse stato

²³⁵ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Bonefro, Notaio Colombo Andrea, 1733, f. 41v.

svelto appositamente da detto luogo da figli d'iniquità per le ragioni di sopra²³⁶.

La disputa era sorta a causa di esigenze di sfruttamento dei possedimenti terrieri scaturite da una congiuntura di crisi. Quest'ultima, nel primo Settecento, avevano probabilmente spinto i contadini di Ururi a servirsi illecitamente delle terre feudali dei Ceva Grimaldi. Ma, nel tempo, la controversia aveva assunto un valore diverso. Negli anni successivi, infatti, essa non sembra configurarsi esclusivamente come un braccio di ferro tra poteri feudali locali impegnati a ribadire prestigio e *status* sulle comunità. In un mondo in cui ogni castello, borgo, città o agglomerato urbano sentiva il bisogno di affermare la propria esistenza disegnando i confini del territorio, lo scontro tra l'Università di Ururi e la marchesa Mastrogiudice assunse sfaccettature diverse. Non è possibile, del resto, comprendere la storia delle comunità rurali italiane se non si tiene conto di quanto diffusamente in esse fosse sentita la questione della determinazione dei limiti come atto di sovranità indicativo di una nascente identità²³⁷.

Dal canto loro, non si può dire che i cittadini ricorressero frequentemente ai tribunali regi e, quantunque questo accedesse, gli esiti erano quanto mai incerti «anche per la difficoltà - non del tutto casuale o disinteressata - della *scientia iuris* a distinguere tra *gravamina* e diritti legittimamente esercitati»²³⁸. Del resto, nel 1716, il giurista Tassone, seppur affermando che i feudatari dovevano astenersi dall'opprimere i vassalli, forniva un elenco delle cose «que barones facere non possunt» estremamente esiguo, mentre enunciava in oltre cento punti le «potestates» spettanti ai feudatari²³⁹.

Nel Contado di Molise il Longano, a tal proposito, scriveva: «la giurisdizione baronale avvilita la nostra spezie. Evvi sorse maggiore assurdo che il vedere esercitare i diritti di Sovranità un figlio di Vassetaro, o di un conciatore, o di un nobile *stolide ferox*? È oppressiva tale giurisdizione per le tanti appellazioni per cui restano i popoli spogliati, percossi, e mai sempre agitati. Per le tante angarie, e parangarie, che i baroni esercitano ne' loro feudi. Per tanti diritti proibitivi non concessi, ma usurpati, donde nasce la mancanza

²³⁶ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Montorio nei Frentani, Notaio Giovannelli Francesco, 1741, f. 61v.

²³⁷ A tal proposito, M. A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale: terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Napoli, Guida, 1988, pp. 267-279.

²³⁸ P. L. Rovito, *Il Vicereame spagnolo di Napoli*, cit., p. 91.

²³⁹ G. D. Tassone, *Observationes*, cit., p. 147. Sugli abusi feudali si veda, inoltre, D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, cit.; e G. Galasso, *David Winspeare: feudo come abuso*, cit.

della libertà, e della industria; le quali sono come i due numi tutelari d'ogni ben regolato corpo civile. Per i tanti loro agenti, erarj, ed altrettanti ministri, i quali non sono altrimenti pagati che colle rubberie per cui restano impuniti anche i parrecidj. Per i governatori, i quali generalmente sono avidi e rapaci perché invece d'esser pagati da' baroni, compran essi le patente [...] per le tante usurpazioni di diritti e di terreni fatte alle università, ed agli stessi particolari. Per la ingentissima somma di danaro, la quale deve annualmente escire da una provincia scarsa di derrate e priva affatto di manifatture anche necessarie. Per la intollerabile superbia ed insolenza colla quale alcuni imperano i loro sudditi ch'essi scioccamente chiamano *nostrì vassalli* [...] Di qui l'avvilimento de' popoli, la loro povertà e miseria. Di qui la popolazione e i lamenti del Contado»²⁴⁰.

Quando, nel XVIII secolo, le esigenze della rappresentanza locale, seppur attraverso innumerevoli difficoltà, riuscirono a rendersi interpreti presso il potere baronale dei bisogni delle comunità, queste iniziarono a cercare sempre più un' autonomia economica, politica ed amministrativa. Quasi totalmente isolati geograficamente, i piccoli comuni molisani ricorsero, come tanti altri, al Sacro Regio Consiglio in Napoli per ottenere le garanzie dei propri diritti municipali. Usi, privilegi, esenzioni di pagamento, e persino grazie, erano l'oggetto del contendere che animava fortemente gli animi dei ceti emergenti che riservavano grandi speranze nella possibilità di un intervento statale utile a regolare i rapporti con i baroni. Così, richieste non soddisfatte o abusi reiterati ai danni dei vassalli si trasformavano in altrettante controversie giudiziarie che durarono, nella maggior parte dei casi, fino all'eversione della feudalità²⁴¹.

In tale contesto la vita delle Università, oltre che da leggi generali e prammatiche, era perlopiù regolata da norme frutto di accordi stipulati tra i signori, che arrivavano a "capitolare" anche per porre fine ai litigi e ad un inutile dispendio di denaro. A Montorio nei Frentani, già nel 1667, era stata stipulata una convenzione tra l'Università e l'allora feudataria Sinforosa Castelletti, nonna paterna della Mastrogiudice, riguardante gli introiti di una "difensa" che la Castelletti aveva ceduto in dominio all'Università dietro

²⁴⁰ *Viaggio per lo Contado di Molise*, F. Longano. R. Lalli (a cura di), cit., pp.78-79.

²⁴¹ A tal proposito G. Galasso, *Alla periferia dell'Impero*, cit.; id. *Storia del Regno di Napoli*, cit.

versamento *in perpetuum* della terza parte di tutti i frutti da essa derivanti. L'accordo, raggiunto nel febbraio di quell'anno, e ratificato a Napoli dalla cancelleria del Consiglio Collaterale così recitava:

[...] l'Università di Montorio sopradetta dice a Vostra Eminenza come, pretendendosi dall'illustre marchese d'essa terra morto il quondam don Francesco Castelletto suo fratello, di possedere una difesa con un molino in detta terra, la quale è stata anticamente posseduta. Cioè una terza parte con detti molini da detti baroni e l'altre due terze parti dalla suddetta con il jus albarone pascendi et signandi quali due terze a tempo del quondam don Matteo de Castelletti predecessore barone, similmente sono al suo dominio e baronaggio per causa di credito l'aveva acquistata con detta Università pei demani improntateli con li quali si pagarno i debiti fiscali [che] si dovevano alla Regia Corte. E per li molte quantità de grani che detta Università s'haveva preso per suo mantenimento del che, sentendosi la detta Università gravata per li pretenditori, tiene di essa cesa di detto corpo dato a godere per causa di detto credito pretendendo che sia molto, ma quanto basta, la rendita di quanto che l'interesse potette spettare a detta marchesa per detto credito, et anche per ragione della Regia Prammatica emanata nell'anno 1650, per la quale sia ordinato che tutti li conti d'entrate dell'Università vendute et alienate si dovessero a quello reintegrare con pagare solamente l'interesse del debito e sorte e che per ciò si dovesse ad ella restituire le dette due terze parti; tanto maggiormente per non esser di instrumento ne concluse che detta Università sopra detta possessione e per li altre cause è per ciò non esse ella sopradetta debitrice sia creditrice et all'incontro pretendendosi dalla detta illustre marchesa che la detta Università li dovesse pagare ducati 638 per la vendita de suoi armenti ex e quali è venduti dal regio percettore per conto de fiscali che doveva da [...] dal giudice cristiano, et anche li dovesse pagare l'interesse patito per detta executione fattali da detto giudice, li quali importano più di ducati 2000. Del che ne sta formato processo nella Regia Camera della Summaria e non volendo la sopradetta più litigare con detta marchesa padrona sopra l'incertezza delle liti, come per li dispendij et interessi si corrono, sono venuti a transatte e concordia. Con la presente s'è stabilito che tutta detta difesa resti in dominio d'essa Università con tutti l'effetti, introiti, renditi d'essa, con patto però che la sopradetta sia obbligata quod libet anno in perpetuum nelli tempi che matureranno, et s'eliggeranno dette entrate, di dare alla detta marchesa e suoi heredi e successori la terza parte di detti frutti. Et hanno rinunciato ad indicem alla lite tutta, et a tutti l'atti fatti in qualsivoglia tribunale per detta causa come il tutto dalla conclusione fatta per detta Università et instrumento sopra ciò stipulato, oppure che per ciò ricorre da V. E. e la sopradetta sopra le cose elette et ciascuna d'esse priestali il suo regio assenso et beneplacito stante l'utilità grande [...] ella sopradetta ut [...] et intero danni [...] l'infrascritto decreto V. die 10 mensis Maij 1669 Neap. Lecto supradicto meti sue ex S. in regio Collaterali Consiglio correcto pro corte Universitatis Montorij supradicti vita chiam concluse per dictam Universitatem facta sub die vigesima septima mensis febraris elapsi anni 1667 videndi [...]²⁴².

Tale primo accordo, così come ratificato in Napoli, è presumibile avesse costituito il preludio alla concessione di ben altre, più consistenti, richieste che

²⁴² ASNA, *Cancelleria e Consiglio Collaterale-Decretorum*, b. 168, ff. 117r-118v.

sarebbero state formalizzate sotto forma di capitolazioni. Si trattava di transazioni in capitoli che venivano redatti in forma pubblica da un notaio, il quale aveva il compito di elencare gli accordi raggiunti tra il feudatario ed i rappresentanti dell'Università.

Di comparire al cospetto del notaio Colombo di Bonifro nel 1667 si occupò Luigi Mastrogiudice, in qualità di procuratore degli affari della madre Sinforosa Castelletti²⁴³.

Il 12 febbraio di quell'anno, infatti, la marchesa decideva di concedere prima di tutto che «detto padrone illustrissimo habbia da rilasciare da hoggi indietro tutto l'interesse e pretentioni che pretendesse contro detta Università come di danari, grano, et ogn'altra pretentione sotto quale colore o pretentione si sia da hoggi indietro. E similmente [...] essa Università rilascia a detto illustrissimo padrone tutto l'interesse che pretendesse o dovesse pretendere da hoggi indietro sotto qualsiasi colore o pretentione si sia contro detto signore illustrissimo»²⁴⁴.

²⁴³ I protocolli notarili conservati presso l'Archivio di Stato di Campobasso non conservano l'originale delle capitolazioni del 1667 concesse da Sinforosa Castelletti, bensì una copia delle stesse che i Governatori dell'Università avevano gelosamente conservato e fatto, poi, ratificare nel 1727 dal notaio Giovannelli. In merito a ciò, in apertura del «transunto in protocollo della copia di un albarano di transazione ed accordo tra l'Università di Montorio ed il padrone», così è scritto «die duodecimo mensis augusti, quinti indictionis, millesimo septingentesimo vigesimo septimo, in terra Montorij, provincie Comitatus Molisii. Personalmente si sono costituiti nella nostra presenza i magnifici Andrea Montanaro e Domenico Magliano, eletti al governo e reggimento dell'Università della suddetta terra di Montorio, e spontaneamente hanno asserito nella nostra presenza qualmente fra l'altre scritture volanti che si conservano in fascicoli nella casa dell'Università suddetta, vi è un albarano d'accordio e convenzione fra l'Università suddetta ed il signor illustrissimo don Luigi Mastro Giudice, procuratore della illustrissima signora donna Sinforosa Castelletti sua madre, marchesa di Montorio, ove appariscono desunti alcuni casi favorevoli dell'Università suddetta, oltre di quelli che si ritrovano registrati nell'altra convenzione formata per atto pubblico, come il tutto chiaramente si osserva da una copia di detto albarano che apparisce formato sotto li 12 febbraio 1667, per mano del quondam Gregorio Gimone, in quel tempo cancellier dell'Università suddetta e sottoscritto da magnifici del governo di quel tempo, e dal suddetto illustrissimo signor don Luiggi Mastrogiudice nella presenza di più testimoni. E tal copia apparisce cavata dal suo proprio originale dal quondam magnifico notaro Francesco Colombo del Bonifro, sotto li 8 Agosto 1707. E perché temono essi magnifici del governo, che detta copia d'albarano, pur trovandosi quasi all'intutto lacera, in progresso di tempo non venisse a disfarsi all'intutto e per tutto, si per ritrovarsi ne futuri si anche per ritrovarsi formata d'un sol foglio di carta che con ogni facilità potrebbe disperdersi, tanto maggiormente che la casa dell'Università, in ogni altro deve far [...] da una casa all'altra de' magnifici del governo. Quindi, volendone in parte rimediare e provvedere all'intendità e cautela dall'Università predetta, con riporre in più di uno luogo tal copia d'albarano, tantopiù che vegli rappresentata l'occasione di ritrovarsi il Notaro abbitante in questa suddetta terra, han richiesto noi che tal copia autentica d'albarano di convenzione dovessimo porre e trasferire nel protocollo dell'anno corrente». ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Montorio nei Frentani, Notaio Giovannelli Francesco, 1727, f. 32v.

²⁴⁴ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Montorio nei Frentani, Notaio Giovannelli Francesco, 1727, f. 33r. Il documento è pubblicato da G. Vincelli (a cura di), *Per una raccolta dei Capitoli municipali ed ecclesiastici del Molise*, Campobasso, Tipografia Lampo, 2000, p. 139.

La Castelletti, inoltre, accettava che fossero validi i precedenti capitoli stipulati da Matteo, suo fratello, con l'osservazione della «pannetta emolumentorum exingentorum per officiales et actuarios terrae Montorij» in quella circostanza ratificata, e della quale si allegava fedele copia all'atto del 1667. L'Università otteneva poi di potere vendere la “defensa” stabilendone il prezzo senza interferenze da parte del signore. Come stabilito dalla convenzione ratificata a Napoli, la casa marchesale ne avrebbe percepito la terza parte²⁴⁵.

Ovviamente l'Università di Montorio si tenne ben strette le concessioni raggiunte con tanta difficoltà arrivando di lì a qualche decennio ad ottenerne altre dalla nuova feudataria, la nostra Sinforosa Mastrogiudice che, per porre fine ai litigi, fu costretta a seguire l'esempio della nonna e del padre Luigi che, nel frattempo, aveva concesso altre capitolazioni ad un altro feudo: Bonefro.

Nel 1712, infatti, Sinforosa, che già gestiva i beni maritali da tempo ed era tornata a vivere dopo la vedovanza nella casa paterna di Bonefro, probabilmente “osservò” il padre impegnato a fronteggiare le pressanti richieste dei vassalli di quel feudo ai quali, il 16 del mese di febbraio di quell'anno, concesse il pagamento di annui 15 ducati di buonatenenza, nonché quello di 100 ducati da effettuarsi *una tantum*.

Al riguardo il notaio De Vivo così rogava:

li sopradetti Luise Guarino, sindaco di questa Università, per il presente anno corrispondente come anche Nunzio d'Onofrio Mario Dominico di Lalla, e Dominico Guarino nelli nomi ut supra respectivi per l'Università, hanno asserito in presenza nostra e di detto illustre signor marchese di Montorio signor don Luigi Mastrogiudice, qual mentre anno sono terminate le liti e disse che furono tra quest'Univerità del Bonefro, e il medesimo signor marchese. Si venne nel Consiglio dei Savij all'infrascritte d'accordi con altro come al medesimo al quale si habbia relatione, e toccante al punto della buonatenenza che si dovea il signor marchese pagare all'Università, e per essa alli suoi sindaci ed eletti pro tempore fu [stabilito] dovere il medesimo signor marchese pagare la buonatenenza alli beni burgensatici. E perché anche a Consiglio dei Savij non si è possuto termine, il quale dovearsi per il signor marchese pagare, si è cercato per ovviare li dispendij e modij che cagionano le liti, farsi quiete affinché i cittadini siano tenuti dal medesimo signor marchese per veri suoi non solo vassalli, ma figli, ed all'infradetto esso signor marchese, trattare li medesime come buoni vassalli e figli e chiamarsene come se n'è chiamato pubblico Consiglio per la totale quiete, il tenore del quale si descrive. Oggi, che sono li 14 del mese di febbraio 1712, essendosi convocato pubblico consiglio nella terra di Bonefro dal sindaco Luise Guarino e dalli magnifici elettori Nunzio d'Onofrio, Mario Dominico di Lalla e Domenico Guarino, per esser

²⁴⁵ G. Vincelli (a cura di), *Per una raccolta dei Capitoli municipali ed ecclesiastici del Molise*, cit., p. 140.

giorno giurato e licenza ottenuta dall'arciprete Baccaro come vicario forananeo, e nel mentre si sono uniti i cittadini di detta Università nel mezzo del piano, loco solito, precedentino li soliti d'anialta, et intelligibili [...] dal giurato per tutt'essa terra si è proposto in detto pubblico consiglio la seguente proposizione.

Si propone a loro signori come sarebbe ormai tempo di definire le difese che tiene questa Università et l'eccellentissimo signor marchese padrone sappia la buonatenenza, e paghi ad essa Università; mentre a parere dé Savij si sono stimate dette difese non poco difficoltose che tengano bisogno di verificarsi quali e quanti sono li beni allodiali soggetti a detta buonatenenza, e sarebbe una grossa lite quale partorisce dispendio, odio e rancore. Perciochè, habbito colloquio ed la maggior parte di detti cittadini li quali si sono appieno informati da essi ed amichevoli compositori dell'indentità di questa Università, che la detta buonatenenza non poteva importar altro che la summa di ducati quindici l'anno. E con sommo piacere nostro, come dell'eccellentissimo signor marchese, dovesse bonificare a detta Università, pro una vice tantum, docati cento. Dicano perciò il loro parere con libertà se vogliono contentarsi delli docati quindici l'anno, ed a detta ragione continuarsi per l'avvenire da detto eccellente signore il pagamento suddetto per la buonatenenza. [...] E contentandosi, formarsene pubblico instrumento a futura causa a ottenersi regio decreto, per Luise Guarino sindaco dice contentarsi dell'annui docati quindici per la buonatenenzaa da pagarsi dall'eccellentissimo signor marchese padrone, e delli docati cento per l'atrasso. [...]

Ed avendo tutto ciò essi sindati ed Eletti in nome dell'Università e suoi cittadini asseriti ed in virtù del detto Consiglio, oggi non per forza, dolo e timore alcuno, ma d'ogni miglior modo, via e causa sono convenuti che il signor marchese paghi annui docati quindici per tutti i suoi averi burgensatici di buonatenenza, e per attrasso paghi e rilasci in beneficio dell'Università docati cento li medesimi da scomputarli sopra l'adiutorio dell'illustre signora Donna Fulvia Mastrogiudice, figlia del medesimo signor marchese, docati settantacinque. E docati venticinque scomputarli per quello l'Università dovendo a detto eccellentissimo signor marchese. In tal che resti l'Università soddisfatta, rinunciando essi sindaco ed Eletti nelli nomi ut supra in nome dell'Università fatte e qualsivoglia raggioni e pretenzioni contro il Signor marchese suoi eredi e successori. [...] Et versa vice il medesimo signor marchese di Montorio, utile signore e padrone delle terre del Bonefro e Montelongo, avendo conosciuto il buon animo, il rispetto e la buona attenzione de suoi vassalli, e per essi il suo sindaco ed eletti che lo riconoscono da vero signore e padrone asservendosi all'infradetto, e per le parti trattare li medesimi da vassalli fedeli non solo, ma anche da figli e patrocinarli a cose di loro bisogni nelle vessazioni qualora vi inciampassero. Promette et s'obbliga pagare ogn'anno infine docati quindici di buinatenenza all'Università di questa terra del Bonefro, e per essa alli suoi sindaci ed elettori pro seco e per cominciare a fare il primo pagamento alli otto do ottobre dell'anno secolare 1713; atteso il pagamento di questo corrente anno già è stato [ab]bonato. [...] Ad osservanza delle cose suddette, tanto detto sindaco, come essi eletti, nelli nomu ut supra, quanto detto eccellentissimo Marchese obbligano l'una parte e l'altra, e l'altra e l'una, essi medesimi, loro eredi e suoi beni tutti respectivi alla pena del doppio per potestà [...] ²⁴⁶.

²⁴⁶ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Sant'Elia a Pianisi, Notaio De Vivo Antonio, 1712, f. 38v.

Certo grande era la distanza tra le concessioni fatte da Sinforosa Castelletti e quelle che, 15 anni dopo, fu costretto ad accordare Luigi Mastrogiudice. Nel primo caso, infatti, gli accordi si erano limitati principalmente ad una ratifica di quanto concesso in precedenza dal fratello della Castelletti, la quale continuava a mantenere le prerogative feudali senza che queste fossero scalfite se non in minima parte. Nel caso di Luigi Mastrogiudice l'Università, oltre a richiedere versamenti in denaro liquido per l'utilizzo delle bonatene demaniali, iniziava ad intaccare alcuni privilegi signorili considerati inaccettabili, quale quello di versare denaro per "l'adiutorio" che spettava alle figlie del feudatario. Da quello di Fulvia, infatti, che ammontava a ben 75 ducati, ne vennero scorporati 25 che l'Università doveva al marchese²⁴⁷.

Inutile dire che, col trascorrere degli anni, esigenze e mentalità stavano cambiando e quanto concesso altrove in precedenza non si dimostrava più al passo con i tempi, anche perché le spinte autonomistiche delle Università diventavano sempre più forti. Spesso i signori furono costretti a rivedere precedenti capitolazioni, o a concederne delle altre, ma ciò non era una benevola elargizione. Si trattava, piuttosto, del risultato di pressioni durature a seguito delle quali provare a mediare cercando di ribadire vecchi privilegi rinunciando, nel contempo, ad altri era diventato l'unico modo per scongiurare gravi danni per l'istituzione feudale. Ad aggravare la situazione c'era l'assenza o la mancata residenza del signore nel feudo, la quale «rendeva non rari gli episodi di collusioni tra apparati feudali e fazioni locali ed alimentava una conflittualità politica all'interno della quale non sempre era il barone la punta di diamante dello schieramento che da lui prendeva il nome»²⁴⁸.

Per fronteggiare una simile situazione Sinforosa Mastrogiudice, nel 1742, concesse nuovi capitoli municipali all'Università di Montorio. In essi è evidente che l'Università, la cui economia era largamente cresciuta grazie agli investimenti della marchesa che ne avevano rivalutato il territorio, pur nel rispetto delle prerogative feudali, tendeva a rivendicare maggiori spazi di libertà.

²⁴⁷ Sulle capitolazioni concesse nei secoli in vari centri molisani si veda, in particolare, F. La Gamba, *Statuti e Capitoli della Terra di Agnone*, Napoli, Athena Mediterranea, 1972; P. L. Nobile, *Capitoli, privilegi e grazie della Terra del Busso*, in «Samnium», 1978, 1-2, pp. 50-62; P. M. Pettograsso, *La terra de' Cameli, oggi S. Elena Sannita nei Capitoli statutari del 1591*, Foggia, Leone, 1990.

²⁴⁸ A. Spagnoletti, *Il governo del feudo*, cit., p.77. A tal proposito si veda, inoltre, R. Ago, *La feudalità in età moderna*, cit.; G. Brancaccio, *Il Molise medioevale e moderno*, cit.; A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, cit.; E. Stumpo, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, cit., pp. 218-229.

Tale era, ad esempio, il senso della richiesta di cuocere il pane in casa; moderare il potere del baglivo; riscattare diritti e togliere le ingerenze del signore sulla zecca e sulla portolania. Un punto, poi, particolarmente interessante dell'intera capitolazione riguardava la richiesta dell'osservanza delle prammatiche regie in merito all'elezione dei rappresentanti comunali. Sinforosa dovette acconsentire su tutto.

Nei loro tredici punti i capitoli municipali di Montorio, rogati dal notaio Giovannelli l'8 aprile del 1742, così recitavano²⁴⁹:

[...] Primieramente, si è convenuto è stabilito che ogni cittadino di detta terra di Montorio possa, conforme la sudetta signora marchesa presente, li da facoltà di potersi fare il forno in sua casa ed ivi cuocere il suo pane, non solo per uso proprio e della sua famiglia ma anche per loro garzoni ed operarij giornalieri, eccettuatene però li pubblici panattieri, tanto di essa Università quanto d'ogni altro luogo, che ciò facesse per industria, atteso che si è convenuto che detti pubblici panattieri ed ogn'altro che volesse far pane per industria, con dichiarazione che l'industria sudetta s'intenda per quei che facessero pane per venderlo e non già per quei cittadini che qualche volta cambiassero e barattassero pane con qualche altra cosa per loro uso e che non exceda però due rotola di pane. Ma che detti panattieri siano tenuti ed obbligati andare a cuocere il pane nel forno marchesale e pagare la solita corrispondenza siccome ognuno era solito pagare prima di detta convenzione. Ed, inoltre, si è convenuto che non sia permesso a niuno cittadino andare a cuocere il suo pane nel forno di niun altro cittadino, che forse non avesse avuto modo di farsi il forno in sua casa o per incomodo o per impotenza, ma debbia andare a cuocere il pane nel sudetto forno marchesale. Ed in caso di contraventione sia tenuto ogni cittadino che contraverrà pagare la pena di carlini diece per ogni volta che contraverrà, da applicarsi alla camera marchesale.

Secondo. Si è convenuto che da oggi avanti ed in futurimi non sia tenuta detta Università, e suoi cittadini alla corrisponsione d'un carro di paglia per ogni massaro, ed un carlino l'anno per ogni bracciale, che erano soliti corrispondere per uso della taverna al cui effetto detta illustrissima signora marchesa cede e rilascia a beneficio di detta Università e per essa a detti cittadini in quella presenti e successivamente futuri il detto jus che pretendeva avere della corrisponsione di detto carro di paglia e di un carlino l'anno per ogni massaro e bracciale. Con espresso però patto che andando carcerati animali de' cittadini d'ogni sorte, in detta taverna ad istanza di qualsivoglia persona per il danno forse cagionato nell'altrui territorij e per qualsivoglia altra causa siano tenuti li di loro padroni pagare lo stallaggio all'affittatore della taverna.

Terzo. La detta signora marchesa per esecuzione della presente convenzione rilascia a beneficio di detta Università e suoi cittadini il solito regalo di carne salata che se li dava ogn anno per il presente di carnevale.

²⁴⁹ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Montorio nei Frentani, Notaio Giovannelli Francesco, 1742, ff. 36v-43r. L'atto, trascritto nella sua gran parte, è pubblicato in G. Vincelli (a cura di), *Per una raccolta dei Capitoli municipali ed ecclesiastici del Molise*, cit., pp. 144-151, dal quale si riporta a partire dalla p. 145.

Quarto. Si è convenuto che l'elezione degli governi, sindici, ed altri amministratori dell'Università di detta terra di Montorio, da oggi avanti ed in futurum, debba farsi per publico parlamento, siccome sortì per ordine del Sacro Regio Consiglio dell'anno mille settecento trentanove, col nominarsi quattro governi e quattro sindici e poi due di essi nominati confermarsi da detta signora marchesa, sin come per lo passato si è costumato e dispongono le regie prammatiche.

Quinto. Si è convenuto che circa la pandetta degli atti della corte, essa sigora marchesa si contenta che in futurum si osservasse quella fatta dal dottor signor don Tomaso Frate, di comune consenso eletto da essa signora marchesa e da detta Università, che è tale quale s'inserisce originalmente infine del presente istrumento.

Sesto. Si è convenuto che da oggi avanti, ed in futurum, non sia tenuta detta Università pagare li docati sei, che per lo passato pagava alla camera marchesale per la casa del Governatore. Però debba la medesima Università provvedere detto governatore per la casa di sua abitazione, però che sia capace e conveniente allo stato e persona del governatore, secondo quella che prima si dava e dove presentemente [evvi] il governatore.

Settimo. Si è convenuto che sia lecito ad ogni cittadino di detta terra albergare a loro piacere forestieri, tanto se siano parenti quanto amici nelle di loro case, purché ciò non si faccia per industria; o pure si facessero pagare l'alloggio o stallaggio, nel quale caso si è convenuto che ogni contraveniente debba pagare lo stallaggio a detto affittatore della taverna.

Ottavo. Si è convenuto che detta signora marchesa sia tenuta ed obbligata, siccome promette e si obliga assignare a beneficio di coloro ai quali si dovrà, altri territorij in luogo di quelli che la medesima anni sono prese da varij cittadini per uso e comodo della sua masseria de bovi, o pure pagare loro la scuotitura d'essi da stimarsi da due persone esperti [...] di comune consenso; e ciò debba intendersi per coloro che non ancora l'avessero ricevuti e non già per quelli ai quali fussero stati restituiti detti territorij.

Nono. Si è stabilito che la pena de danni debba remanere secondo il solito e leggi municipali di detta terra; e rispetto alli rapporti non debbano escendere li carlini dodeci, ma che sia ad arbitrio de ballivi a fare il sequestro e scriverli nel libro delle pene.

Decimo. Si è convenuto che detta Università da oggi avanti ed in futurum non possa pretendere li due terzi del molino, che per il passato pretendeva, come ristretto nella difesa dell'Università, ma quello per intiero debba continuarsi a ritenere da detta signora marchesa, siccome li ha posseduti per lo passato come corpo feudale, per cui di continuo se ne sono pagati li relevij alla Regia Corte; e per tale effetto ed in esecuzione anche della presente convenzione essa Università rilascia in beneficio di detta signora marchesa la pretenzione sudetta; con patto espresso però, che essendo detto molino atto a macinare e la molitura, seu macinatura di esso, producendo buona farina, siano tenuti ed obbligati tutti li cittadini di detta terra andare a macinare il loro grano ed altre vittovaglie in detto molino. E per la molitura debbono dare una misura di sedici a tomolo colma per soma, quale misura debba essere zeccata con forma solita dell'altre misure del paese; la quale soma debba intendersi di tomola due e mezzo, talmente che portandosi da cittadini a macinare detti grani o vittovaglie meno di detta

soma, la detta molitura debbasi soddisfare prò rata, senza che l'affittatori prò tempore di detto molino già mai ed in futurum possono per qualsivoglia causa riscuotere maggior quantità di quello di sopra espressata. Ben vero si è convenuto, che nel caso detti cittadini controvenissero al presente capitolo ed andassero a macinare ne molini esteri, in tal caso siano tenuti e debbano per ciascuna volta che controverranno pagare la solita pena di carlini due all'affittatore di quello, o pure a chi detta signora marchesa e suoi successori possessori in detto feudo vorranno applicarla; a riserva però di quanto mancasse l'acqua o per qualsivoglia altro difetto per cui detto molino non servisse, ne producesse buona farina, ne potesse essere sufficiente o atto a macinare per il vitto, comodo e mantenimento de' cittadini, li quali avessero un giorno e una notte di trattenimento in detto molino, nel quale caso li sia permesso a loro piacere andare a travagliare per il vitto ed altrove portare a macinare detto grano e vittovaglia; e parimente si è convenuto che non siano tenuti li cittadini di detta terra dare la giornata a fuoco secondo il solito, per rimettere l'acqua in detto molino e fare nel medesimo altre fatiche, ma quelle in tutto si debbano far fare a spese di detta signora marchesa.

Undecimo. Anche per esecuzione del sudetto decreto emanato dal detto signor consigliere Porcinari commissario, si è convenuto e stabilito che detta signora marchesa e suoi successori possono fidare ne' loro territorii e per tutto il demaniale di detta terra a chi le pare e piace, non impedito però l'uso de' cittadini.

Duodecimo. Si è convenuto e stabilito che li territorij Macchia Palomba, Padulo di Lillo, Piana e Vigna della Corte e siccome sta espressato nell'istanza del curatore li terreni nominati Padulo di Lillo, e Colle di Pietro Surdo, Macchia Palomba, le Grotti, Cacchieta e Vigna della Corte da oggi avanti ed in futurum rimangono e debbono andare comprese nella Difesa Grande di detta Università, la quale Università sia tenuta ed obbligata come li sudetti magnifici del governo in detto nome promettono e si obbligano in ogn' anno ed in futurum dare a detta signora marchesa e suoi successori il terzo de' frutti e rendite, cioè di grani, orzi, avena ed ogn'altra sorta di vittovaglia, ghianda, erba, spica ed ogn'altro frutto che percepìr si potesse in futurum da detta difesa, come anche di tutti li danni che si facessero in detta difesa, anche in quanto agl' alberi ed erbe che in ogni anno si raccoglieranno, si faranno e si percepiranno da detta difesa, siccome si è costumato per lo passato ed al presente si costuma per li frutti, rendite e danni di detta difesa grande e l'altre due terze parti debbano rimanere in beneficio di detta Università.

Decimoterzo. Si è convenuto e determinato, siccome col presente si conviene e stabilisce dalle sudette parti ne' nomi sudetti, che oltre all'annui docati sette che detta Università paga alla marchesal corte per causa del corpo della zecca e portolania, sia tenuta e debba detta Università come promettono e si obbligano li sudetti magnifici del governo, nel nome e per parte della medesima Università, pagare alla sudetta signora marchesa altri carlini trenta uno grana tré e cavalli otto da oggi avanti ed in futurum, e ciò stante detto corpo di zecca e portolania debba rimanere in beneficio di detta Università, senza che essa signora marchesa e li suoi eredi e successori possano pretendere altra somma sotto qualsivoglia pretesto e [colore], con dichiarazione che li sudetti carlini trent'uno grana tré e mezzo uniti a docati sette, in unum sono docati diece, grana tredici e cavalli otto e questi uniti colli docati cinquantanove grana ottantasei e cavalli quattro per causa de' fiscali e li docati quaranta per la colta di San Pietro, in unum sono docati

cento e diece, che detta Università sia tenuta pagare, come detti magnifici del governo in detto nome promettono in ogni anno far pagare alla medesima signora marchesa e suoi secessori dalla detta Università la soma sudetta di docati cento e diece. Con patto che li fiscali debbano pagarsi [...] e per la colta di San Pietro ed affitto di zecca e portolania in fine di qualsivoglia anno in pace rinunziato e ne hanno giurato in forma.

Agli accordi di aprile seguì, nel giugno del 1742, un atto ratificato nella città di Napoli dalla cancelleria della Real Camera di Santa Chiara organo che a partire dal 1735, aveva ereditato le funzioni che erano state del Consiglio Collaterale intervenuto a ratificare la convenzione stipulata nel 1667 tra Sinforosa Castelletti e l'Università di Montorio. Nell'atto di giugno si attestava che l'Università aveva ricevuto il regio assenso, «interposto per la Regia Camera di Santa Chiara precedente decreto quod expedit interposto per la Regia Camera della Summaria inteso il regio fisco per convalidazione della sua conciliazione circa la conventione insita tra detta Università con l'illustre Donna Sinforosa Mastrogiudice, utile padrona di detta terra per alcuni passi d'agranij dedotti nel S. R. C. ed accomodati amichevolmente tra le parti»²⁵⁰.

L'accordo, si dice nel decreto, fu siglato «perché incombe al superiore nel nome suddetto di mandarsi in esecuzione tal pubblica conclusione, affinché si tolgano da mezzo le liti, le quali apportino un continuo dispendio a quel comune; ed acciochè si riacquisti la pace e la quiete in quel pubblico e si possa vivere in armonia con la detta utile lor padrona»²⁵¹.

III.3 La semiotica delle dimore signorili nel feudo della “Marchionissa”

La vita personale delle famiglie aristocratiche era strettamente connessa alla loro dimensione abitativa. Unitamente alla ricchezza, infatti, il potere di intervenire nella vita della comunità garantiva al signore una posizione di predominio nella società e faceva della sua casa il centro propulsore della cultura e della politica locale. Questo non significava che il signore suscitasse sentimenti di stima o di devozione assoluta da parte di chi era soggetto ai suoi

²⁵⁰ ASNA, *Real Camera di Santa Chiara-Decretorum (serie III)*, b. 7, f. 73v.

²⁵¹ *Ivi*, f. 70 v.

poteri, ma la sua presenza garantiva una sorta di sicurezza alle comunità che si sentivano protette nei momenti di difficoltà²⁵².

La gestione diretta della proprietà terriera ebbe come corollario importante il mutamento della concezione abitativa aristocratica in Europa. A partire dal XVI secolo i nobili cominciarono a vedere in una diversa prospettiva le loro residenze, soprattutto quelle di campagna che assunsero nuove funzioni legate al riposo, alla dimensione ricreativa e alla pubblica dimostrazione del buon gusto del proprietario che esibiva la sua ricchezza. Una grande casa testimoniava a tutti il successo della famiglia e il suo rango a livello locale. Questa nuova concezione del rapporto spaziale portò i signori a cercare di ampliare sempre più i volumi delle proprie dimore, creando una lontananza anche fisica rispetto ai comuni abitanti del villaggio. La separazione in realtà rispondeva a obiettivi ideologici, quali quello di ribadire la differenza di ceto cui era funzionale l'esibizione dell'agiatezza²⁵³.

Nel XVIII secolo la linea di divisione tra la sfera pubblica e quella privata non era nettamente tracciata come oggi, nella società tradizionale il tessuto che variamente univa comunità e famiglia si basava su regole che assicuravano la stabilità di entrambe, quest'ultima derivante dalla divisione netta dei ruoli e degli spazi²⁵⁴. I comportamenti aristocratici erano il frutto di strategie finalizzate all'accreditamento pubblico dei segni di nobiltà in chi già la deteneva per nascita o matrimonio. Spesso, senza assolutamente tenere conto dell'ambiente materiale ed umano che li circondava, gli aristocratici si muovevano secondo schemi comportamentali in cui lo spazio sembrava non esistere, apparendo docile nelle mani di chi lo occupava, e gestiva, a suo piacimento. Goldthwaite ha sostenuto che i cambiamenti della famiglia patrizia fiorentina si riflettevano anche nella concezione architettonica dei tipici palazzi rinascimentali della città toscana, i quali sono definiti dall'autore come la traduzione estetica dell'isolamento fisico di ciò che egli chiama la *household* di un solo uomo da tutte le altre²⁵⁵.

²⁵² J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, cit., p.110.

²⁵³ *Ivi*, pp. 127-130.

²⁵⁴ E. Shorter, *Famiglia e civiltà*, cit., pp. 47-55.

²⁵⁵ R. Goldthwaite, *Private Wealth in Renaissance Florence*, Princeton, Princeton University Press, 1968, p. 258.

Le iniziative dei nobili venivano condizionate dalla concezione dello spazio come “materia” plasmabile²⁵⁶. In tale concezione erano fissate le regole del potere mediante l'utilizzazione nobiliare delle costruzioni residenziali. La maggiore o minore rapidità e frequenza degli spostamenti del signore da una dimora all'altra era, infatti, determinata dalla necessità dei prelievi per cui, esaurite le risorse, si imponeva lo spostamento in altre zone di esazione. Questo atteggiamento era la spia della salute economica della famiglia, della floridità delle terre e dei possedimenti del feudo. In essi la riscossione degli introiti era affidata a terzi, gli erari, in genere autoctoni del luogo in cui esercitavano per conto dei feudatari. Questi ultimi potevano scegliere, avere preferenze, prolungare e abbreviare i soggiorni secondo l'umore o secondo gli imperativi legati agli interessi più importanti: in tal caso gli stessi venivano gestiti in prima persona. In una simile impostazione di governo, alcune dimore si imponevano in quanto cardini del sistema, altre come riserve necessarie in casi eccezionali.

Questo stato di cose era comune a tutto il Regno, così come l'opposizione città-campagna era l'anima dell'abitare dei nobili. Gerard Labrot si è occupato ampiamente dei comportamenti abitativi dell'aristocrazia meridionale, sostenendo che essa risiedeva ovunque mettesse piede, che fosse «in modo stabile o temporaneo, vivo o morto»²⁵⁷. Tra il XVII e il XVIII secolo l'abitare aristocratico si basava, nel Regno di Napoli, sullo sfruttamento di una rete di edifici signorili dislocati nell'area di estensione del feudo, e tale sistema riproduceva nello spazio una struttura economica ben precisa basata sull'appropriazione della terra. Soprattutto i signori più ricchi, gestivano opulenti feudi che assicuravano considerevoli introiti dai quali derivava l'allestimento, nella Capitale, di residenze impressionanti quanto a ricchezza e fasti, non assolutamente paragonabili a quelle esistenti, ad esempio, in Calabria, in Abruzzo, nel Contado di Molise²⁵⁸. In tali dimore “di periferia” né l'aspetto, né la funzione erano simili a quelle coeve napoletane. In queste ultime era basilare il fine legato allo sfoggio della ricchezza, alla rappresentanza e al

²⁵⁶ A tal proposito, M. A. Visceglia, *Identità sociali*, cit., pp. 60-61.

²⁵⁷ G. Labrot, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana. 1530-1734*, Napoli, Società editrice napoletana, 1979, p. 27.

²⁵⁸ Per una comparazione in merito si rimanda a G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, cit.; F. Luise, *I D'Avalos*, cit.; F. Liuzzi, *Sistema abitativo della nobiltà meridionale nel Seicento: architettura, arredo, collezionismo. I genovesi de Mari ad Acquaviva delle fonti*, in «Napoli nobilissima. Rivista di arti, filologia e storia», serie V, vol. X, III-IV, maggio-agosto 2009, pp. 140-157.

diletto del signore. Le necessità difensive, l'affermazione e ostentazione intimidatoria dell'autorità erano, di rimando, l'anima delle dimore di confine.

A contribuire alla peculiarità propria delle forme e degli spazi della sociabilità aristocratica napoletana nel Settecento, fu principalmente la vivacità culturale che la città esprimeva in quel periodo. Meta del *Grand Tour* e crocevia di intellettuali e artisti, Napoli si avvicinò moltissimo alle tendenze *mittel-europee*, soprattutto dopo il 1734 quando divenne sede di una dinastia autonoma e di una corte sovrana che si dintinse per l'opera di valorizzazione delle arti. Fu, infatti, Maria Carolina d'Austria, giovane sposa di Ferdinando IV, ad imprimere nella società napoletana il gusto per i balli nelle sfarzose residenze reali, e in altri luoghi quali il teatro San Carlo. Da quel momento, inoltre, la capitale del Regno, che non aveva mai smesso di essere un grande cantiere edilizio, si aprì in modo particolare alla costruzione di residenze nobiliari e dimore riservate agli ozi ed ai piaceri della nobiltà²⁵⁹.

Nei feudi di Sinforosa Mastrogiudice il sistema era caratterizzato da insediamenti prima di tutto rurali sui quali dominavano tipi distinti di abitazioni funzionali agli intenti menzionati: il castello, le dimore signorili, le piccole residenze di campagna.

Sinforosa risiedeva a Bonefro. D'estate si recava a Montorio e a Montelongo. A Gambatesa, Macchia Valfortore, Pietracatella, c'erano palazzi marchesali abitati occasionalmente e in virtù di esigenze temporanee, soprattutto dal momento in cui la marchesa, rimasta vedova, era tornata stabilmente nella casa paterna di Bonefro. In tali residenze, collocate nei feudi dei Ceva Grimaldi, il segno inequivocabile della nobiltà ammoniva all'obbedienza.

A Gambatesa la grande dimora del signore presentava peculiari scelte architettoniche, soprattutto in considerazione del fatto che parte di essa fosse addossata alla rupe che sovrasta a tutt'oggi il paese. Dotato di molti ambienti, logge e locali scavati nella roccia, il palazzo così si presentava nel 1697, anno in cui il tavolario Giuseppe Parascandolo redigeva l'apprezzo del feudo:

all'incontro di detta chiesa vi è il palazzo baronale con entrata di porta tonda di mediocre grandezza.

Dentro vi è un corridoio lungo, parte coperto a lamia e parte a travi. A sinistra vi è la grada di fabbrica. Appresso vi è la stalla capace di dieci

²⁵⁹ E. Novi Chavarría, *Sacro, pubblico e privato*, cit., pp. 122-124.

cavalli. Inoltre vi sono due stanze per comodità di tener grano. A destra di detto corridoio vi è un'altra stalletta, il tutto coperto di travi, e dalla parte della strada in detto piano vi è la porta delle carceri, con due stanze a lamia.

E, ritrovando in detta grada di fabbrica, sopra il primo ballatoio vi sono due stanze anche coperte a travi.

E seguendo la detta grada in un'altra casa s'impiana in un atrio parte coperto a lamia e parte scoperto donde pigliar lume, dal quale intrasi in una sala quadra con intempiatura e muro pintato a friso. A destra ed in testa di detta sala vi sono quattro stanze con intempiatura, quali hanno l'uscita in detta sala con due camerini. Appresso, in uno di essi, vi è una gradetta di legno d'ascendere al quarto superiore. Ritornando in detta sala a sinistra vi è un'altra stanza che ha l'uscita in detto atrio coperto, dal quale s'entra in tre altre stanze, una delle quali è coperta a lamia e l'altra a travi, con due altri camerini.

Appresso dette comodità si cucina e nel mezzo di detto atrio vi è la bocca della cisterna.

Seguendosi la detta grada di fabbrica scoperta, si ascende nel secondo appartamento consistente in un atrio coperto, sala grande con intempiatura. A sinistra di essa vi sono otto stanze in piano con loggetta scoperta. Da detta sala s'entra in un'altra stanza e, per un'altra porta di detta sala con loggetta di fabbrica dentro, si ascende in una loggetta scoperta con una stanza in piano. In testa di detta sala vi è la cappella e riposta a sinistra di detta cappella vi è la suddetta grada che discende nel suddetto piano quarto.

Da una di dette otto stanze vi è una gradetta di fabbrica che discende al guardaroba consistente in sette stanze coperte a tetti; e le restanti stanze dal contorno del detto secondo quarto sono con intempiatura. E ritrovando a basso a destra dell'uscita la porta di detto palazzo, nella starda vi è una calata parte con grada di fabbrica e parte naturale, tutta scoperta.

Infine vi è una porta tonda con cellaro grande cavato dentro il monte con li suoi parti di fabbrica, in testa dello quale vi sono due bocche di cisterna con boccali di marmo. E a destra di esso vi è una casa di grada di fabbrica larga quale ascende in due stanze cavate similmente dentro il monte, con finestra verso la detta calata a secondo d'uso di dispensa. E, continuando la detta grada prima descritta, alli suddetti membri consiste l'abitazione di detto palazzo²⁶⁰.

A Pietracatella il palazzo baronale, collocato nel centro del paese, a stretto contatto con la comunità, serviva a ribadire l'autorità. Le spese di tenuta erano meno dispendiose rispetto al castello e la funzionalità coercitiva maggiore, per cui fu su tale tipo di abitazioni che la Mastrogiudice scelse di investire promovendone l'ampliamento attraverso l'acquisto di immobili confinanti²⁶¹.

Nella decisione di ristrutturare, vendere, acquistare o semplicemente ampliare un immobile non entravano in gioco solo considerazioni legate alla gestione patrimoniale. Alla semiotica dei segni utili ad affermare o ribadire l'autorità contribuivano anche riflessioni sul significato della zona in cui

²⁶⁰ ASCB, *Atti demaniali*, b. 1, fasc. 4, ff. 27v-28r.

²⁶¹ A tal proposito G. Labrot, *Baroni in città*, cit., p. 39; id., *Palazzi napoletani: storie di nobili e cortigiani. 1520-1750*, Napoli, Electa, 1993; id., *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du Royaume de Naples (XVI-XVIII siècle)*, Roma, Écolè Française de Rome, 1995.

sorgeva il palazzo, dove poteva essere utile allacciare, o riallacciare, rapporti non solo di natura politica, ma anche affettiva.

Sinforosa aveva attuato, infatti, un'ampia azione di rinnovamento mediante ricostruzione dalle rovine nel palazzo del feudo paterno di Montorio, dimora che ella aveva ricevuto in dote al tempo delle nozze. Nell'atto dotale del 1700, tale palazzo veniva così descritto:

il castello o casa baronale, che consiste in un ingresso con malta di pietra viva, senza parte di legname per la quale si passa ad un cortile scoperto, in parte malamente murato con fabbriche lesionate, a sinistra del quale vi è un vaso di cisterna semipiena di sfabricature, in testa del quale vi sta una stalla grande con mangiatoie consistente in otto poste sopra otto archetti et sopra di essi vi sta un mezzanino di tavole coperto a tetto che tiene anco porta in legno.

A destra di detto cortile vi sta un recinto di muro per lo contenuto di tre stanze con una vinella dietro per l'altezza di due stanze, superiore una inferiore l'altra.

Dopo detto recinto di muro, similmente a destra del detto cortile, sotto la scala, vi è porta per la quale si passa a tre stanze sottane coverta a travi con partita con due dipartimenti cischedue d'essi costituite in arco con due pilastri. Ripigliando la scala per una testa scoperta s'impiana al ballatoio del quale si passa ad una stanza grande matonata con soffitto di tavole a quadretti, che equivale a due contigue finestre e da di sopra si passa ad un'altra stanza coperta di lamie a botte et a lunetta parimenti matonata nel suolo con una finestra, e sopra dette stanze vi sta il tetto ad una pennagranda verso le finestre.

Tornando dalla parte di fuori, segue l'altra portione di detta casa e in prima s'incontra in una torretta di figura rotonda, il basso della quale serve per carcere. Appresso ad siegue il cellaro, che consiste in un carca lunga divisa da muro maestro coperta a travi, parte della quale vi sta sfondata e a sinistro, cioè sott'una portella per il quale si passa ad un recinto di muro alto per lo contenuto di stanza sottana, appartamento e mezzanile e supra poi coperto a tetto, per dove sono molti travi remasti dalla ruina degli antichi. E mediante una porta della parte inferiore si passa ad un'altra stanza che corrisponde colla porta terra e sopra vi sta un'altra stanza con altezza di mezzanile coperto a tetto dove parte per la stanza soprana corrisponde al rispettivo per uso di cappella, dentro alla torre supra il carcere che tiene finestra e balcone di pietraforte e termina il castello o casa baronale²⁶².

Causa l'abbandono o i danni provocati dal sisma che aveva investito la regione nella seconda metà del XVII secolo, il palazzo era in evidente stato di fatiscenza.

Siamo, d'altronde, a conoscenza che a quella data il palazzo fosse quasi del tutto diroccato. Ciò è attestato dalla descrizione che nel 1727 ne faceva il notaio

²⁶² ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Sant'Elia a Pianisi, Notaio De Vivo Antonio, 1700, f. 29v.

Giovannelli, il quale puntualizzava che il palazzo era stato da poco ristrutturato per volere della sua padrona. Nell'atto, infatti, si legge:

vi tiene la detta eccellentissima signora un mediocre, e comodo palazzo con stalle, pagliata, cantina, e fondachi da consarvar grani, da poco tempo da essa rifatto quasi dalle fondamenta, ritrovandosi prima del suo dominio tutto a terra, e nel tempo dell'està viene a dimorarvi per qualche tempo, almeno una volta l'anno per la freschezza dell'aere e per l'amenità della scoverta della marina, Puglia, e montagna con grandissimo suo diletto e piacere²⁶³.

L'investimento nel caso di una donna poteva, dunque, essere il frutto di preferenze o di rapporti emotivi da lei instaurati.

Sinforosa, comunque, non era legata soltanto a Montorio. Durante gli anni del matrimonio, infatti, seppur per un breve arco di tempo, ella aveva dimorato a Pietracatella dove è lecito supporre avesse stabilito contatti di varia natura. E furono, probabilmente, proprio tali contatti che la marchesa sfruttò, quando ce ne fu l'occasione, per condurre acquisti di immobili di vario genere, proprio a Pietracatella. Più che altrove, infatti, in quel luogo, che da sempre era stato promosso al rango di capitale dalla signoria dei Ceva Grimaldi, si era reso necessario investire in edifici destinati a diversi usi. Importante, ai fini della conservazione della centralità del potere era, del resto, incentivare anche l'economia del luogo per non creare malcontenti. Per questo, agli acquisti di mere abitazioni, Sinforosa affiancò acquisizioni di immobili che avessero per la famiglia, e la comunità locale, un forte valore d'uso. Ecco allora che numerose si fecero, a partire dal primo decennio del Settecento, le trattative condotte dai suoi erari per l'acquisto di fondaci nel territorio di Pietracatella.

L'erario Pietro Pascale, a seguito di tali trattative, era arrivato, infatti, il 15 luglio 1718, ad un primo acquisto di case. Si trattava di due stabili di proprietà dei coniugi Domenico Sasso e Angela Coluccio, i quali ricevettero 40 ducati per la casa di «membri uno terranei, dotata di forno, situata in luogo chiamato lo Piano mercato»; e 24 ducati per la «casa di un membro soprano, sita nel Vico del Pozzo della piazza»²⁶⁴. Il prezzo di vendita era stato stabilito da due maestranze locali, Andrea Bea e Giuseppe Mastrogiorgio, chiamati in qualità di

²⁶³ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Montorio nei Frentani, Notaio Giovannelli Francesco, 1727, ff. 53 r-v.

²⁶⁴ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Pietracatella, Notaio Mucci Antonio, 1718, f. 21v.

periti, i quali avevano tenuto conto anche dell'ipoteca che gravava sulla casa di membri uno fin dal tempo della sua costruzione.

Non siamo in grado di stabilire con precisione se Sinforosa avesse ottenuto un buon prezzo dai coniugi Sasso, tuttavia il fatto di disporre di denaro liquido per quell'acquisto dovette in qualche modo agevolare la marchesa.

Grazie anche a questo, negli anni successivi vennero acquistate da Sinforosa altri fabbricati, tutti situati a Pietracatella. Nel 1722 l'erario Pascale comparve innanzi al notaio Mucci per ben due volte per ratificare l'atto di acquisto di due case prima, e di un fondaco dopo. Il 27 gennaio di quell'anno, infatti, Pascale di Pascale vendette, per 43 ducati e tari 2, a Sinforosa Mastrogiudice una casa di due stanze collocate al piano terra in luogo detto "alli Tufi", ed un'altra casa consistente in una sola stanza confinante da un lato con il palazzo marchesale²⁶⁵. In novembre, invece, Lorenzo Mucci e l'erario marchesale, ratificavano la vendita di «un fondaco terrano di un membro» che il Mucci aveva avuto, insieme ad altri stabili, come pagamento di un debito di 240 ducati maturato dai fratelli Tommaso e Cosmo Gaudio. Il fondaco, situato in "Rua di Colillo", fu acquistato per 18 ducati²⁶⁶.

Indipendentemente dal prezzo, quest'ultimo acquisto dovette sembrare un buon affare agli occhi della marchesa, soprattutto in considerazione della necessità di disporre di immobili per immagazzinare derrate alimentari come i cereali, la cui coltivazione si andava ampliando in tutta la zona del Fortore, così come nel basso Molise dove, peraltro, era lei stessa ad investire in tal senso, soprattutto a Montorio. Ma, un ancor più vantaggioso affare, dovette sembrare agli occhi di Sinforosa l'acquisto dei beni di Pascale di Pascale, uno dei quali, collocato nella piazza del paese, era addirittura confinante con il palazzo marchesale dei Ceva Grimaldi.

Non siamo in grado di stabilire se fu quella circostanza fortuita a convincere Sinforosa ad iniziare un'opera di ampliamento della dimora signorile di Pietracatella o se la stessa intenzione fosse già nei suoi piani, fatto sta che, da quel momento in poi, tale opera cominciò ad essere attuata con una certa sistematicità. Il 12 settembre del 1728, infatti, l'erario de Sanctis si accordava con i coniugi Nicola Conca e Antonia Cardone di Pietracatella per la permuta d'uso di due abitazioni di proprietà rispettivamente della marchesa e dei coniugi

²⁶⁵ *Ivi*, 1722, f. 3r.

²⁶⁶ *Ivi*, 1722, f. 101v.

Conca. Sinforosa cedeva una casa «di un membro mezzanino» sita nella piazza del paese, in cambio un'altra casa «di un membro superiore», di proprietà dei due coniugi, sita «di sopra al palazzo di detta signora Marchesa». L'accordo, certamente voluto dalla feudataria, si rivelava conveniente anche per i coniugi Conca i quali, probabilmente, vennero convinti ad accettare dalla lauta proposta di versare un censo minimo di soli 5 carlini all'anno sull'immobile permutato, a fronte di complessivi 6 ducati e 7 carlini di diritti feudali che la casa marchesale avrebbe dovuto esigere in relazione al valore del bene²⁶⁷.

Intanto, in quello stesso anno, altri due coniugi, Achille Pillarelli e Zenobia della Porta di Pietracatella, schiacciati dal peso dei debiti per i censi non corrisposti che gravavano sul loro capo, stipulavano con l'erario marchesale Domenico de Sanctis un patto di rinuncia da parte della marchesa ai suddetti censi, a fronte della cessione di proprietà di una casa «di un membro superiore sita in luogo detto all'i Tufi»²⁶⁸.

Il caso dei coniugi Pillarelli non era un'eccezione nell'ambito del panorama feudale del Regno nei primi del Settecento. La gran parte dei signori, infatti, speculava su questo tipo di situazioni, soprattutto se in ballo c'erano interessi di un certo tipo. Come visto in precedenza, infatti, Sinforosa stava in quegli anni attuando una serratissima politica di riscossione dei censi, funzionale alla valorizzazione della proprietà, per cui l'ottenimento di un bene come risarcimento di somme non versate non poteva che costituire una fortuna per la casa marchesale.

Dal 1734, poi, il progetto di ampliamento del palazzo baronale di Pietracatella si fece più ambizioso, cominciando ad assumere anche precise linee di attuazione. Se precedentemente la marchesa aveva acquistato immobili di piccole dimensioni, confinanti col proprio palazzo intenzionata ad inglobare le nuove proprietà nell'ambito della planimetria della dimora signorile, ad un tratto ella compì un gesto che spinge verso una lettura diversa dei suoi progetti.

Il 16 di novembre del 1734, infatti, personalmente costituitasi innanzi al notaio Mucci, Sinforosa Mastrogiudice vendette un fondaco «per non renderli detto fundico utile, e comodo, e perche così l'ha piaciuto». L'acquirente era Giuseppe Masella che versò 18 ducati a «detta signora marchesa che n'ave ricevuto ducati dieci in contanti in presenza nostra numerati, e li restanti ducati

²⁶⁷ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Pietracatella, notaio Mucci Antonio, 1728, f. 51r.

²⁶⁸ *Ivi*, 1728, f. 75r.

otto a complimento promette e s'obbliga corrispondere, e pagare, nel ventuno mese di Gennaio 1735». Anomalo era il fatto che si trattasse di «un fondico di un membro sottano sito, e posto, dentro detta terra di Pietracatella nel luogo detto sotto il palazzo marchesale»²⁶⁹. Perché, prorio in quel momento, Sinforosa decideva di vendere una parte di quel palazzo che con così tanta solerzia stava cercando di ampliare? L'unica risposta plausibile è che ella stesse tentando di liberarsi delle parti inutilizzate ed inutilizzabili in una più ampia ottica di razionalizzazione dei volumi e della planimetria della dimora che si apprestava ad ospitare il futuro marchese Giuseppe Maria Ceva Grimaldi, suo figlio primogenito, che avrebbe presto ereditato tutti i beni feudali della casata²⁷⁰.

La stessa cosa, del resto, aveva fatto la duchessa Beatrice Caracciolo che, dopo la vedovanza, si era trasferita in provincia e da lì aveva intrapreso una profonda opera di rinnovamento della dimora familiare sita nel Seggio di Capuana a Napoli²⁷¹.

Dal canto suo, è ipotizzabile che Sinforosa stesse tentando, assemblando vari corpi di fabbrica, di mettere insieme un palazzo di più ampie dimensioni. In questo modo, incidendo sullo spazio cittadino, avrebbe rafforzato il prestigio familiare dei Ceva Grimaldi nella capitale del loro dominio feudale²⁷².

Dietro le spese affrontate per migliorare e ampliare l'edificio si può individuare, pertanto, anche un preciso calcolo politico funzionale al lignaggio: Sinforosa risiedeva stabilmente altrove, ma il suo primogenito, Giuseppe Maria Ceva Grimaldi, sarebbe stato obbligato a dimorare a Pietracatella dopo aver ereditato il titolo marchesale e le ricchezze della madre²⁷³.

Nel 1731, infatti, la Mastrogiudice, che avrebbe fatto testamento nel 1741, decise di acquisire un intero immobile confinante con il palazzo di Pietracatella²⁷⁴. Si trattava della casa parentale dell'orfana Caterina Potetti

²⁶⁹ *Ivi*, 1734, f. 138v.

²⁷⁰ Giuseppe Maria Ceva Grimaldi aveva sposato tre anni prima, il 25 aprile 1731, Angela Pisanelli dei duchi di Pesche. Cfr. APP, *Atti di matrimonio*, vol. II, p. 6.

²⁷¹ E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica*, cit., p. 72.

²⁷² Nella città di Vasto, luogo strategico nell'ambito dei possedimenti feudali dei d'Avalos in Abruzzo, il palazzo baronale fungeva da centro di irradiazione del potere e serviva a rimarcare la presenza sul territorio dei duchi che si trovavano spesso altrove. A tal proposito F. Luise, *I D'Avalos*, cit., pp. 175-191.

²⁷³ A tal proposito G. Labrot, *Palazzi napoletani: storie di nobili e cortigiani*, cit.

²⁷⁴ L'attività di incremento delle ricchezze, che fosse finalizzata sia alla creazione di un piccolo patrimonio esclusivamente personale sia immobiliare da far confluire nei beni di famiglia, da un punto di vista femminile significava soprattutto la messa in atto di una precisa strategia. Le decisioni prese dalle donne in tal senso svelano l'uso dei beni per migliorare la socialità, e quindi le relazioni e il potere ad essa connessi. Non erano solo gli immobili e le proprietà

costituita da «due stanze mezzanine, sita nel luogo detto di sopra il morillo della piazza, confinante da per tutti li lati col palazzo di detta eccellentissima signora, strada pubblica». I genitori di Caterina erano rimasti debitori della marchesa di 14 ducati dei quali ella non richiedeva il versamento alla giovane, lasciando che questa ne disponesse per la costituzione di una dote matrimoniale in cambio della cessione della proprietà della casa.

L'atto, stipulato dal notaio Mucci in data 7 dicembre 1731, così recitava:

nella nostra presenza costituita l'eccellentissima signora donna Sinforosa Mastrogiudice, vidua della felice memoria dell'illustrissimo signor don Francesco Ceva Grimaldi, marchese seniore di questa terra predetta di Pietracatella, aggente ed interveniente alle cose infrascritte per se, e per li suoi eredi e successori. La quale spontaneamente ave asserito davanti di noi come, dovendo conseguire ed avere dalla quondam Elisabetta Simonelli, fu moglie del quondam Giovan Lonardo Potetti della suddetta terra, docati quattordici e carlini otto, cioè docati dieci di capitale e docati quattro, e carlini otto, di sei anni continui di terze decorse, alla ragione dell'otto per cento, che manualmente diede di moneta d'argento usuali di questo Regno alla detta Elisabetta, qualmente l'ipotecò sopra una casa di due stanze mezzanine, sita nel luogo detto di sopra il morillo della piazza, confinante da per tutti li lati col palazzo di dett'eccellentissima Signora, strada pubblica, ed alli fini, come dice apparira da pubbliche scritture, allegati. E fatta l'asserzione predetta, volendo detta eccellentissima signora Marchesa disporre delli detti docati quattordici, e carlini otto, tra capitale terze decorse, e fare un'opera pia verso d'una povera orfana nominata Caterina Potetti, figlia legittima e nata dalli detti genitori coniugi Elisabetta e Giovan Lonardo, acciò medinate il divino aggiunto si possa collocare in matrimonio colla dovuta onestà, quindi a ch'oggi sopradetto giorno, non per forza o dolo alcuno, ma per ogni miglior via e modo, di suo moto proprio, spontanea volontà essa eccellentissima Signora, con giuramento, ha ceduto e rinunciato e donato per titolo di cessione, rinunciazione e donazione predetta inrevocabile tra vivi, per fustem iure proprio, et imperpetuum alla detta Caterina Potetti, vergine in capillis, assente e per essa a me Notar presente, recipiente e stipolate, lo detto capitale di essi docati dieci, unitamente colli detti docati quattro e carlini otto di terze, ed annate decorse, hipotecati sopra detta descritta casa, una con tutti li iusij, ragioni, azioni ed intiero stato per se e per li suoi eredi, e successori, e questo s'intende per titolo di dote verso detta Caterina, e subito, che la medesima premunirà, a dio paicendo, al matrimonio. Dimodochè, da oggi in avanti ed in perpetuo, gli dett'annui docati quattro e carlini otto di terze ed annate decorse assieme col detto capitale di docati dieci cum iuribus in vigore della presente cessione passino e siano nel pieno dominio, possessione, e percezione della detta Caterina, delli suoi eredi e successori ad averli. E cedendoli alla detta Caterina assente, ed a me Notar per essa presente ed accetante con forme have ceduto translativè, et non extinctivè tutte le ragioni, azioni, gradi,

terriere a ribadire lo *status*. Qualunque bene poteva avere una funzione semiofora. L'acquisto di gioielli e di vestiti, di biancheria di qualità o di argenti serviva a questo, oltre che a tornar utile in caso di necessità trattandosi di beni che per loro natura erano facilmente vendibili. A tal proposito si veda A. Arru, M. Stella (a cura di), *I consumi. Una questione di genere*, Roma, Carocci, 2003.

prelazioni, anteriorità e prime ipoteche ad essa Signora Marchesa competentino, e che lo possono competere ora, et in futurum, tanto in vigore del detto in strumento e scritture apparentino, quanto in qualsivoglia altro modo, e maniera contro la detta quondam Elisabetta Simonelli debitrice, e sopra la menzionata Casa, come di sopra descritta e confinata [...] ²⁷⁵.

Un abile disegno aveva, dunque, trasformato un comportamento negli intenti profondamente cinico, in un gesto di generosità tipicamente femminile che probabilmente contribuì anche all'ascesa del prestigio sociale di Sinforosa a Pietracatella, dove la nobildonna venne considerata colta e capace di azioni filantropiche.

L'invasione dello spazio, basata su quella che Gerard Labrot chiama «l'incapacità totale della casta di uscire da se stessa, di riconoscere le altrui oggettive necessità» ²⁷⁶ e che a Napoli fu di grande violenza in quanto generò il pullulare non regolamentato di piazze e strade, nei feudi molisani della marchesa determinò il miglioramento di vari luoghi. In essi il codice aristocratico si manifestò rigorosamente: ciò che contava maggiormente era il potere astratto, esercitato attraverso regole precise di appartenenza, di presentazione e di comportamento.

La maggiore disponibilità economica di cui Sinforosa aveva goduto dopo la vedovanza e, ancor più dopo il lascito paterno, aveva incrementato anche il suo virtuoso impegno sociale o, almeno, era questo ciò che la comunità doveva percepire. Dietro le azioni filantropiche dei nobili, infatti, si celavano, spesso, soprattutto motivazioni sociali volte alla conferma del prestigio del casato e all'ampliamento delle influenze e delle reti di relazione familiari ²⁷⁷.

L'opera di rafforzamento e di moltiplicazione dei segni del potere nei feudi della marchesa andò avanti fino agli ultimi anni della sua vita. Ancora nel 1740 Sinforosa era impegnata a Pietracatella nell'acquisto di case. Il 30 settembre di quell'anno, infatti, non avendo ricevuto la somma di 80 ducati di terze decorse da Giovanni Lionardo e Tommaso Gaudio, la marchesa acquisiva una «casa di

²⁷⁵ ASCB, *Protocolli Notarili*, piazza di Pietracatella, Notaio Mucci Antonio, 1731, f. 58v.

²⁷⁶ G. Labrot, *Baroni in città*, cit., p. 137.

²⁷⁷ A tal proposito basti pensare che Aurelia Imperiale, vedova di Petraccone Caracciolo, addirittura istituì a Locorotondo un monte frumentario, mentre a Martina si adoperò per erigere un Monte di Pietà e un Conservatorio per orfane nubili e povere. In particolare quest'ultima volontà la rese, agli occhi della gente, una feudataria sensibile alla sventurata condizione delle donne prive di tutela. Cfr. E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica*, cit., p. 206.

sette stanze, cioè sottane con una grotta, mezzane, e soprane, situata tal casa dentro la terra di Pietracatella, in mezzo la piazza pubblica»²⁷⁸.

Nel 1743, anno della morte di Sinforosa Mastrogiudice, venne redatto il Catasto onciario di Pietracatella, all'interno del quale i beni immobili di cui risultava titolare, a quella data, il marchese Giuseppe Maria Ceva Grimaldi, erano davvero tanti e così elencati:

Possiede un comprensorio di case sito avanti il palazzo baronale, giusta la Chiesa Matrice a piano mercato non liquidato di rendita servendo per proprio uso di conservar grano.

Possiede una stanza per uso proprio di conservar cacio nel luogo detto Porta Piccola della Chiesa, giusta li beni di mastro Pietro Pascale, nemmeno stimata di rendita perché per proprio uso.

Possiede un comprensorio di casa nel luogo detto Spizieria, giusta li beni del sacerdote D. Giuseppe Masella e del Magnifico D. Tommaso Pillarella, data in affitto a Mastro Donato Porzio per annui ducati quattro dai quali dedottane la quarta parte per lo riparo restano carlini trenta e sono once 10.

Possiede una stanza per uso di botega sottana contigua al palazzo baronale, affittata a mastro Carlo Pascale per annui carlini venti due dai quali dedotta la quarta come sopra restano annui carlini sedeci e mezzo e sono once 8. 18

Possiede una casa di membra due nel luogo detto il Pozzo della piazza giusta li beni del magnifico Biase d'Angelo Pascale e piazza pubblica, affittata a Pietro d'Amico per annui carlini trenta, dai quali tolta la quarta come sopra restano annui carlini venti due e mezzo e sono once 7. 18

Possiede una casa di una stanza nel luogo detto Pozzo della piazza, giusta li beni di Nicolò Cardone, affittata a Francesco Conca per annui carlini venti due dai quali tolta la quarta come sopra restano annui carlini sedeci e mezzo e sono once 8. 18

Possiede una Casa di membra sei nel luogo detto il vicolo di Francesco Giuliano, giusta li beni di Cesare di Vita, quale questa affittata a Giovan Battista Francaccio per annui ducati cinque e mezzo da quali tolta la quarta parte per lo mantenimento restano annui carlini quarantuno e grana due e mezzo e sono once 13. 24

Possiede una stanza sottana per uso di stalla nel luogo detto la la Piazza, giusta li beni di Francesco Giuliano affittata a Francesco Francaccio per annui carlini venti da' quali dedotta la quarta come sopra restano annui carlini quindici e sono once 8

Possiede due membra di casa nel luogo detto li Tufi giusta li beni di Diego di Iorio quali stanno affittata a Lonardo di Stafano per annui carlini venti cinque, da' quali tolta la quarta come sopra restano annui carlini dieci e grana sette e mezzo e sono once 6. 71

Possiede un membro di casa nel luogo detto li Tufi, giusta li beni di Antonio Zeccosa, quale sta affittata a Pietro Patrolla per annui carlini venti da quali tolta la quarta come sopra restano annui carlini quindici e sono once 8

Possiede due membra di casa nel suddetto luogo de' Tufi giusta li beni di Giuseppe di Giacomo Cardone, quale sta affittata a Domenico Parisi e a Giovan Battista di Giacomo Cardone per annui carlini quaranta sette da quali

²⁷⁸ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Montorio nei Frentani, Notaio Giovannelli Francesco, 1740, f. 74r.

tolta la quarta come sopra restano annui carlini undeci e grana sette e mezzo e sono once 3. 27

Possiede due mebra di casa nel luogo detto il vicolo di San Tomaso, giusta il palazzo baronale, data in affitto a mastro Domenico Giuliano per annui carlini venti cinque da quali tolta la quarta per lo mantenimento restano annui carlini dieci otto e grana sette e mezzo e sono once 6

Possiede una casa di membra tre nel luogo detto li Tufi giusta li beni di Giuseppe Santangelo de' quali uno membro s'ave per uso proprio di fondaco e l'altro membro sta dato in affitto per carità a mastro Giovan Linardo Giuliano ed il terzo seu il soprano di essi sta dato in affitto a Nicola Giuliano per annui docati quattro da quali tolat la quarta come sopra restano annui carlini trenta e sono once 10

Possiede due membra di casa nel luogo detto li Tufi giusta li beni di Antonio Cordone dato in affittop a Francesco Ferano ed a Giovan linardo Parisi per annui ducati sette e carlini otto tra quali tolta la quarta come sopra restano annui carlini cinquanta sette e mezzo e sono once 19

Possiede tre membra di casa nel luogo detto il vicolo di Giave, giusta la casa di Nunzio Mazzillo affittati a Nicolò di Francesco Grosso per annui docati sette da' quali tolta la quarta per lo ripara mento restano docati cinque e grana venti cinque e sono once 17. 18

Possiede una casa di più membra nel luogo detto il vicolo di Pietro di Jelsi giusta li beni di Bartolomeo Pontetta dati in affitto a Domenico Mastrogiorgio per annui docati sette e mezzo il sottano de' quali si tiene da Pietro di Jelsi il di cui fitto va compreso con i sopradetti ducati sette e mezzo da quali tolta la quarta per lo mantenimento restano annui docati cinque e grana sessantadue e mezzo e sono once 18. 24

Possiede due membra di casa nel luogo detto suovi la porta nuova giusta il recinto della terra e la cappella diruta di San donato dati in affitto a Giovanni Mastrogiorgio e a MarcAntonio d'Anolfi per annui docati sei da quali tolta la quarta come sopra restano annui docati quattro e mezzo e sono once 18

Possiede un membro di casa nel luogo detto suovi la porta da capo giusta li beni di Domenico di Iorio in affitto a Domenico di Vita per annui docati due e grana settanta da quali tolta la quarta come sopra restano annui carlini venti e grana due e mezzo e sono once 6

Possiede una stanza per uso di carcere nel luogo detto il morillo della piazza giusta il piano mercato ed altri fini.

Possiede un comprensorio di casa di membra sei nel luogo detto la Taverna, giusta li beni di Jacopo Antonio Masella e Giovanni Pascale non liquidato di rendita perché per uso proprio.

Possiede una taverna detta dalla Terra nel luogo detto fuori la porta vecchia giusta il suddetto comprensorio data in affitto a Nicolò d'Onofrio per annui ducati sessanta da quali dedotta la quarta dalle stanze che bisogna per lo riparazione delle medesime che liquidata importa carlini trenta netti annui docati cinquanta sette e sono once 190

Possiede un porcino volgarmente detto imporchia di due membra nel luogo detto Molino con altre due stanze per commodo de' porcari giusta la via pubblica del Molino non liquidati di rendita perché per uso de' propri [...].

Possiede una grotta nel luogo detto Santa maria del Monte giusta li beni di Luiggi Pascale non liquidati di rendita perché per uso de' propri [...].

Possiede una grotta nel luogo detto Canale giusta li beni di Crescenzo Berardinelli non liquidata di rendita perché non mai affittata.

Possiede una grotta nel luogo detto San Donato giusta li beni di Michele Recchia non liquidata di rendita perché per uso de' propri animali²⁷⁹.

Purtroppo nulla sappiamo degli arredi e degli interni dei palazzi, della presenza e disposizione di mobili e suppellettili. Sappiamo, tuttavia, che Sinforosa lasciò numerosi pezzi di argenteria, anche di uso quotidiano, minuziosamente descritti nelle sue volontà testamentali.

III.4 Assetto urbanistico e indotto economico a Pietracatella

Nel Regno di Napoli il rapporto tra i baroni e le città di provincia sulle quali si esercitava il potere feudale era, come abbiamo visto, connotato dalla pressione signorile tesa a rafforzare il controllo sulla vita sociale e amministrativa, nonché a salvaguardare la reputazione e l'onore del casato. Ciò richiedeva considerevoli sforzi economici da parte dei feudatari. Per le comunità contava, invece, quanto il baronaggio locale investiva nel feudo e nella propria corte. In tale contesto la rilevanza urbanistica della dimora signorile, il suo impatto visivo nel contesto cittadino e la minore o maggiore modernità architettonica dell'immobile e dello spazio che questo occupava, risultavano spesso segno anche della dinamicità dello sviluppo economico locale. Maggiore era il valore simbolico del quale il feudatario intendeva investire la propria dimora in uno dei propri centri di potere, tanto più elevati erano gli investimenti che nel feudo si facevano, soprattutto se questo era parte di un più esteso ed articolato sistema di possedimenti. Non è escluso, pertanto, che le scelte feudali relative alla compravendita di immobili, alle ristrutturazioni o a nuove edificazioni, potessero sollecitare, più o meno consapevolmente da parte dei signori, la promozione di un indotto economico a vari livelli, non ultimo lo sviluppo di particolari professioni che per loro stessa natura ruotavano intorno

²⁷⁹ ASNA, *Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasti onciari*, Pietracatella, b. 7479, ff. 368r - 371v. Il Catasto onciario di Pietracatella è conservato nella sua interezza ai ff. 365r - 387v. Il nucleo familiare di cui era capofuoco Giuseppe Maria era così descritto «Illustre don Giuseppe Maria Ceva Grimaldi, marchese di Pietracatella d'anni 36; illustre donna Angela Maria Piasanelli, moglie d'anni 32; don Vincenzo Maria, figlio d'anni 6; don Francesco, figlio d'anni 3; don Diego, fratello d'anni 32; donna Sinforosa Mastrogiudice, madre d'anni 60».

all'economia edile²⁸⁰. Operai, fornitori, artigiani, scalpellini ed altre maestranze erano in numero consistente laddove si registrava una certa floridità del mercato immobiliare. I cantieri edili, del resto, costituivano un indubbio punto di riferimento per il mercato del lavoro locale²⁸¹.

Questa situazione era propria anche dei centri molisani di cui era titolare la marchesa Mastrogiudice. In essi le comunità partecipavano largamente alle attività edilizie finanziate da Sinforosa, le quali avevano principalmente lo scopo di ristrutturare immobili danneggiati dai terremoti che avevano devastato il territorio tra la fine del Seicento e gli inizi del secolo successivo. Ciò risulta, per esempio, dall'apprezzo relativo al feudo di Macchia Valfortore risalente al 1726 in cui si legge, nella parte relativa alla minuziosa descrizione del palazzo baronale, che l'Università stava contribuendo alla sua ricostruzione mediante la fornitura di manodopera e di materiali da costruzione. Nell'atto, infatti, è scritto:

il palazzo, seu castello di detta terra che serviva per abitazione del barone è sito nella parte più alta di detta terra attaccata la porta del convento. Colli passati terremoti se n'è cascato. La maggior parte di esso, e quello che è rimasto, buona parte sta lesionato e motivato al presente non vi è altro in piedi che il cortile coperto a lamia con una stanza a sinistra di esso. Ascendo al cortile scoperto vi è la cisterna, et a destra vi sono due magazzini per granaro, sotto li quali vi è la cantina che vi si cala dalla parte di fuori della porta del convento. In cantone vi sono le carceri sotto la torre, quale è molto alta e sta in piedi. Sagghiando per un vestigio di grada, s'impiana alle camere sopra detti magazzini e cortile, quali tutte hanno bisogno di riparo, così nelle mura, come nelli tetti. Il detto palazzo, per quello [che] si vede dalle ruine di esso, era molto comodo e capace per l'abitazione del barone. L'Università di detta terra è obbligata, come dalla capitolazione al capo XII appare, dare calce, pietre, acqua et arena, e portare tutti li manami e legnami necessari per la riparazione di detto castello seu palazzo²⁸².

A seguito del sisma che aveva sconvolto il Contado di Molise nel 1706 erano affluite nella regione numerose maestranze di muratori altosangrini ed altomolisani. Dopo il flagello occorreva ricostruire case e chiese, rinvigorire la classe artigianale ed i traffici commerciali e fu allora che si fece determinante ciò che d'altronde era già in atto da tempo, ovverosia una vera e propria

²⁸⁰ A tal proposito G. Simoncini (a cura di), *L'edilizia pubblica nell'età dell'Illuminismo*, Firenze, Olschki, 2000; A. Antinori (a cura di), *Da Contado a Provincia. Città e architettura in Molise nell'Ottocento preunitario*, Roma, Gangemi, 2006.

²⁸¹ G. Labrot, *Palazzi napoletani*, cit.; Id., *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du Royaume de Naples (XVI-XVIII siècle)*, Roma, École Française de Rome, 1995; E. Novi Chavarria, *Tipologia della "forma urbis"*, in id., *Sacro, pubblico e privato*, cit., pp. 77-88.

²⁸² ASNA, *Commissione liquidatrice del debito pubblico*, b. 727, f. 25v.

immigrazione di maestranze, anche lombarde, in tutto il Regno²⁸³. Come abbiamo visto, infatti, a Montorio nei Frentani dopo il 1720, in concomitanza con la gestione diretta del feudo da parte della marchesa Mastrogiudice e degli investimenti da questa attuati finalizzati all'incremento delle attività cerealicole in quel centro, oltre al palazzo baronale furono ristrutturate intere parti dell'abitato diroccato e la principale chiesa del paese. Ciò fu possibile grazie anche alla presenza delle maestranze provenienti da Scanno che vi si erano trasferite a seguito della politica di ripopolamento attuata da Sinforosa. Tra essi ricordiamo Cristoforo e Nicola Carfagnini, che alla data del 1732 si trovavano già da dodici anni al lavoro in Montorio²⁸⁴. Tale fenomeno sembra obbedisse alla legge secondo la quale dove era possibile una redditizia coltivazione della terra l'artigianato fioriva meno, oppure veniva unicamente volto ad assecondare le richieste di coltivatori e allevatori. Dove, invece, l'attività agricola era poco remunerativa come nei paesi montuosi, i giovani cercavano di evitarla preferendo arti quali quella di muratore o scalpellino, forme di artigianato che però costringevano alla migrazione finalizzata alla ricerca di lavoro. Ciò determinò la specificità di mestiere di alcuni paesi dove l'apprendistato avveniva spessissimo in famiglia, con il relativo passaggio da padre in figlio dell'arte e della conoscenza dei segreti di essa²⁸⁵.

E fu proprio questo che sembrerebbe sia accaduto a Pietracatella.

In quel feudo, successivamente al 1720, e in concomitanza con gli acquisti e le vendite di immobili attuati da Sinforosa, si registrò un incremento della presenza di tecnici specializzati, le cui attività principali pare ruotassero intorno agli investimenti della marchesa. Sinforosa era solita servirsi di "mastri fabbricatori" di fiducia, chiamati di volta in volta a stimare per suo conto l'uno o l'altro bene in fase di contrattazione tra l'erario incaricato di condurre l'operazione, e l'altra parte in causa. In gran parte degli atti notarili relativi a tali compravendite ricorrono, infatti, i nomi di Andrea Bea, Giuseppe e Nicolò Mastrogiorgio di Pietracatella, e di Giovanni Mastrocinque di Macchia

²⁸³ U. D'Andrea, *Appunti e documenti sulla topografia storica di Campobasso*, Frosinone, Tipografia di Casamari, 1984, vol. II, pp. 116-117.

²⁸⁴ U. D'Andrea, *Appunti e documenti sulla topografia storica di Campobasso*, cit., p. 144.

²⁸⁵ *Ivi*, p. 136.

Valfortore²⁸⁶. A costoro fu affidato il delicato compito di stabilire il valore del bene ed è lecito supporre che gli stessi tecnici si occupassero anche di eventuali successive committenze relative al ripristino o all'adeguamento di interni, ristrutturazioni esterne, ampliamenti mediante aggiunta di ulteriori corpi di fabbrica. A conferma di ciò la presenza dei "fabbricatori" Bea e Mastrogioorgio all'interno degli atti del Catasto onciario redatto nel 1743 proprio per Pietracatella²⁸⁷. In particolare, nel novero dei capifamiglia del piccolo centro, compariva a quella data anche un quarto cittadino che svolgeva la professione di "maestro fabbricatore". Si trattava di Pietro Cordone il quale, pur non essendo legato quanto i suoi colleghi alla marchesa perchè non compare mai tra quanti furono ingaggiati da lei per lavori o altro nell'ambito degli affari immobiliari, riusciva a svolgere regolarmente la propria professione a Pietracatella. Riuscendo, a 48 anni, a mantenere una moglie e sei figli essendo proprietario della casa in cui viveva, di due vigne, di un casale e di 6 tomola di terreno, Pietro Cordone godeva di un tenore di vita abbastanza alto, segno che, evidentemente, il suo lavoro doveva essere particolarmente richiesto²⁸⁸.

Il caso di Cordone è indicativo, del resto, di come la presenza di un palazzo baronale in via di espansione in una città come Pietracatella potesse agire da moltiplicatore dei consumi, oltre che delle attività afferenti ai comparti ad esso collegati. La presenza all'interno della dimora signorile di forno, cantine, magazzini per il grano testimoniavano, infatti, l'autosufficienza della struttura rispetto alla comunità e, si può ipotizzare, ne facessero il centro propulsore della protoindustria locale²⁸⁹. La manutenzione e le esigenze di tali strutture, così come quelle dei tanti immobili di proprietà marchesale siti in Pietracatella richiedeva, inoltre, un impegno costante di risorse e competenze che non sarebbero certo cadute in disuso nel tempo, vista la preminenza che le attività ivi collocate avevano nell'ambito della comunità. Fu questo stato di cose a creare i presupposti perchè a Pietracatella si formasse una sorta di piccola dinastia di tecnici adeguatamente specializzati, la cui arte si tramandò per più generazioni di padre in figlio. A capo di tale dinastia, nel 1743, si trovava il già

²⁸⁶ A tal proposito si vedano, ad esempio, ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Montorio nei frentani, Notaio Giovannelli Francesco, 1740, f. 74r; ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Pietracatella, Notaio Mucci Antonio, 1718, f. 21v; Ivi, 1722, f. 3r.

²⁸⁷ ASNA, *Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasti onciari*, Pietracatella, b. 7479.

²⁸⁸ Ivi, f. 291r-v.

²⁸⁹ G. Cirillo, *La trama sottile: protoindustria e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, cit.

citato Andrea Bea, «fabbricatore di anni 60», il quale pagava per la propria “industria” 12 once l’anno, così come facevano i suoi due figli Carmine e Nicolò, di 27 e 22 anni, entrambi registrati nel catasto onciario con la stessa professione del padre, e il figlio minore Agnello, «bracciale d’anni 19»²⁹⁰.

Anche la famiglia Bea, così come quella di Cordone, viveva più che dignitosamente dei frutti del proprio lavoro il quale contribuiva all’espansione dell’indotto mediante l’esercizio e la trasmissione dell’arte. La stessa permetteva ai Bea di vivere in una casa in affitto, corrispondendo un annuo fitto di 6 ducati, pur essendo proprietari dei seguenti altri beni:

una casa di membri due in luogo detto la via del Forno;
una vigna con canneto di trentali 4 sita in luogo Lo Soglione;
tomola due di territorio attaccato alla vigna;
piedi due di olive nella sopradetta vigna;
una bestia somarrina ad menandum dal don Pietrangelo Fiorentino di S. Giovanni in Galdo;
un territorio azzionale di tomola nove e mezzo, nel luogo dicesi la Varnavaia;
un territorio azzionale di tomola due e mezzo, nel luogo detto la Varnavaia²⁹¹.

Su questi beni Andrea Bea pagava once 63 all’anno, non poco se si considera che quanto versato in media dai suoi concittadini si attestava intorno alle 30 once, segno di un reddito e di un tenore di vita sicuramente più basso.

²⁹⁰ *Ivi*, f. 25-v. Andrea Bea aveva, inoltre, altri tre figli maschi: Antonio 12 anni; Federico, 10 anni; e Romualdo, 8 anni. Troppo piccoli per svolgere un qualsiasi lavoro, i tre probabilmente in futuro avrebbero seguito le orme paterne.

²⁹¹ ASNA, *Regia Camera della Sommaria, Patrimonio, Catasti onciari*, Pietracatella, b. 7479, f. 25-v.

CAPITOLO IV

Strategie e sentimenti nelle scelte successorie della Marchesa

IV.1 Le scelte successorie: primogeniti e cadetti

«Il testamento aristocratico è un documento molto lungo, spesso anche un centinaio di pagine delle quali la maggior parte è dedicata a precisare la destinazione ed eventualmente la futura gestione del patrimonio, con una complessità di clausole dovuta al carattere composito dei patrimoni nobiliari, beni feudali e beni burgensatici con regimi giuridici differenti e all'interno di essi proprietà fondiaria, urbane, rendite pubbliche, gioielli, biblioteche...»²⁹².

A partire dalla fine del Cinquecento la parte del testamento dedicata alla trasmissione dei beni divenne molto dettagliata in quanto era generalizzata la pratica di non dividere il patrimonio, ma di affidarlo interamente al primogenito al fine di orientare il flusso della ricchezza all'interno del proprio nucleo familiare. In tal senso il testamento divenne un importante strumento di orientamento delle pratiche successorie familiari. A questo si arrivò attraverso un arco di tempo lungo e mediante soluzioni alternative, quali la successione di rami collaterali nel caso di completa estinzione del ramo di primogenitura; la successione di famiglie allargate attraverso i matrimoni delle figlie nel caso di estinzione dei rami maschili. A ciò si aggiungevano i fidecommessi, i vitalizi ai cadetti, gli usufrutti alle vedove, le doti alle figlie²⁹³.

In linea con tali logiche, sul finire degli anni Trenta del Settecento, Sinforosa Mastroguidice cominciò a pensare a modalità di trasmissione delle sue ricchezze che fossero volte a non vanificare i risultati conseguiti con l'incremento patrimoniale e a garantire gli interessi a lungo termine del casato. Ella non poteva non vivere i condizionamenti della cultura nobiliare del tempo che affermava ancora fortemente il modello patrilineare e, al momento di fare testamento, si adoperò per l'affermazione di tale modello al quale si attenne, non senza mostrare di aver ricercato soluzioni alternative e originali che non andassero totalmente a discapito del figlio cadetto Diego. Nella spartizione dei beni tra gli eredi maschi, infatti, la marchesa cercò di garantire il rispetto

²⁹² M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità*, cit., p. 13.

²⁹³ Per la più recente tradizione di studi si rimanda agli Atti, di prossima uscita, del Convegno *Fidecommesso e meccanismi di conservazione dei patrimoni*, École française de Rome, Università Cà Foscari di Venezia, (Venezia, 1-2 ottobre 2010).

dell'ordine gerarchico dato dalla nascita, ma non permise che questo creasse troppe disuguaglianze ed eventuali dissapori tra i fratelli nocendo alla coesione familiare. Vincolò, pertanto, il patrimonio attraverso un particolare bilanciamento di legati concatenati tra loro i quali, come vedremo, subirono non poche, ulteriori modifiche²⁹⁴.

Nonostante, infatti, a partire dalla metà del XVI secolo, si fosse formata una trattatistica sulla primogenitura, la prassi di trovare adattamenti all'interno del diritto per bilanciare lo svantaggio dei cadetti sopravvisse fino a tutto il Settecento. Questo atteggiamento, fin dalle origini, era stato favorito dalla concezione religiosa del *dictum beati*, in cui le virtù caritatevoli della pace tra i fratelli tranquillizzavano le coscienze dei titolari delle primogeniture non meno di quelle dei capifamiglia che, ricorrendo alle successioni primogeniturali agnatizie, generavano il disorientamento di figli e figlie. Da sempre, infatti, in queste dinamiche erano coinvolte anche le coscienze dei diseredati che vivevano sulla propria pelle un'ingiustizia²⁹⁵. C'era, poi, la religione a richiamare un ordine al quale appellarsi rispetto a quello del diritto. Ciò non vuol dire che i due ordini fossero in conflitto tra loro. I giuristi stessi registravano il dettato religioso quasi a volerne sancire la validità nella risoluzione di situazioni particolari nelle quali il diritto, seppur degnamente confinato, non poteva entrare in pieno. Riferendosi alle norme che dovevano guidare le relazioni personali all'interno dei gruppi, si affermava che tra padri e figli dovessero vigere virtù come la *caritas*, l'*amicitia*, la *pietas*, la *reverentia*, e la stessa *iustitia*. Pertanto le famiglie, nelle politiche successorie, ricorrevano anche a ciò che si poteva definire una potestà domestica priva di giurisdizione che, naturalmente, si affiancava alla *patria potestà* del titolare della primogenitura che costituiva *potestas publica*²⁹⁶. In una società stratificata come quella settecentesca, fortemente segnata dalla mentalità e dai comportamenti rivolti alla salvaguardia del prestigio e dei privilegi nobiliari, le madri che avevano la possibilità di gestire direttamente le successioni si trovavano

²⁹⁴ Un caso simile, seppur precedente, è quello della duchessa Beatrice Caracciolo la quale si comportò come la Mastrogiudice quando scelse di dividere i suoi averi tra i tre figli maschi Petraccone, Innico e Gianbattista. A tal proposito si veda E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica*, cit., pp. 103-104. Sul tema si veda anche e G. Calvi, *Il contratto morale. Madri e figli nella Toscana moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994 e il più recente lavoro di I. Fazio, D. Lombardi (a cura di), *Generazioni*, cit.

²⁹⁵ B. Clavero, *Dictum beati. A proposito della cultura del lignaggio*, in «Quaderni storici», 86, 2, 1994, p. 341.

²⁹⁶ *Ivi*, p. 347.

istintivamente ad applicare il modello plasmato dal *dictum beati* le cui virtù erano già insite nella condizione materna.

È in quest'ottica che vanno collocate le decisioni di Sinforosa Mastrogiudice relative ai lasciti al figlio cadetto Diego. Tali scelte furono, probabilmente, il frutto di una umanità che poté essere guidata dalla religione prima che dal diritto, oltre che da sentimenti e motivazioni culturali che solo donne libere di gestire in prima persona i propri beni potevano seguire. Nel caso di Diego le disposizioni materne rispondevano, inoltre, alla logica dell'istituto della «*vita et militia*» del quale solitamente beneficiavano i cadetti. Nella trattatistica giurisprudenziale napoletana di Cinque e Seicento tale istituto era definito «*onus reale feudi*» perché gravava non sul dominio, ma sulla rendita derivante da questo indipendentemente da chi la percepiva. Il dibattito ruotava intorno alla questione se per la «*vita et militia*» dovesse intendersi la porzione di beni ereditari corrispondente alla legittima o un semplice sussidio. Nel Settecento prevalse la seconda interpretazione che fece seguito alla prima “in vigore” nei due secoli precedenti²⁹⁷. Inoltre, proprio tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo, prevalse una drastica riduzione della cifra spettante alla «*vita et militia*» che venne fissata una volta per tutte per essere sganciata da qualsiasi rapporto con le variabili che precedentemente l'avevano determinata: numero dei figli e ammontare complessivo della fortuna.

Ma procediamo per gradi.

Fin dagli inizi del Settecento, le modalità di destinazione del patrimonio dei Ceva Grimaldi erano state definite dal marito di Sinforosa, il marchese Giovan Francesco, che sarebbe poi morto nel 1707²⁹⁸. Nel suo testamento, infatti, questi pare avesse stabilito che l'erede universale del casato sarebbe stato il primogenito maschio nato dal matrimonio con la Mastrogiudice, e che al secondogenito Diego, destinato alla vita ecclesiastica, sarebbe spettato un vitalizio annuo di 500 ducati²⁹⁹.

²⁹⁷ M. A. Visceglia, *Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali*, cit., pp. 413-414.

²⁹⁸ A tal proposito R. Ago, *Giovani nobili nell'età dell'assolutismo: autoritarismo paterno e libertà*, in *Storia dei giovani*, a cura di G. Levi e J. C. Schmitt, Roma, Laterza, 1994, vol. I, pp. 375-426.

²⁹⁹ Non si dispone del testamento di Giovan Francesco Ceva Grimaldi, ratificato a Napoli. Dei legati ivi contenuti si ha notizia indiretta dalla “*Constitutio patrimonis*” del figlio Giuseppe Maria Ceva Grimaldi conservata in ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Pietracatella, Notaio Muccia Antonio, 1725, f. 18r.

A rispetto delle volontà del defunto padre, il 12 febbraio 1725 il giovane Giuseppe Maria Ceva Grimaldi, primogenito di Sinforosa, ratificava mediante il notaio Mucci di Pietracatella di essere disposto da quel momento a concedere il vitalizio al fratello minore sostenendo, tuttavia, che l'ammontare dello stesso sarebbe stato di 400 ducati:

costituito in presenza nostra l'eccellentissimo signor don Giuseppe Maria Ceva Grimaldi, marchese di Pietracatella, figlio ed erede della buon anima dell'illustrissimo signor don Francesco, agente et interveniente alle cose infrascritte per se, e per li suoi eredi e successori. Spontaneamente have asserito, avanti di noi, qualmente nell'ultimo solenne testamento condito per detta buon anima di suo padre nella città di Napoli, rogato per mano de magnifico Notaro [...], fu istituito esso eccellentissimo signor marchese universale e particolare suo erede sopra tutti li suoi beni, entrade, tanto feudali quanto burgensatici, con il legato e peso al detto eccellentissimo signor marchese suo erede, che avesse avuto da dare all'illustrissimo signor don Diego fratto utriunque congiunto, secondo genito, per ragione del suo piatto, e per porzione paterna e legittima, annui ducati quattrocento. E fatta l'asserzione predetta, volendo il detto eccellentissimo signor marchese adempiere la disposizione fatta dalla detta buona anima di suo padre, e conforme ha detto in presenza nostra il detto signor marchese, ch'il detto signor don Diego suo fratto vuole promonersi alle cose spirituali, spontaneamente. Dunque, oggi sopradetto giorno, non per forza o dolo alcuno, ma per ogni miglior via e modo, in vigore del predetto testamento di suo padre, da hora liberamente ha costituito et assegnato, e per titolo di costituzione et assegnazione predetta per fustem iure proprio, et in perpetuum ha dato al detto illustrissimo don Diego assente, et a me Notaro per esso presente recipiente, stipulate, et accettate, annui docati cinquecento sopra li fiscali, ed entrade della detta terra di Pietracatella. E questo tanto per il suo piatto, e porzione paterna, e sua legittima, quanto per il suo patrimonio, acciocché primieramente il detto signor Diego possa promoversi agl'ordini clericali, ed indi poi coll'aggiunto di Dio benedetto agl'ordini sacri, servata la forma del Sacro Concilio Tridentino, franchi e liberi li suddetti annui docati quattrocento sopra li detti fiscali, ed entrate di detta terra di Pietracatella, et a nessuno venduti, né obbligati, e con tutti, e singoli loro iussi, ragioni, et intiero stato. Di modo che, da hoggi in avanti et in perpetuum, li suddetti annui ducati quattrocento, come sopra costituiti et assegnati sopra detti fiscali ed entrate, passino e siano nel pieno dominio, possessione, et percettione del detto don Diego assente, e per esso a me Notaro presente, et accettante e delli suoi eredi e successori ad habendum cedendoli ogni iusso, ragione, et attione ad detto signor marchese competente non riservandosi iusso e ponendolo nel suo luogo, grado e prelazione. Et si è costituito, da hora in avanti, per semplice costituito e vuole esser tenuto per legge, ragione, et uso. Et ha promesso e convenuto, il predetto signor marchese, solenne stipulatione in presenza nostra al detto signor don Diego assente, et a me notaro per esso presente, et accettante la costituzione, et assignatione del detto patrimonio, e tutte le cose nel presente instrumento contenute, sempre averle per rate, grate, e ferme, et a quelle non contravvenire per qualsiasi causa, ma inviolabilmente attendere et osservare. E per osservanza delle cose predette spontaneamente detto eccellentissimo signor marchese ha obbligato se stesso, suoi eredi e successori, e beni tutti presenti e futuri, anco feudali, e titolati di qualsiasi titolo, salvo il Regio assenzo al detto illustrissimo signor

don Diego assente, et a me Notaro per esso presente, et acetante sub persona e ad personam dupli meditate cum protestate capienti constitute precarij renunciavit, et iuravit. Videlicet³⁰⁰.

I rapporti tra i due fratelli, seppur apparentemente sereni come traspare dalle carte, non erano caratterizzati da estrema trasparenza in merito alle volontà paterne. Diego, infatti, sosteneva che il vitalizio a suo nome era di 100 ducati maggiore rispetto a quanto suo fratello gli aveva versato fin dal 1725. Sceglieva tuttavia, nel 1727, di percepire solamente 300 ducati in quanto aveva «conosciuto che pigliandosi detto vitalizio di ducati cinquecento e vivendo da sé solo a casa, a parte li saria più tosto di danno che utile».

Così il 16 aprile di quell'anno il notaio Giuseppe Recchia di Pietrecatella ratificava:

nella nostra presenza personalmente si sono costituiti liberamente il signor don Giuseppe Maria Ceva Grimaldi attuale marchese di detta terra di Pietrecatella, il quale age ed interviene alle cose infrascritte per se stesso, suoi eredi e suoi da sua parte.

E l'illustrissimo signor don Diego Ceva Grimaldi, fratello di detto Don reverendissimo signor marchese, il quale similmente age ed interviene alle cose infrascritte per se stesso, suoi eredi ed suoi, dall'altra parte.

Il predetto signor marchese have asserito nella nostra presenza e di detto illustrissimo don Diego, essere al medesimo debetore in docati cinquecento annui per causa del patto, seu vitalizio, lasciatogli dal quondam don Francesco Ceva Grimaldi, loro illustre padre, nel suo ultimo testamento stipulato per mano del magnifico di [...] si come suo figlio secondogenito anco possa colli medesimi mantenersi da tale di vitto, vestibio, ed altro necessiti da daverli puntualmente dal predetto signor Marchese erede e figlio unigenito, morendo di detto marchese illustrissimo don Francesco sopra la sua eredità nel tempo, che detto illustrissimo signor don Diego era di età d'anni dieci' otto compiuti, senza che altro possa pretendere come figlio del medesimo da detta sua eredità. Perlochè, in virtù della di sua disposizione di detto illustrissimo loro padre, se li doveniano detti ducati cinquecento di vitalizio, che el detto illustrissimo signor don Diego pretendeva dal detto suo fratello primogenito il quale con tutta puntualità s'era offerto darcelo senza ripugnanza alcuna, serbava la disposizione fatta in detto suo voluto testamento. Ma perché detto illustrissimo signor don Diego ha conosciuto che pigliandosi detto vitalizio di ducati cinquecento e vivendo da se solo a casa, a parte li saria più tosto di danno che utile, non meno che incomodo dotabile a che di stare separato da detto suo diletto fratello che tanto li dispiacera per essere il tutto contro il suo naturale, ed essere di cavaliere tanto più che vive sicuro della ricompensa benigna di detto illustrissimo signor marchese. A tal affetto di due loro con esso ed accordo per vivere da veri affettuosi fratelli tali quali si stimano ed amano ed, uniti in una istessa casa secondo sia bramato degno, spontaneamente senza forza né dolo alcuno ma per ogni miglior via e modo e per maggiore

³⁰⁰ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Pietrecatella, Notaio Mucci Antonio, 1725, f. 18r.

timore di loro reciproco comodo, hoggi predetto giorno sono ambidue all'infradetta conferire ed accordare.

In primis detto illustrissimo don Diego rilascia a detto signor marchese trecento ducati, ed accettante per altre di tutte le esenzioni che quomodunque et qualibecunque li possano spettare e competere sopra l'eredità di detto suo padre, anche per ragion di lezione enorme o [...] che non potesse contare vitalizio mantenersi da suo pari. E per ciò venire contra detto testamento et disposizione in ipso approtato o altro in qualunque modo e maniera li potria spettare e competere per docati trecento annui sopra ad vitalizio, riserbandosi solo sopra di esso illustrissimo signor don Diego annui ducati duecento da poterli conseguire mese per mese da detto illustrissimo signor marchese suo fratello, acciò possa consentirsi di biancheria, vestibo, ad altro li necessiti per il suo mantenimento. Questi docati duecento, detto signor marchese ha promesso que si è obbligato pagarceli mese per mese puntualmente senza dimora né ripugnanza alcuna, cioè di docati sedeci, tarì tre, grana sei, e cavalli otto al mese, con fare la predetta paga addì 25 maggio del corrente anno 1727, e così insolutum continuare mese per mese in pace senza lite, né eccessi alcuna alla quale, con giuramento, detto eccellentissimo Signor Marchese have rinunciato. All'incasso detto illustrissimo signor marchese ad esso rilascia suddetto di detti docati trecento annui sopra detto vitalizio. Ha promesso, e si è obbligato, dare l'abito a suo fratello como da secondogeniti dentro l'istessa casa dove lui abita; in qualunque luogo mangiare; un servitore; cameriere e cavalli da mantenere; il tutto a sue proprie spese di detto illustrissimo signor marchese a li stesso e ricompensa di detto dividendo di rilascio sopra il suo vitalizio di docati cinquecento annui.

Di più, ha dichiarato detto illustrissimo signor Diego, essere stato pienamente soddisfatto sin oggi predetto giorno dal vitalizio suo suddetto di cinquecento ducati annui, dal giorno ad esso maturato per causa dell'età d'anni 28, anzi di vaneggio per essere stato mantenuto da detto illustrissimo signor marchese nel seminario di Roma a proprie spese di docati [...] ma con maggior spesa del suddetto vitalizio. Quale spesa di [...] per amore fraterno, celandone per volontà di donare senza che possa pretendere essa nel sopra detto vitalizio, o altro suo corpo, quietando affatto detto illustrissimo sigor don Diego in altra forma, stiano per detta spesa di vantaggio fatta in detto seminario. Versa dice detto illustrissimo sigor don Diego per il vitalizio di sei mesi potria pretendere docati [...] come ritornato da Roma ed immolato in casa di detto suo fratello a proprie spese del mese dedottane, però, l'abitar e [...] come sopra stabilito a vicenda per detto spazio di sei mesi per amore fraterno detto illustrissimo Sigore celò, dona per bontà di donare sentendosi sin oggi ben soddisfatto del passato non riserbandogli rancore alcuno.

A rispetto del contenuto nel punto infrascritto sola il signor don Diego riserva, sopra detto vitalizio, la consegna di detti docati duecento annui, cioè docati sedeci, tarì tre, grana sei, e cavalli otto al mese, come sopra sia stabilito e determinato.

Di più detto illustrissimo signor marchese, per far cosa grata a suo fratello e farli conoscere il vero affetto, l'apporta in questo corrente anno si contenta, come ha promesso, darli docati trenta di magese, però una tantum per quest'anno solamente, grazia et amore dei e senza interesse alcuno e senza che possa portarsi pregiudizio in futuro.

Questa parte per pacem espressione sollevata dispone attenta la suddetta conferma del predetto atto testando del di loro illustre padre e dispone a che esso contenuto segnatamente del feudale vitalizio che tutti dui l'hanno dato [...] e perciò ratificano, omologano, ed accettano detto

testamento e quanto in esso si conviene come valida sentenza, senza che da nessuno di essi si possa in futuro risentire [...]»³⁰¹.

In una società in cui si voleva, e molto spesso accadeva, che il destino di una persona fosse scritto nella sua nascita, quello di Diego fu dunque un destino di subordinazione. La strategia di eternare il casato sulla base della conservazione del patrimonio, dalla quale Sinforosa Mastrogiudice non restò immune, provocò inevitabilmente una disparità di trattamento tra i suoi figli. Anche Diego Ceva Grimaldi, quando scelse di donare una parte di eredità paterna in cambio del vitalizio di 300 ducati, non compì un gesto inconsueto. Non erano pochi, infatti, i cadetti di grandi casate che recepiamo le volontà paterne in merito all'eredità comportandosi allo stesso modo: nel 1667, ad esempio, Domenico dei Bracci di Firenze, priore di Vinci, aveva lasciato la quarta parte della sua eredità al fratello primogenito Onofrio in cambio di una rendita a vita di 100 scudi l'anno³⁰².

Le ambiguità della legislazione del tempo, le contraddizioni tra fratelli del sistema successorio e di quello delle doti, rendevano fisiologica una sorta di litigiosità che nel caso in questione trovava non poche premesse. Probabilmente consapevole di questo, già dal 1735, Sinforosa aveva deciso di effettuare delle donazioni di beni burgensatici a Diego. Il 27 luglio di quell'anno, infatti, il notaio De Amicis di Larino si era recato a Montorio nei Frentani per incontrare di persona la marchesa e suo figlio e ratificare che quest'ultimo entrava in possesso di tre mulini ad acqua:

[...] uno successivo all'altro, quasi tutti diruti, situati e posti nelle pertinenze della suddetta terra di Bonefro, luogo detto la Canale, con sei versure di territorio intorio, per comodo di detti molini, confinante col bosco di San Vito da una parte, e dall'altra parte cogli'altri territori di detta eccellentissima signora [...]»³⁰³.

La decisione di Sinforosa, ovviamente, fu ben gradita a Diego il quale, seguendo l'esempio materno, iniziò immediatamente a far fruttare i propri beni. Da un rogito recante la stessa data della donazione, infatti, sappiamo che Diego la accettò e comparve innanzi al notaio unitamente a tali «Mastro Nicolò Cicoria e Mastro Biagio Spada di Bonefro» per stipulare contestualmente con

³⁰¹ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Pietracatella, Notaio Recchia Giuseppe, 1727, f. 34v.

³⁰² R. Bizzochi, *In famiglia, storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 6.

³⁰³ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Larino, Notaio De Amicis Marcantonio, 1735, f. 100v.

questi un atto in cui si ratificava che i due si sarebbero adoperati a loro spese per costruire un quarto «mulino ad acqua di ritorno» nelle vicinanze dei tre diroccati appena ricevuti. Dal quarto mulino gli artigiani avrebbero ricavato la metà della molitura per quattro anni. Diego, invece, avrebbe ricavato «54 tomola di grano da pagarsi in agosto» ogni anno. Il mulino da costruire doveva presentare «larghezza e profondità corrispondente alla regola dell'arte capace e sufficiente a ricever acqua per tre macine nell'istesso luogo designato», in modo da poter recuperare in futuro anche l'utilizzo dei mulini in disuso³⁰⁴.

Impossibile stabilire quanto del carattere e dell'intraprendenza di Sinforosa ci fosse nei suoi figli e quanto ella fosse consapevole delle debolezze di ciascuno di loro. Certo è che nel suo testamento non mancano, come vedremo, legati che si leggono anche come un monito affinché non ci fossero contrasti e affinché, principalmente, alcuni accordi e volontà fossero rispettati.

E questo soprattutto da parte del primogenito, ed erede universale, Giuseppe Maria Ceva Grimaldi.

IV.2 Tramandare la ricchezza, tramandare il ricordo: il testamento di Sinforosa Mastrogiudice

Die primo mensij aprilij, quarta indictione, millesimo septingentesimo quadagesimo primo in terra Bonefri provincie Capitanate

Costituiti in nostra presenza l'eccellentissima signora donna Sinforosa Mastrogiudice, marchesa di Pietracatella, Bonefro e Montorio, vedova del quondam don Francesco Ceva Grimaldi, fu marchese di detta terra di Pietracatella, agente ed interveniente alle cose infrascritte per se, suoi eredi e successori da una parte.

E l'eccellentissimo signor don Giuseppe Maria Ceva Grimaldi, odierno marchese di Pietracatella, figlio primogenito di essa signora donna Sinforosa, agente similmente ed interveniente alle cose infrascritte per se suoi eredi e successori dall'altra parte³⁰⁵.

Con queste parole, nel 1741, il notaio Pietro Falcone di Sant'Elia a Pianisi apriva il testamento della marchesa Sinforosa Mastrogiudice³⁰⁶. In realtà le decisioni ratificate in aprile non erano che la modifica di un precedente

³⁰⁴ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Larino, Notaio De Amicis Marcantonio, 1735, f. 106r.

³⁰⁵ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Sant'Elia a Pianisi, Notaio Falcone Pietro, 1741, f. 43v.

³⁰⁶ Non disponiamo di un inventario dei beni della marchesa Sinforosa per cui la minuziosa elencazione degli oggetti personali e dei suoi beni feudali contenuta nel testamento ha un grande valore per la ricostruzione della sua vicenda personale. Sugli inventari di beni come fonte M. S. Mazzi, *Gli inventari dei beni. Storia di oggetti e storia di uomini*, in «Società e Storia», 1980, pp. 203-215.

testamento considerato troppo «gravoso» per Giuseppe Maria Ceva Grimaldi, il quale si trovava ora ad accettarne un altro.

Il 22 gennaio dello stesso anno, infatti, lo stesso notaio aveva rogato un altro testamento ma:

[...] perché la volontà dell'uomo è ambulatoria sino alla morte, e perché ha considerato che il testamento suddetto per gli legati sia gravoso a detto signor marchese suo figlio, avendolo in quello gravato in maggior quantità che sopravanza il valore de suoi beni liberi, perciò è parso a detta signora marchesa richiamare a se detto testamento, com'è seguito, dichiarando esser già in suo potere; ed infine di non morire che Iddio non voglia, senz'alcuna determinazione, ha risoluto, determinato, ed ultimato di fare de suoi beni ampla donazione irrevocabile tra vivi ad detto eccellentissimo signor marchese suo figlio³⁰⁷.

La marchesa, dunque, era tornata una prima volta sui suoi passi. Ciò testimonia l'atteggiamento di grande oculatezza con cui Sinforosa aveva agito nel determinare il destino patrimoniale del casato, atteggiamento su cui vale la pena di soffermarsi soprattutto se si considera che dopo aver espresso le sue intenzioni nei legati dell'aprile 1741, ella avrebbe scelto, come vedremo, di far rogare ulteriori atti volti a modificare nuovamente, anche se in minima parte, il testamento esistente.

Purtroppo, non si conosce il contenuto dell'atto di gennaio che comunque non doveva essere, nell'impianto generale, molto diverso da quello in cui ora Giuseppe Maria Ceva Grimaldi riceveva dalla madre tutti i beni feudali e burgensatici che per legge di investitura e di fedecomesso gli spettavano, così come i beni allodiali, l'oro e l'argento di famiglia, i «nomi dei debitori ed ogn'altra cosa ad essa signora marchesa spettante e competente, e dovunque sia situata e posta, e tutte e qualsivogliano ragioni ed azioni ad essa spettanti e competenti»³⁰⁸.

In particolare il primogenito di casa Ceva Grimaldi, già marchese di Pietracatella, Gambatesa e Macchia per titolo paterno, all'atto della morte della madre avrebbe ricevuto il denaro liquido, quantificato in 4500 ducati, che suo nonno Luigi Mastrogiudice aveva versato al padre Giovan Francesco al momento delle nozze con Sinforosa:

³⁰⁷ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Sant'Elia a Pianisi, Notaio Falcone Pietro, 1741, f. 43v.

³⁰⁸ *Ivi*, p.44r.

in primis quattromila e cinquecento in tanti zecchini e moneta d'argento in più volte dal quondam Signor Marchese di Montorio, fu padre di essa signora marchesa, dati e consignati al defunto fu suo marito don Francesco Ceva Grimaldi marchese di Pietracatella estra totalmente, li medesimi impiegati nella compra allora si fece della terra di Gambatesa, come apparisce dalla confessione dell'ultimo testamento del prefato quondam don Francesco suo marito. E viene altresì verificato il credito suddetto dal ricevente di Lorenzo Mucci, allora che Razionale, a quali tutti s'abbia relazione e per tutti li suddetti ducati 4500 al presente li sono dovuti dal suddetto odierno marchese di Pietracatella don Giuseppe Maria Ceva Grimaldi, erede del mentovato quondam Don Francesco³⁰⁹.

Inoltre, dai Mastrogiudice, Giuseppe Maria riceveva anche rendite provenienti da beni feudali ricadenti fuori dai territori del Contado di Molise: le terze del capitale di 2000 ducati derivanti dal feudo di Verdicchio; il credito che la famiglia della madre godeva sopra la Regia Dogana di Foggia e sopra i tenimenti feudali di Massafra e del Monte Gallarano.

A tal proposito, infatti, nel testamento:

item le terze del capitale di ducati duemila, che il quondam Marchese don Luigi Mastrogiudice, padre di essa signora marchesa, in vigor di pubblico istrumento cui rappresentava sopra il feudo rustico di Verdicchio, e da essa medesima signora marchesa dall'anno 1729 retrovenduti a detto signor don Giuseppe Maria Ceva Grimaldi, suo figlio, per la causa espressa nell'istrumento tra essa ed il medesimo passato, e per mano di Notar Pardo di Stefano della terra di Rotello stipulato ed al quale si riporta. Dovendosi a detta signora marchesa, perciò, dal detto signor marchese suo figlio le terze di detto capitale fino al detto anno 1729, a se medesimo per suo beneficio riservate per special patto e convenzione, in detto istrumento di cessione apposto giusta il computo da raccogliersi, e farsi, dalle stesse scritture dell'importo di dette terze.

Item la metà del credito sopra la Regia Doana di Foggia, coll'altra metà del credito di Messafra, e la metà dell'arrendamento del Monte di Gallarano, pervenuti a detta Signora Marchesa per retaggio paterno³¹⁰.

Direttamente dalla madre Sinforosa, invece, Giuseppe Maria riceveva il denaro liquido che era pervenuto alla marchesa dalla propria dote nuziale e da quella di Beatrice Carmignani. Alla somma, quantificata in 5.500 ducati, si aggiungevano ulteriori 200 ducati di cui Sinforosa disponeva in quanto frutto di un vitalizio annuo al quale le sue sorelle, monache in S. Potito in Napoli, avevano rinunciato:

³⁰⁹ *Ivi*, 1741, f. 44v.

³¹⁰ *Ivi*, 1741, f. 45r.

item la decima, che può essa signora marchesa disporre per disposizione di legge sopra le sue doti, ed argomento di quelle, giusta li capitoli matrimoniali, da quali si può calcolare tal rata.

Item ducati cinquemila e cinquecento restano netti ed a disposizione di detta signora marchesa, come pervenuti dalle doti materne dalla quondam marchesa donna Beatrice Carmignani, sua madre, ascendente all'intera somma di ducati undecimila, otto, e grana ventisette, come espressi, dedotta la quarta parte: l'istessa a se medesima assegnata in argomento di dote, una con la metà dell'intera decima. Nec non la legittima spettante alli Signori figli e figlie di essa signora marchesa, quale deduzioni così fatte resta di netto l'espressata somma di ducati cinquemila e cinquecento.

Item ducati dugento da essa signora marchesa pagati di suo proprio danaro alle sue signore sorelle monache nel monastero di San Potito in Napoli con averli di loro contentamento, e contengono legato di messe perpetue ed anniversarij di cui ne ha essa signora marchesa costituito cappella nella sua terra di Montorio, partecipandone, di tal suffragio, ad ratam le suddette sue sorelle. Quali ducati dugento erano in obbligo pagarsi dall'erede di detto fu marchese don Luigi suo padre, secondo il tutto apparisce da istrumento di istanza di renuncia fatta ad essa signora marchesa dalle suddette sue sorelle per mano di Regio Notar di Napoli³¹¹.

Lungo era, poi, il decalogo degli oggetti preziosi che la marchesa lasciava al figlio primogenito. In essi si celava il simbolo del rango nobiliare del casato a cui Giuseppe Maria apparteneva³¹². Tra gli oggetti, in particolare, tutto l'argento e il rame di famiglia, nonché i preziosi gioielli personali di Sinforosa:

item libre settanta in circa d'argento lavorato sistenti nell'infradetti pezzi:

un bacile coll'acqua a mano col suo bocale;

due sottocoppe;

quattro piatti mezzani; sedici piatti piccoli

una sfrattatavola;

una giara indorata per acqua;

un sicchietto liscio; un bicchiere;

due cocchiaroni di scalcarla; dodici posate colli loro coltelli con manico d'argento;

otto candelieri con due smoccolatori d'argento;

due salere;

quattro chiacchiere coi loro piattini;

un barilotto piccolo;

un piattino con tutti li finimenti da scrivere, un calamaro, polverino e campanello;

sei giare con sei cocchieri.

Item l'infrascritto oro lavorato, e gioie consistenti cioè:

quattro fila di cateniglia d'oro;

una crocetta ed un paio di orecchini di diamanti;

³¹¹ *Ivi*, 1741, f. 45v.

³¹² A tal proposito G. Calvi, I. Chabot (a cura di), *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998; R. Ago, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 2006; S. Cavallo, I. Chabot (a cura di), *Oggetti*, Roma, Viella, 2007.

un altro paio di orecchini di smeraldi con l'amendolette grosse pendenti anche di smeraldi;
un altro cannacchino di tre fila di perle;
due anelli d'oro con diamanti e rubini.

Item tutto il rame lavorato che s'ha consegnato al cuoco, ed alle donne, ed altro disperso per la casa, come dall'inventario a parte³¹³.

Unitamente «alle biancarie, ed altri mobili di casa che si ritroveranno in essere nel dì della sua morte», Sinforosa disponeva, inoltre, che Giuseppe Maria ricevesse gli animali e le vetture presenti nelle stalle marchesali, e le derrate che si sarebbero trovate nei depositi a quella data, così come descritto nei codicilli specifici:

item l'infrascritti animali:

la massaria delle pecore, e capre, cioè numero settecento ventinove pecore, e numero centoventotto capre giusta l'inventario fatto agl'8 di settembre 1740;

la massaria di campo consistente in diciotto bovi aratori, colle vetture.

Vacche date in socida nelle terre di Montorio e Montelongo da dividersi colli societarij.

La massaria delle giumente per uso della tresca consistente in tredici pezzi tra grossi e piccoli.

La massaria dei neri, scrofe numero quaranta.

Li seminati in grano, ed orzo, giusta il compasso da farsi.

Li grani accreditati, come da libro e conti dell'erario, ed allora resi esistente in fondico, con altre esigenze e nomi di debitori in danari, come dal libro di casa.

Due vetture da soma ed un cavallo da sella, tutti e tre in stalla³¹⁴.

Infine, anche i crediti di cui la marchesa godeva venivano trasmessi per via testamentaria al primogenito di casa Ceva Grimaldi, il quale ne aveva piena facoltà di riscossione:

item ducati trecento, ch'essa signora marchesa rappresenta jure crediti sopra la casa del predetto signor marchese odierno di Pietracatella, provenientino dalla convenzione collo stesso mediante pubblico istrumento passato di doversi. E che si avessero avuto da pagare anco ducati cinquanta alle suore monache donna Popa e donna Diana Mastrogiudice, sorelle di essa signora marchesa e zie respective di esso signor marchese suo figlio per loro annuo vitalizio. Per cui, avendo il medesimo cessato e stato moroso di non pagare e corrispondere, ed in suo luogo pagati da essa signora marchesa l'intieri annui ducati cinquanta, coma da partita di Banco, resta perciò essa signora marchesa acclarata creditrice per tutto il caminante anno nelli dichiarati, ed espressi, docati trecento, e dal suddetto suo figlio giustamente dovutigli³¹⁵.

³¹³ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Sant'Elia a Pianisi, Notaio Falcone Pietro, 1741, f. 45v-46r.

³¹⁴ *Ivi*, 1741, f. 46v.

³¹⁵ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Sant'Elia a Pianisi, Notaio Falcone Pietro, 1741, f. 46v.

Cospicuo era, dunque, il lascito materno che spettava a Giuseppe Maria Ceva Grimaldi³¹⁶. Altrettanto grande, invece, non sembra essere stato il desiderio di Sinforosa di donare tanto.

Ciò è testimoniato da un passo preciso del testamento in cui si legge che:

[...] quale donazione essa signora marchesa intende farla non tanto per il grand'amore e particolar affetto che ha sempre portato e via più di presente porta a detto signor marchese suo figlio primogenito, quanto perché desidera, e vuole, che si conservi maggiormente il splendore e decoro della sua famiglia in detto primogenito, e per altri giusti, e ragionevoli motivi la sua mente degnamente moventino, ed inducentino, coll'infrascritti pesi, vincoli, e condizioni però, e non altrimenti né d'altro modo atteso sotto tali leggi essa signora marchesa s'induce a fare a beneficio di detto suo figlio la presente donazione³¹⁷.

Giuseppe Maria dal canto suo, accettando le volontà della madre, era chiamato a rispettare le condizioni imposte dalla stessa attraverso legati che lo riguardavano specificatamente. In essi gli si chiedeva, in particolare, di corrispondere, stavolta per volere materno, un annuo vitalizio di 200 ducati a Diego³¹⁸. La somma era chiaramente compensativa di quanto il cadetto aveva rifiutato in precedenza accettando di ricevere solo una parte del lascito paterno dal fratello maggiore. La divisione del capitale così concepita, tra l'altro, ristabiliva un equilibrio nella distribuzione dell'eredità che precedenti dichiarazioni discordanti avevano contribuito a far perdere. Palese era, da parte di Sinforosa, l'intenzione di far collimare la politica del casato, rappresentata dalle volontà del marito defunto, con un giusto ed equo, per quanto possibile, bilanciamento dei ruoli nelle pratiche successorie nell'intento di evitare scontri³¹⁹. Nel testamento, infatti, si legge che Giuseppe Maria:

in primis sia tenuto, abbia e debbia esso signor marchese donatario, consenziente promette e si obbliga specialmente, et signanter di dare e pagare al signor don Diego Ceva Grimaldi, suo fratello ed altro figlio di

³¹⁶ Per un approfondimento si rimanda a M.M. Parlati, *L'eredità di una made*, in A. Arru, L. Di Michele, M. Stella (a cura di), *Proprietarie. Avere, non avere, ereditare, industriarsi*, Napoli, Liguori, 2000, pp.161-177.

³¹⁷ *Ivi*, 1741, f. 47r

³¹⁸ Nel 1654 Porzia Carafa, vedova di Francesco Pignatelli marchese di Spinazzola, si era comportata in modo pressoché analogo lasciando al primogenito il suo patrimonio ma prevedendo, altresì, una rendita di ben 3000 ducati al secondogenito, e ad una di 2000 al terzo. Cfr M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità*, cit., p. 43.

³¹⁹ A tal proposito R. Ago, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, Roma, Laterza, 1992, pp. 256-264.

essa signora marchesa, per suo vitalizio e sua vita durante, ducati duecento l'anno, da decorrere a beneficio di esso signor don Diego detto suo annuo vitalizio dal dì della morte di essa signora marchesa, senza che lo stesso signor don Diego possa molestare in modo alcuno detto signor marchese suo fratello per qualunque cagione, ne pretendere verun'altra cosa, anche se fusse per ragione di legittima e supplemento di essa³²⁰.

Ristabiliti, così, gli equilibri tra i fratelli, Sinforosa Mastrogiudice imponeva al figlio primogenito codicilli che, riguardando altre persone della famiglia a lei molto vicine, le consentivano di rimanere “viva” nei ricordi dei propri cari.

Per prima cosa la marchesa si occupò del nipote maschio Francesco, nato dal matrimonio tra Giuseppe Maria Ceva Grimaldi e Angela Pisanelli chiedendo di:

dare e pagare esso signor marchese al signor don Francesco Ceva Grimaldi suo figlio secondogenito, vita durante di quello, annui ducati venti, decorendi a suo beneficio dal detto dì della morte di essa signora marchesa³²¹.

Successivamente pensò alle due sorelle e alle figlie, adoperandosi perché la vita in monastero di tutte loro fosse più che decorosa e, soprattutto, priva di ristrettezze.

Per le donne aristocratiche di antico regime, come più volte detto, se non c'era un destino da mogli non poteva che esserci un destino da monaca. Dopo la prima metà del Settecento, caduta in desuetudine la vita claustrale, alle donne nobili non restò che quella matrimoniale. Le fanciulle delle grandi casate cominciarono, infatti, a disertare i monasteri come accadde ai Caracciolo di Martina le cui giovani donne, dopo l'ultima monacazione risalente al 1738 che aveva portato Teodora Costanza in convento, iniziarono a soggiornare sempre meno, e come educande per brevi periodi, in istituti religiosi³²². Tale “inversione di tendenza” seguì ad un periodo di fortissime monacazioni avvenute tra le componenti della casa di Martina. Tra la seconda metà del Seicento e il primissimo Settecento ben sei fanciulle in tre generazioni divennero monache, a fronte di sole due nelle sei generazioni precedenti. Tra i Mastrogiudice e i Ceva Grimaldi accadde lo stesso: se, infatti, consideriamo che il numero dei componenti del ramo molisano del casato era di molto inferiore rispetto a quello dei Caracciolo, possiamo affermare che in percentuale la

³²⁰ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Sant'Elia a Pianisi, Notaio Falcone Pietro, 1741, f. 47v.

³²¹ *Ivi*, 1741, f. 47v.

³²² E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica*, cit., p. 107.

“quota” di spose di Cristo nella famiglia di Sinforosa fu altrettanto elevata. Prima delle sue due figlie, infatti, avevano preso i voti anche le due sorelle, Porzia e Diana, e la cognata Beatrice Ceva Grimaldi.

Luogo di privilegio, più che “rifugio”, il monastero aveva assicurato evidentemente alle religiose appartenenti alle due casate «un rapporto armonico tra mediazione spirituale e comodità del vivere»³²³. Pressoché tutti i monasteri napoletani ospitavano un educando, pertanto la scelta dell’istituzione presso cui collocare le figlie non era casuale da parte delle famiglie nobili del Regno, che seguivano criteri legati alla presenza di parenti all’interno del monastero stesso. Raramente si incontravano negli educandi ragazze non aventi sorelle, zie, cugine tra le “velate”. Era frequente, inoltre, che le famiglie si votassero ad un’unica istituzione religiosa presso la quale, nel corso degli anni, destinare alla formazione o alla vita religiosa le loro discendenti³²⁴. All’interno di uno dei monasteri presenti nella capitale, come detto in precedenza, si trovavano Porzia e Diana Mastrogiudice e, nello stesso luogo, Sinforosa aveva svolto il proprio educando tra il 1698 e il 1699. Si trattava del monastero di S. Potito che, è lecito supporre, fosse stato scelto da Don Luigi a seguito dell’instaurarsi di un complesso intreccio di rapporti parentali e sociali iniziati in concomitanza con le trattative per la stipula del contratto matrimoniale che avrebbe legato Sinforosa Mastrogiudice a Giovan Francesco Ceva Grimaldi. Quest’ultimo lignaggio era presente, infatti, in S. Potito fin dal 1623, anno in cui la cinquantenne Cecilia Ceva Grimaldi vi era entrata come educanda il 28 di giugno³²⁵. Monaca dal 27 novembre 1629 col nome di Francesca Maria, Cecilia era la figlia di Cristoforo, primo titolare del casato per il feudo di Pietracatella³²⁶. Rimasta vedova di Vincenzo Capece, ella aveva deciso di

³²³ E. Novi Chavarria, *Spazi monastici, tecniche e impresa nella Napoli barocca*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2, 2008, pp. 31-48, p. 37.

³²⁴ Sul monachesimo femminile a Napoli nel Settecento cfr. M. Campanelli, «Una virtù soda, maschia e robusta». *Il monachesimo femminile nel Settecento napoletano*, in G. Galasso, A. Valerio (a cura di), *Donne religione a Napoli. Secoli XVI-XVIII*, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 139-157.

³²⁵ ASDN, *Vicario delle monache*, S. Potito, b. 318-A, fasc. 110, f. n.n.

³²⁶ Nel 1566, Cristoforo Ceva Grimaldi aveva acquistato per 20.000 ducati Pietracatella, per poi comprarne dalla Regia Corte anche la Portulania nel 1574. Cfr. L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, cit. pp. 186-188.

prendere i voti in tarda età, entrando in convento con una dote monastica di 3000 ducati³²⁷.

Allo stesso modo, fin dal 1636, i Ceva Grimaldi erano presenti in un altro monastero napoletano che divenne, nel corso degli anni, la sede di una sorta di *clan* familiare. Si trattava del monastero di S. Francesco dell'Osservanza³²⁸. Il 29 novembre di quell'anno, infatti, Vittoria Ceva Grimaldi, figlia del secondo marchese di Pietracatella Diego Francesco e di Teresa Montalto, era entrata come educanda in San Francesco dell'Osservanza. Monaca dal 15 dicembre 1675, per il "semestre di mantenimento" della giovane la famiglia aveva versato 100 ducati, a fronte di una dote monastica di 1400 ducati³²⁹.

Fu sotto la protezione della zia Vittoria che, il 21 marzo 1678, entrarono nel medesimo monastero anche Teresa e Beatrice Ceva Grimaldi, sorelle di Giovan Francesco e cognate di Sinforosa³³⁰. Delle due, solo Beatrice sarebbe divenuta in seguito sposa di Cristo, in quanto Teresa avrebbe contratto matrimonio il 5 giugno 1689³³¹.

Il 9 gennaio 1687, infatti, suor Rosa Ceva Grimaldi, al secolo Beatrice, pronunciava i voti solenni con le seguenti parole:

havendo finito il tempo del mio novitiato et probationi, e per aver portato sempre, siccome porto al presente, l'habito di monaca corista novitia, di mia libera e spontanea volontà voglio far la mia professione espressa e solenne. Et voglio, con voti solenni, prometter osservar obbedienza, povertà, castità, clausura perpetua e la Regola di San Francesco, quale s'osserva dalle monache di detto monastero³³².

La contemporanea presenza di più donne provenienti dallo stesso ceppo familiare nel monastero di S. Francesco finì con l'assicurare al casato un'ampia

³²⁷ ASDN, *Vicario delle monache*, S. Potito, b. 318-A, fasc. 110, f. n.n. L'atto di ratifica della costituzione della dote venne redatto dal notaio Natale Montanaro di Napoli in data 17 luglio 1623 alla presenza della stessa Cecilia e del figlio di quest'ultima, Antonio Capece.

³²⁸ A tal proposito F. Terraccia, *Discendenze femminili negli educandati monastici della diocesi di Milano in età moderna*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2, 2008, pp. 207-232.

³²⁹ ASDN, *Vicario delle monache*, S. Francesco dell'Osservanza, b. 82-A, fasc. 124, f. n.n. Vittoria era nata a Pietracatella il 1 ottobre 1628 e le erano stati dati i nomi di Vittoria Maria Caterina. Carlo Cammarota e Faustina Caracciolo ne erano stati il padrino e la madrina, come attestato da don Giovan Battista Giuliano, arciprete della terra di Pietracatella, che aveva prodotto al monastero una copia dell'atto di battesimo dell'educanda. A quel tempo in San Francesco si trovavano, oltre a Vittoria, solo altre tre educande, Antonia Strabone, Maria Pagano e Beatrice Moles.

³³⁰ ASDN, *Vicario delle monache*, S. Francesco dell'Osservanza, b. 83-A, fasc. 181, f. n.n.

³³¹ APP, *Atti di matrimonio*, vol. I, p. 10. Il supporto cartaceo dell'atto è, in parte, deteriorato. Non è stato possibile, pertanto, reperire le informazioni sul nome del marito della stessa.

³³² ASDN, *Vicario delle monache*, S. Francesco dell'Osservanza, b. 83-A, fasc. 181, f. n.n.

scacchiera di gioco basata su fitte reti di relazioni. Per l'intreccio di legami matrimoniali con altre famiglie si assisteva, infatti, a una dilatazione delle alleanze e delle reti di solidarietà presenti all'interno di ciascun monastero³³³. Le monache di casa Ceva Grimaldi fecero la loro parte nell'ambito della politica di accrescimento del prestigio del casato, sostenendo la carriera delle loro congiunte ed il perpetuarsi, nell'ambito dell'ambiente monastico, di una rete di potere. Tale rete doveva essere, infatti, già abbastanza fitta quando Sinforosa Mastrogiudice, nel delineare i destini dei quattro figli, scelse proprio S. Francesco dell'Osservanza quale luogo utile ad ospitare l'educando e la monacazione delle due figlie Beatrice e Giulia.

La consuetudine voleva che nei monasteri facessero ingresso due o più sorelle nello stesso anno, o addirittura nello stesso giorno. Giulia, e sua sorella minore Beatrice Ceva Grimaldi entrarono, infatti, in S. Francesco il 2 gennaio 1714 per svolgere il periodo di educando. Il 15 novembre 1720 Giulia prese l'abito di novizia corista, per diventare, il 14 dicembre dell'anno successivo, monaca con il nome di suor Maria Diodata Ceva Grimaldi³³⁴. Beatrice, invece, divenne novizia il 16 novembre 1720, e monaca il 14 dicembre del 1721, con il nome di suor Maria Silvana Ceva Grimaldi³³⁵. Entrambe, nell'unico momento della loro vita monastica che le vide separate nell'ambito di una ritualità distinta legata al momento dell'inizio del noviziato, dichiararono:

di mia libera e spontanea volontà mi voglio far monaca nel monastero di San Francesco dell'Osservanza di questa città, e per pigliar l'abito di monaca corista novizia mi contento di farmi tagliar i capelli con tutte le cerimonie solite, far il noviziato, e come novizia osservar ubbidienza, povertà, castità, alla Regola di San Francesco la quale si osserva dalle monache del detto monastero³³⁶.

Sia per Giulia che per Beatrice, Sinforosa aveva provveduto a corrisponderne la somma utile al cosiddetto "semestre di mantenimento", che la consuetudine voleva dovesse essere versata all'atto dell'entrata in convento da parte delle educande.

³³³ E. Novi Chavarria, *Monache e gentildonne*, cit., p. 141. A tal proposito si veda, inoltre, G. Zarri, *La memoria di lei. Storia delle donne, storia di genere*, Torino, Società editrice internazionale, 1996; G. Galasso, A. Valerio, *Donne e religione a Napoli*, cit.

³³⁴ ASDN, *Vicario delle monache*, S. Francesco dell'Osservanza, b. 84-A, fasc. 236, f. n.n.

³³⁵ *Ivi*, fasc. 237, f. n.n.

³³⁶ *Ivi*, f. n.n.

Dal testamento di Sinforosa apprendiamo quanto, inoltre, dell'eredità di famiglia fosse destinato a Porzia e Diana Mastrogiudice, e quanto spettò a Giulia e Beatrice Ceva Grimaldi quale vitalizio derivante dalla loro dote monastica.

Nell'atto, infatti, in proposito si stabiliva che venissero versati:

alle signore suor donna Popa e signora donna Diana Mastrogiudice, sorelle di essa signora marchesa, religiose nel monastero di San Potito di Napoli, docati cinquanta per ciascuna pro una vice solamente;

alle signore suor donna Maria Diodata e suor donna Maria Silvana, figlie di essa signora marchesa, nel monastero di monache di San Francesco di Napoli, annui docati trenta per ciascuna per loro vitalizio e loro vita durante. Oltre li ducati trenta se li corrispondono anche, per ragione di vitalizio, dal detto signor marchese don Giuseppe Maria per obbligo paterno, e per la facile esazione delli suddetti annui ducati trenta per ciascuna sia tenuto esso signor marchese consenziente, e promette e obbliga corrisponderli e pagarli sopra l'arrendimento del grano a rotolo e Regia Doana di Napoli, sopra del quale possano dette signore monache figlie rappresentare loro ragioni, quantunque esso signor marchese fosse in mora di pagare sopra gl'atri effetti di essa signora marchesa donati a detto suo figlio³³⁷.

Anche ai figli dell'altra sorella Fulvia, sposata con un esponente della nobiltà cittadina di Sorrento, la marchesa destinò parte del patrimonio di famiglia, come si evince dalle seguenti parole:

alli signori don Giacomo e donna Elena Falanco figli del quondam don Domenico e donna Fulvia Mastrogiudice, sorella di essa signora marchesa, della città di Sorrento, pro una solamente tommola cento di grano per ciascuno³³⁸.

Nelle società nobiliari del Settecento «quasi tutti i testamenti femminili lasciavano trasparire preferenze per una figlioccia, o una giovane nipote»³³⁹. In questo il testamento di Sinforosa non è diverso. Alla giovane Emanuela Ceva Grimaldi, figlia del cognato Lodovico, la marchesa garantì un buon lascito fatto di una casa e della gran parte della propria biancheria, oltre ai pizzi e ai vestiti esclusi dal lascito alla Vergine come ornamento della statua sull'altare maggiore della Chiesa Madre di Pietracatella. Il passaggio di un immobile, di oggetti personali, di vestiti che erano stati a contatto diretto con la testatrice, simboleggiava l'istituzione di un legame fisico tra la defunta e la sua erede.

³³⁷ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Sant'Elia a Pianisi, Notaio Falcone Pietro, 1741, f. 47v.

³³⁸ *Ivi*, 1741, f. 47v.

³³⁹ B. Borello, *Trame sovrapposte*, cit., p. 215.

Tale legame diretto si creava non solo con una persona ma anche con una cosa la quale, a sua volta, diventava il simbolo di una astrazione, come nel caso dell' altare di una chiesa³⁴⁰. Per le donne, molto più che per gli uomini, gli oggetti erano una "garanzia di permanenza in vita" al di là della morte perché, avendo assorbito qualcosa della persona a cui erano appartenuti, erano in grado di conservarne il ricordo e trasmetterlo alle generazioni future. Accadeva, inoltre, spesso nei testamenti aristocratici femminili, che nelle parole usate per descrivere i beni che si sceglieva di donare all'uno o all'altro parente si potessero leggere tra le righe i legami d'affetto o gli obblighi che una nobildonna aveva con la famiglia. Dietro l'accuratezza con cui vennero redatti i legati riservati ad Emanuela sembra, infatti, celarsi oltre che un grande affetto, il desiderio altrettanto forte di Sinforosa di non essere dimenticata dalla ragazza. Della giovane, del resto, sappiamo che aveva vissuto a stretto contatto con la zia, alla quale fu affidata dal padre Ludovico, cavaliere gerosolimitano.

A tal proposito, infatti:

[...] alla signora donna Emanuela Ceva Grimaldi, figlia naturale del quondam Ludovico Ceva Grimaldi, docati quattrocento per una sola volta e la casa di più membri inferiori e superiori esistente in questa terra di Bonefro nel luogo dove si dice la Speziaria, giusta li beni degl'eredi del quondam Carlo Lommano, ed Angelo di Luca, ed altri notorij fini, a riserba delli due bassi contigui ed attaccati a detta casa, uno dove di presente vi si conservano le tinelle da vendemmia, e l'altro per uso di cantina; ed a riserba anche delle due speziarie, ed il rimanente di detta casa sia di detta signora donna Emanuela. Di più un letto composto di due matarazzi di lana, quattro cuscini, quattro lenzuola, due coverte, una di mantacardata e l'altra di bombace bianca colla mettà delle biancarie di essa signora marchesa, cioè delle sole camicie, avantasini, maccatori d'uso giornale di essa signora marchesa, in quella maniera modo e forma si troveranno in parte consunti ed usati in tempo della morte di essa signora marchesa. E ciò a contemplazione della lunga servitù con tanto amore ed attenzione prestata ad essa signora marchesa, senza potere detto signor marchese in modo alcuno dalla medesima signora donna Emanuela pretendere conto della roba, seu biancarie sue, ma debbia darlo di quelle della casa, da questa conservate e per sue mani passate. Con dovere, esso signor marchese, li suddetti ducati quattrocento assegnare a detta signora donna Emanuela consegnarli al detto signor Carlo Fantetti, per dover il medesimo impiegarli come uomo economo e di conosciuta integrità in qualche negozio, per augomentarli e tenerli in utile sarà per ricavarne ad ogni disposizione della mentovata signora donna Emanuela quando sarà per prendere stato di marito o d'inchiudersi in qualche monasterio.

Come pure debbia dare, alla medesima signora donna Emanuela, tutte le vesti di detta signora marchesa tali quali si troveranno nel tempo della sua morte, a riserba ed eccettone l'andrie d'amuer incordonato e guarnito

³⁴⁰ A tal proposito R. Ago, *Il gusto delle cose*, cit., pp. 51-52.

di punto di Spagna in argento perché questa debbia darsi alla Chiesa Madre di questa predetta terra per formarsene una pianeta servibile quando si celebra nell'altar della Beata Vergine del Rosario³⁴¹.

A seconda del contesto territoriale di origine, nei testamenti delle nobildonne c'erano differenze dettate più che altro dalla rete di legami che intesseva colei che decideva i legati³⁴². Quando toccò a Sinfiorosa Mastrogiudice decidere non furono dimenticate quelle persone con cui ella aveva contratto debiti di gratitudine: gli ecclesiastici con cui aveva avuto i più stretti rapporti; e persino la servitù, alla quale fu riservato un trattamento di tutto rispetto. Nel testamento la marchesa disponeva, infatti:

[...] all'attuale signor arciprete del Bonefro signor don Giovanni Picari, signor don Nicola Raunna, ed al signor don Giacomo Baccari tomola cento di grano per ciascuno e per una vice solamente.

[...] ad Annucchia Leccese tommola cento di grano in vigor di biglietto, seu chirografo, di propria mano di essa signora marchesa firmato sotto li 29 febbraio 1736, e per la causa in quello contenuta, una insieme colle sue biancarie, a modo e forma che si troveranno dalla medesima riposte in una cassa.

[...] alla servitù di detta signora marchesa e servitori che si troveranno al servizio della medesima in tempo della di lei morte, come sono il gentiluomo, ripostiero, lacchè e cuoco, tommola dieci di grano per ciascuno, ed altre tommola sei alla femmina di servizio ad a tutti per una sol volta solamente³⁴³.

In particolare, inoltre, tra le persone alle sue dipendenze, la marchesa scelse di lasciare dei beni da corredo a una donna a cui pare fosse legata in modo particolare: Francesca Baccari, la damigella³⁴⁴. È più che probabile, infatti, che Sinfiorosa le fosse affezionata in quanto Francesca le era stata vicina nella

³⁴¹ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Sant'Elia a Pianisi, Notaio Falcone Pietro, 1741, f. 48r.

³⁴² A Roma, ad esempio, pare non esserci negli atti di donazione *post mortem* alcuna tendenza a lasciare qualcosa a donne o uomini che non fossero uniti alla testatrice da legami di parentela anche remoti. Del resto in quel contesto, come rilevato più volte, la maggior parte degli scambi sociali delle donne avveniva giocoforza all'interno della larghissima famiglia. A tal proposito si rimanda alla vasta casistica presente in A. Arru, L. Di Michele, M. Stella (a cura di), *Proprietarie*, cit.

³⁴³ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Sant'Elia a Pianisi, Notaio Falcone Pietro, 1741, f. 49r.

³⁴⁴ A tal proposito A. Trapani, *Corredi: corpi indocili tra antichi ricami*, in A. Arru, L. Di Michele, M. Stella (a cura di), *Proprietarie*, cit., pp. 399-405; A. Arru, M. Stella (a cura di), *I consumi. Una questione di genere*, cit.; S. Musella Guida, S. Scognamiglio Cestaro, *Una società da svelare. Genere, consumo e produzione di biancheria nella Napoli rinascimentale*, in «Genesis», V, 1, 2006, pp. 41-60; R. Ago, B. Borello (a cura di), *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, Roma, Viella, 2008. Per un approfondimento si rimanda, inoltre, a E. Novi Chavarria, *Reti di potere e spazi di corte femminili nella Napoli del Cinquecento*, in L. Arcangeli, S. Peyronel (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella, 2008, pp. 361-374.

quotidianità, come del resto aveva fatto Emanuela Ceva Grimaldi. Ed, infatti, i codicilli riservati alla Baccari subordinano la posizione di quest'ultima a quella di Emanuela, parente diretta di Sinforosa:

[...] a Francesca Baccari, damigella di essa signora marchesa, debbia dare anche per una sol volta tommola cento di grano, con un letto consistente in due materazzi pieni di lana, quattro cuscini, quattro lenzuola dell'ordinarie, due coverte, una di mantacardata e l'altra di bombace bianca, coll'altra mettà delle biancarie di essa signora marchesa di quelle lasciate a detta signora donna Emanuela. E questa, dico la signora donna Emanuela, dovrà scegliersi la miglior parte, e della più fine della qualità e specie, che nel legato di detta signora donna Emanuela sta spiegato³⁴⁵.

Il desiderio di essere ricordata traspare, inoltre, anche dalla lettura della parte del testamento dedicata alle volontà della marchesa per quanto attiene le messe da celebrarsi in suo suffragio. Certo questa era una consuetudine del tempo, ma da essa si può anche desumere il forte desiderio di non cadere nell'oblio da parte delle donne che disponevano lasciti più o meno cospicui volti a finanziare tali tipi di pratiche liturgiche.

Pur rimanendo per tutta l'età moderna un atto religioso prima ancora che giuridico, il testamento risultava essere composto da due parti ugualmente importanti e determinanti per il destino del casato: le clausole pie e la ripartizione dell'eredità³⁴⁶.

«I testamenti femminili, per esempio, rivelano generalmente un ventaglio di relazioni più aperto e la conservazione di legami affettivi con parenti dei due sessi occupanti delle posizioni di parentela più differenziate rispetto ai beneficiari dei testatori uomini. Le messe in commemorazione dei morti richieste dalle donne concernono tanto uomini parenti per nascita quanto donne parenti lontane, facendo dunque riferimento a dei legami di parentela molto più ampi rispetto alle messe ordinate dagli uomini, fedeli, in questo, ai legami esclusivi del coniugio e del lignaggio»³⁴⁷.

«Gli uomini, i quali avevano la garanzia della trasmissione del nome, non avevano forse il bisogno di riaffermare con tanta insistenza il legame con le generazioni future. L'affetto dei testamenti femminili poteva diventare quindi

³⁴⁵ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Sant'Elia a Pianisi, Notaio Falcone Pietro, 1741, f. 48v.

³⁴⁶ A tal proposito si veda P. Ariès, *L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi*, Laterza, Bari, 1980.

³⁴⁷ C. Klapisch-Zuber, *Albero genealogico*, cit. p. 415.

allora uno strumento efficace per proiettarsi oltre la morte, ricostruendo una traccia di rapporti, celata dal cognome e dai diritti patrimoniali»³⁴⁸. Per questo, non cancellando tutte le donne di famiglia dai propri ricordi (madre, zie, sorelle, figlie, Emanuela, la domestica), Sinforosa ha aperto a noi una memoria della parentela che altrimenti sarebbe stata occultata dalle logiche politiche³⁴⁹. Di tale memoria troviamo traccia nel testamento ma, già il 13 agosto 1735, la marchesa aveva iniziato a dare disposizioni affinché venissero celebrate messe in ricordo di Porzia e Diana Mastrogiudice, le quali avevano rinunciato ad un lascito paterno in suo favore. Si erano così create le condizioni perché Sinforosa provvedesse alla fondazione della cappellania di Bonefro³⁵⁰.

La marchesa non pensò, comunque, solo alle sorelle e dispose la celebrazione di funzioni religiose anche per sé e per i propri cari, in particolare per la madre Beatrice Carmignani. Ed infatti, nel testamento, si legge che Giuseppe Maria Ceva Grimaldi, primogenito di Sinforosa, avrebbe dovuto provvedere a «far celebrare per l'anima della marchesa donna Beatrice Carmignani, in perpetuum et mundo durante, una messa il giorno alla ragione di grana quindici la messa, come si è offerto il reverendo clero di questa terra del Bonefro». Per questo, inoltre, la marchesa «acciò non ritardi il suffragio suddetto» disponeva che fosse impiegato un capitale di mille ducati, somma che Giuseppe Maria avrebbe dovuto estrapolare dalle rendite derivanti da precisi corpi feudali, a lui pervenuti per lascito materno, ma facenti parte dell'originaria eredità di cui era stata titolare donna Beatrice³⁵¹.

Con tali legati, e alla presenza dei testimoni Crescenzo Campanelli di Colletorto, Berardino di Paolo e Paolo Lullo di Pesche, Cosimo Carfagna di Scanno, si chiudeva il testamento che conservava le ultime volontà di Sinforosa Mastrogiudice.

«Per farli cosa gradita e per dimostrarli il suo devoto animo che la vuol corrispondere con egual affetto», Giuseppe Maria Ceva Grimaldi si impegnava:

con tutto il suo buon animo, con giuramento avanti di noi l'accetta e con giuramento parimenti promette e si obbliga ditti pesi, vincoli e condizioni adempiere e mandare in esecuzione dopo la morte di detta

³⁴⁸ B. Borello, *Trame sovrapposte*, cit., p. 228.

³⁴⁹ A tal proposito R. Bizzochi, *In famiglia, storie di interessi e affetti*, cit.

³⁵⁰ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Montorio nei Frentani, Notaio Giovannelli Francesco, 1735, f. 65v.

³⁵¹ ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Sant'Elia a Pianisi, Notaio Falcone Pietro, 1741, f. 50r-v.

signora marchesa, non tanto perché così l'incarica detta sua signora madre in vigore della presente donazione, ma eziandio per farli cosa gradita e per dimostrarli il suo devoto animo che la vuol corrispondere con equal affetto che perciò, in caso di inosservanza di ciascuno di detti pesi, esso signor marchese possa esser astretto in qualsivoglia corte, luogo o foro ad formam ritus M. C. V.³⁵²

Tuttavia, dopo la stipula del testamento in cui faceva ratificare con precisione minuziosa le sue volontà nei modi e tempi sovraesposti, Sinforosa ritornò ancora una volta, seppur parzialmente, sulle proprie decisioni e, di lì ad un mese, cambiò alcuni legati. È probabile che alla base della decisione ci fosse, ancora una volta, la necessità di meglio bilanciare il lascito dell'eredità in favore di Diego.

Per realizzare il progetto Sinforosa ricorse ad un espediente frequentemente utilizzato a quei tempi in casi analoghi e in quelli relativi alla costituzione delle doti femminili. Ci si serviva, in sostanza, delle rendite prodotte da diversi corpi feudali per soddisfare i diritti e le aspirazioni dei cadetti, senza peraltro intaccare il patrimonio destinato a confluire per intero nelle mani del figlio primogenito. Pertanto, il 14 maggio dello stesso 1741, in terra di Bonefro, Sinforosa Mastrogiudice compariva innanzi al notaio per apportare delle modifiche alla donazione fatta nel passato mese di aprile, di cui era stato beneficiario il figlio primogenito Giuseppe Maria. In quella occasione quest'ultimo aveva ricevuto tutti i beni feudali e burgensatici per legge di investitura feudale ed in vigore dei fidecommessi, nonché i beni allodiali di famiglia. Si era, inoltre, impegnato a corrispondere al fratello minore Diego un vitalizio annuo di 200 ducati a decorrere dal giorno della morte della madre. Quest'ultima dichiarava, ora, che in quella sede si era dimenticata di aver effettuato una precedente donazione a favore di Diego, il quale aveva ricevuto tre mulini ad acqua in terra di Bonefro con la facoltà di poterne costruire un altro. E, per evitare l'insorgere di litigi tra i fratelli, disponeva che Diego scegliesse tra i due lasciti quello che preferiva rinunciando all'altro³⁵³. È probabile che recriminazioni e tensioni tra i fratelli fossero in atto in quel momento e non dovettero essere di lieve entità se si considera la brevità dell'arco temporale in cui la marchesa scelse di modificare le sue volontà.

³⁵² ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Sant'Elia a Pianisi, Notaio Falcone Pietro, 1741, f. 51r.

³⁵³ *Ivi*, 1741, f. 60v.

Educatore, di certo, ai valori che muovevano la madre e integrato nella logica primogenitoriale come dimostra la carriera militare che aveva intrapreso, Diego accettò le disposizioni che lo riguardavano. Così, il 10 agosto del 1741, il notaio Falcone ratificava che «qualmente essendoli poco fa pervenuta la notizia» Diego Ceva Grimaldi optava per il vitalizio di 200 ducati «chiamandosene ben contento e soddisfatto, tanto maggiormente ch'è pervenuto dall'amore e cordial affetto di detta sua signora madre»³⁵⁴.

Due anni dopo Sinforosa Mastrogiudice moriva:

[...] sotto li 25 del passato mese di marzo del corrente anno 1743 la suddetta fu marchesa donna Sinforosa se ne passò di questa all'altra vita senz'aver fatto testamento, né altra disposizione eccetto quello di sopra espresse e senz'aver lasciato altri figli maschi, né figli di essi a se superstiti se non il sopradetto, [Giuseppe Maria], ed il suddetto don Diego, tanto che rispetto alli beni feudali, e burgensatici sottoposti a fedecomesso, ne ave il sopradetto come figlio primogenito ottenuta da essa il jus spectavisse³⁵⁵.

Entrato in vigore il testamento, e le sue modifiche, Giuseppe Maria diventava possessore dell'intero patrimonio dei Ceva Grimaldi, dei Mastrogiudice, e di quanto sua madre Sinforosa aveva acquisito ed incrementato grazie alla sua intraprendenza e capacità imprenditoriale.

Del consistente lascito una larga parte, nei legati riservati al primogenito di casa, occupavano gli oggetti più o meno preziosi che la marchesa aveva acquistato durante l'intera vita trascorsa, i quali costituivano uno dei tanti simboli tangibili dell'alto rango nobiliare del casato, nonché della ricchezza e del potere a questo connessa.

Accumulare e conservare beni materiali da lasciare ai propri eredi, infatti, era equivalso per Sinforosa Mastrogiudice a costruirsi una genealogia attraverso la quale aspirare all'inalienabilità della memoria.

Al figlio primogenito la marchesa aveva affidato la conservazione del casato simboleggiata da terre, denaro, gioielli, argenti; ai suoi affetti più intimi la donna Sinforosa aveva donato se stessa e il suo ricordo che rimaneva vivo nel quotidiano attraverso gesti, riti religiosi e umili "cose" di uso personale³⁵⁶.

³⁵⁴ *Ivi*, 1741, f. 88r.

³⁵⁵ *Ivi*, 1743, f. 48r.

³⁵⁶ R. Ago, *Il gusto delle cose*, cit., p. 227. A tal proposito si veda, inoltre, S. Cavallo, I Chabot (a cura di), *Oggetti*, cit.

La trasmissione di oggetti aveva significato per Sinforosa Mastrogiudice rendere visibile e indiscutibile la continuità del lignaggio che gli stessi lasciti, e una precisa eredità culturale verso la quale i figli erano tenuti a portare rispetto, rendevano autentica e durevole nel tempo.

TAVOLA I

Albero genealogico dei lignaggi Mastrogiudice e Ceva Grimaldi tra il 1650 e il 1750.

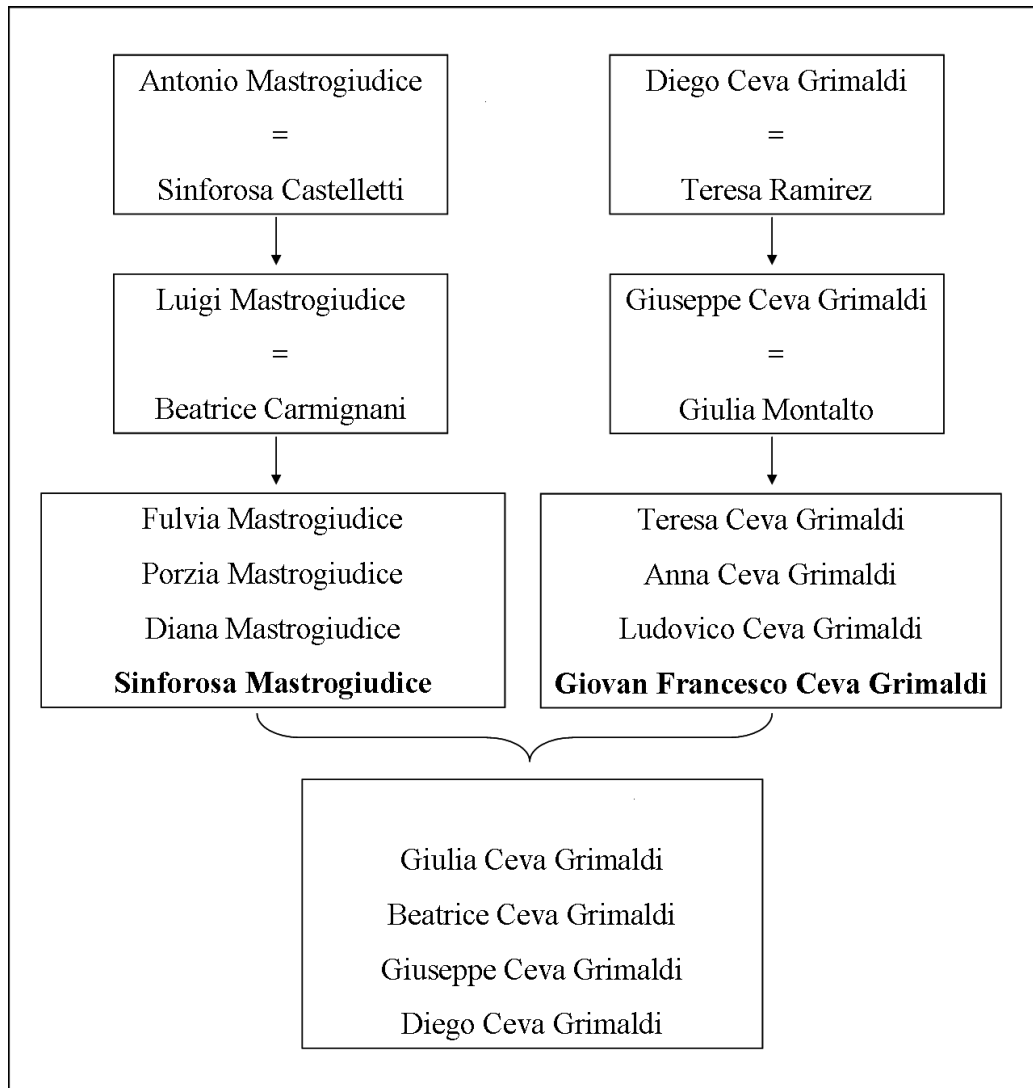
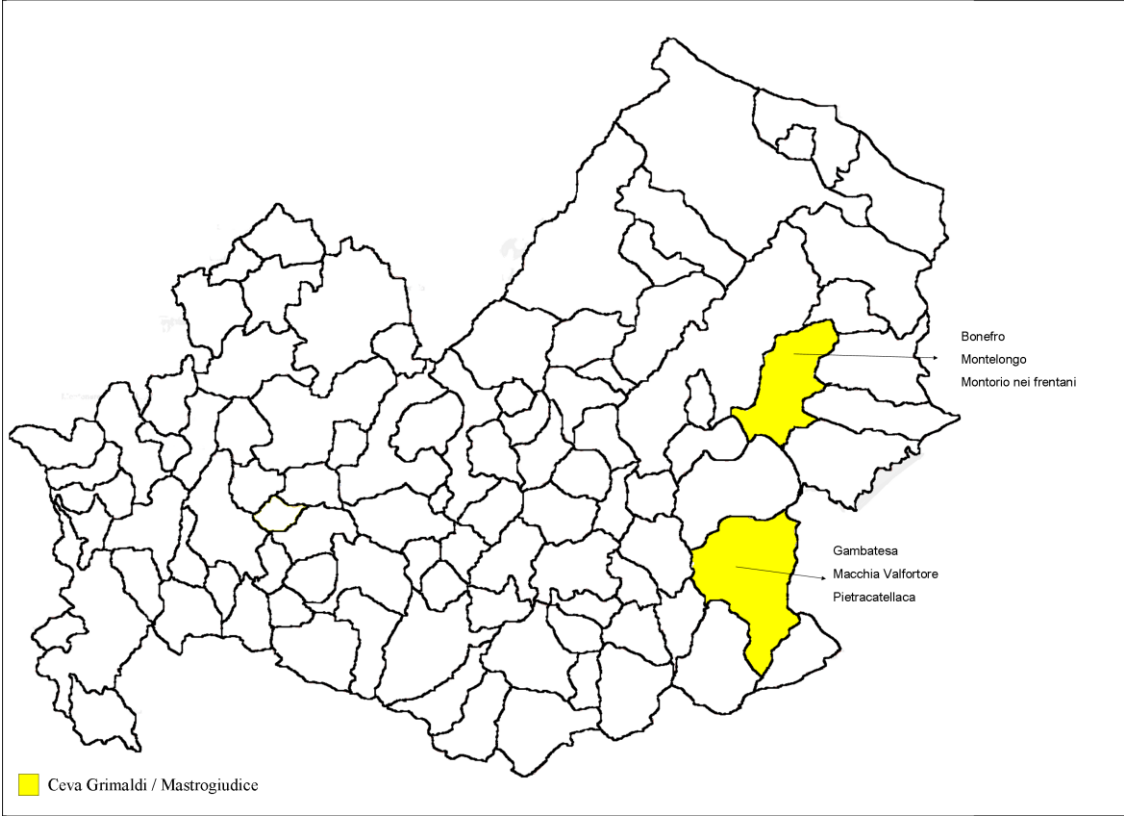


TAVOLA II

Stato feudale gestito da Sinforosa Mastroguidice nella prima metà del 1700



INDICE DELLE TAVOLE

TABELLA I p. 70

Prospetto dei censi riscossi dall'erario Andrea Montanaro e relativi ai feudi Mastrogiudice nell'anno 1715

TABELLA II p. 77

Prospetto dei censi relativi ai feudi di Pietracatella e Macchia Valfortore percepiti da Sinforosa Mastrogiudice dal 1717 al 1723

TAVOLA I p. 151

Albero genealogico dei lignaggi Mastrogiudice e Ceva Grimaldi tra il 1650 e il 1750

TAVOLA II p. 152

Stato feudale gestito da Sinforosa Mastrogiudice nella prima metà del 1700

APPENDICE DOCUMENTARIA

I

Apprezzo della Terra di Montorio nei Frentani redatto dal tavolario Antonio Gallarano il 6 gennaio 1700 e inserito nei capitoli matrimoniali tra Sinforosa Mastrogiudice e Giovan Francesco Ceva Grimaldi, rogati il 20 marzo 1700 a Bonefro.

ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Sant'Elia a Pianisi, Notaio De Vivo Antonio, 1700, ff. 32r-37v.

Volendosi dall'illustre signor marchese di Pietracatella e marchese di Montorio fare apprezzare il castello o terra di Montorio, e per effetto avendo eletto me infrascritto, acciò per loro richiesta, quello apprezzassi per lo che essendomi portato nella faccia del luogo ho trovato detta Terra sita nell'estremi della provincia di Contado di Molisii, verso la provincia di Capitanata ed il suo territorio confinante da levante col territorio della terra del Rotello, appresso da grega col territorio del casal di Ururi, dappresso dà tramontana e maestro co li territori della città di Larino e mediante piccil parte divide il fiumicello Cigni, da occidente seguono altri confini del territorio del feudo strutto di Girone, delle pertinenze della terra di Casacalenda, da libeccio confina co li territori della terra del Bonefro e per ultimo seguono i confini co li territori della terra di Montelongo, co prehedendo (*sic*) parte del territorio detto il Saccione, che si contiene porzione nelli territori di Montelongo e il resto nel territorio di Montorio e indi si parte al Rotiello predescritto, che terminano li confini della detta terra di Montorio.

Quasi nel mezzo del confinato territorio ci sta un colle senz'alberi, coperto di terra seminaria molto fertile, nella di cui sommità vista detta terra di Montorio che viene racchiuso da mura, munite da torrioncini parte rotondi e il resto quadrati, malamente murata per essere detta fabbrica parte caduta parte lesinata e il resto non bene acconcia in piedi. Vi sono quattro porte due verso levante, una detta la porta Caticchia, l'altra la Minuta, un'altra verso settentrione, detta la Falsa e la restante quarta verso libeccio detta la porta di Santo Antonio Benuero. Per la rovina del murato per più parti delle quattro descritte si può havere l'ingresso.

L'abitazione poi circondata da detto muro viene divisa in tre strade, una detta la Terra Antica (vicino al palazzo baronale, ultimo che ivi molto anticamente sia stato terra grade), altro che fuori la terra antica, che sta di sotto a la terra detta Capo di Vaglia de contrada Stanziano, compartita da via de quali alcune poche, della contrada Superiore dentro la terra, sono selicate che presentemente ne stanno parte scomodate e il resto senza selice.

L'abitazione che sta in piedi consiste in casette con poste (*sic*) di stanze matte inferiori e superiori, in uno appartamento, che sono costrutte di calce con pietre vive e mattoni e l'appartamento superiore è composto di tetto sostenuto da ossatura di legnami. Le stanze inferiori servono al più per cantine, stalle e altro e nelle stanze superiori abitano i paesani e dette case sono dei medesimi e poco vagliano a cagione che poco costano. Vi sono anche molte case dirute per lo passato dell'anno 1656, mancarono gli abitanti ed a tempo in tempo poi l'inhabitate case sono andate in ruina, ma ciò non ostante anco in presentemente

stanno in detta terra fuochi numerati ottantuno, de quali l'Università né asserisce effettive ottanta

Dentro del murato di detta terra vi sono tre chiese, l'arcipretale detta la chiesa madre sotto il titolo dell'Ascensione, che consiste in una nave grande coperta a tetto con tre cappelle fondate, co altari coperti a lamia e un altro sopra posto, cappella maggiore coperta a lamia, dove vi sta quadro grande di buona dipintura, altra cappelletta, sacristia. Vi è pulpito di legniam e organo scomodato, campanile grande con quattro campane. E' guarnita dell'utensili necessari per più sacerdoti. Tiene d'entrate ciascuno per uso della chiesa fra decime e terraggi, ut meliorius censi circa annui docati cinquanta et di grana circa sedici.

Un'altra Chiesa sotto titolo della ss.ma Annunziata che consiste in un altarello avanti, et doppio (*sic*) sui que una nave grande rispettive coperta a tetto con intempiatura di tavole, con una cappella in testa coperta a lamia, [...], quattro grande sopra tavole della s.ma Annunziata di buona pintura. Vi sta a sinistra pulpito e hanco (*sic*) detta chiesa ha campana piccola sostenuta da pilastro e arco. Tiene d'entrate annui circa docati trenta cinque, di terraggi circa tomola trenta, d'industria circa trentacinque baule, e di fondo di grano circa tomola trecento

L'altra terza chiesa sotto il titolo del Glorioso s. Antonio da Padua consiste in una cappella grandetta con post'allamia con altra cappella in testa, che si dividono per palaustrate, con orne di ligniam, con statua di detto santo in mezzo. Vi sta una piccola sampana. Tiene de entrate circa annui docati tredici e anche fa industria con venti vacche.

Oltre delle predette tre chiese fuori dal murato di detta terra ve ne sono altre. Una piccola poca discosto da dette mura sotto titolo di s. Sebastiano coperta a tetto con un altare, campana. Tiene d'industria due vacche solamente.

L'altra distante circa un miglio sotto il titolo di s. Angelo coperta a tetto con un altare, stanta per l'abitazione dell'heremita. Tiene d'entrate di censi circa tarì quattro annui con terraggio circa tomola cinque rendendo al reverendo seminario della citta dell'Arino. Non molto lontano dalla mentovata chiesa di s. Sebastiano vi è un'altra chiesa grandetta della quale al presente altro non vi sono, che parte delle mura, e tiene d'entrate docati tre l'anno.

Parimenti fuori del murato di detta terra non molto di lungi vi sono due fontane, dove acquano tutti gl'habitatori, una copiosa d'acqua buona fluente, che viene per condotta sotterranea e si porta al bevitoio grande di pietra forte manufatta, e l'altra forte e piccola d'acqua fluente bensì racchiusa di fabbriche per comodi di lavapanni

Gode detta terra bona e ventilata aria, stando, come su detto, in sito eminente a veduta di molte terre e città anche distanti per decine di miglia, veduta di porzione del mare Adriatico, verso Tremiti. Perciocché coloro vi habitano stando di buon colore e ve ne sono di vecchi.

L'ahabbitanti poi sono poveri bracciali, ma faticatori e taluni ve ne sono con qualche comodità e si esercitano solamente nell'agricoltura de territori del distretto, per essere quelli produttivi e fertili e ad effetto tengono circa cinquanta buoi propri per uso di massaria, circa cento vacche per industria, e porci quanto bastano per uso di loro cose. E maschi e femmine vestono ruvidi panne, pochi dormono sopra matarazzi di lana e per il resto supra paglia e alcune poche donne tengono qualche cosella dabigliamento (*sic*) d'oro. Anco vi sono un arciprete e due preti che officiano nelle predette chiese. L'arciprete tiene di prebenda più dannui (*sic*) docati ottanta, per preti circa annui ducati sessanta per

ciascheduno, oltre di parte dell'entrate della chiesa che s'impiegano per utensili della medesima. Vi sta uno spetiale (*sic*) di medicina forestiero, venuto da pochi mesi, un mastro scarparo, mastri muratori e manesi e non vi è un medico chirurgo, ne barbiero, ma si avvalhan (*sic*) de convicini, né vi è persona intendente di scritture, per lo che l'università delli suoi conti tiene per cancelliero un forasterio.

In detta terra vi sono i mentovati fuochi e stanno in corrente con li pesi della Regia Corte e ai particolari come non paga per intiero, ma diminuta in conformità del decreto, che fè il sig. Presidente Cotes in tempo assisteva alla dohana di foggia per cagione dell'impotenza di detta terra.

Il territorio racchiuso ne predetti confini sottoposti alla Giurisdizione di Montorio è lungo da levante a ponente per circa miglia quattro da settentrione ad ostro per miglia tre (misurato). In detto vi sono piani, colli e valli, alcuni con acqua. E stanno i colli tutti coperti di terra. Detto territorio parte ridotto a coltura di semina, picciol parte arbustata di frutti, e vite, parte boscoso selvaggio e fruttuoso et il resto erboso per pascoli. Il ridotto a coltura è fertile e produttivo, a tal segni che non solo dà copia bastante de grani per lo vitto degli habitanti, mà ne avanza tanto che ne vendono et ne ritradono summa considerabile da poter pagare i predetti pesi e, volendo conservare detti grani, tengono molte fosse dentro alla terra per poterli porre. Vi si producono anco altre vettovaglie. La parte arbustata di frutti contiene albori di mela, pera, fiche e altri che vi danno bastante copia, ben vero mendole, melagranate, cotogne et altri pochi non bene vi si avanzano. Vi sono molti vigneti, che producono vini bianchi di bontà quantità per Montorio. Il selvaggio e bosco fruttifero di ghiande et erbaggi è di capacità di poterne tenere bruti grossi, cioè buoi, vacche e giomente e vi si possono ingrassare porci in numero grande. Negli erbaggi netti scoperti vi si possono tenere pecore e bruti piccoli in buon numero.

Detta terra in quanto al spirituale sta sottoposta al vescovo della città dell'Arino, suffraganea dell'Arcivescovo di Benevento, e in quanto al temporale oltre di quello spetta'l Barone, nonostante che sia numerata in Contado di Molisii, sta sottoposta a Capitanata e alla Udienza di Lucera.

In detta terra vi si può andare: da Napoli per strada carrozzabile e di strada per miglia settantadue in circa, da Lucera similmente per strada carrozzabile per miglia ventiquattro, da Benevento per strada carrozzabile per miglia quaranta, dalla terra di Bonifro per miglia tre, dal Rotello per miglia quattro, dalla città dell'Arino per miglia tre, dalla terra di Casacalenda per miglia quattro, da Montelngo per miglia due, da Ururi per miglia sei e dalla marina di Campomarino del mare Adriatico per miglia quattordici.

Tiene l'illustre marchese di Montorio la giurisdizione supra del vassallaggio di detta terra nelle prime e seconde cause civili, criminali e miste e mero e misto imperi, le quattro lettere arbitrarie e altri privileggi (*sic*) concessi all'illustre don Andrea di Capua, come appare dalli quinternoli (*sic*) della Regia Camera, quali da me sono osservati e a detti mi rimetto e a detto di Capua per intermezzo d'altri pervenuto a detto illustre marchese di Montorio hodierno (*sic*).

Di più vi possiede i seguenti corpi come appare dalla precedente fede fattami dall'università di montorio. In ipsus il castello o casa baronale, che consiste in un ingresso con malta di pietra viva, senza porte di legniamme (*sic*) per la quale si passa ad un cortile scoperto, in parte malamente murato con fabbriche lesionate, a sinistra del quale vi è un vaso di cisterna semipiena di sfabricature (*sic*), in testa del quale vi sta una stalla grande con mangiadoie (*sic*) consistente in otto poste sopra otto archetti et sopra di essi vi sta un mezzanino

di tavole coperto a tetto che tiene anco porta in fuori. A destra di detto cortile vi sta un recinto di muro per lo contenuto di tre stanze con una vinella dietro per altezza (*sic*) di due stanze, superiore una inferiore l'altra. Doppo detto recinto di muro, similmente a destra del detto cortile sotto la scala, vi è porta per la quale si passa a tre stanze sottane coverta a travi con partita con due dipartimenti, cischeduni d'essi consiste in arco con due pilastri. Ripigliando la scala predetta per una testa scoperta simpiana (*sic*) al ballatoio del quale si passa ad una stanza grande mattonata con soffitto di tavole a quadretti, che equivale a due contigue finestre e da detta si passa ad un'altra stanza coperta di lamie a botte et a lunetta parimenti mattonata nel suolo con una finestra, e sopra dette stanze vi sta il tetto ad una penna grada verso le finestre. Tornando dalla parte di fuori segue l'altra portione di detta casa e in prima sincontra (*sic*) in una torretta di figura rotonda, il basso della quale serve per carcere. Appresso ad esso siegue il cellaro, che consiste in un carca lunga divisa da muro maestro, coperta a travi, parte della quale vi sta sfondata e a sinistro, cioè sott'una portella per il quale si passa ad un recinto di muro alto per lo contenuto di stanza sottana, appartamento e mezzanile e supra poi coperto a tetto dove sono molti travi remasti dalla ruina degl'antichi, e mediante una porta della parte inferiore si passa ad un'altra stanza, che corrisponde colla predetta terra e sopra vi sta un'altra stanza con altezza di mezzanile, coperto a tetto dove parte per la stanza soprana corrisponde al rispettivo per uso di cappella dentro alla torre supra il carcere, che tiene fanestra e balcone di pietraforte e termina il castello o casa baronale. Avanti detta casa vi sono molte fosse de quali tanto mi dissero essere dell'illustre marchese padrone et il risto della terra per stimare qualche giustamente vale detta casa fattosi da me conto della genialità della fabbrica per quello che ivi costa e della sua qualità che spendere summa considerabile et anco fattosi da me altre considerationi che dr maggiori si devono a prezzo di casa docati ottocento, dico 800

Corpi feudali colle loro rendite come dalla parte feudale appare:

La mulattia comportante per annui docati venti, 20

La balliva comportante per annui docati trentadue, 32

La taverna comportante per annui docati dodeci, 12

Il molino per il jus molindj per tomola uno di grano tra fertile e infertile a carlini sei il tomolo, comporta docati ventiquattro e tarì tre, de quali dedottone annui carlini dodeci per laccomodazioni (*sic*) delle macine, valutatosi con homini del paese, restano docati ventitre e tarì due, 23.2

Il forno per il jus coquendj pane comportante tomola trent otto a carlini sei il tomolo, importa docati venti due e tarì quattro, delli quali dedoctone annui docati uno per laccomodazioni (*sic*), restano docati ventuno e tarì quattro, 21. 4

Per diversi corpi feudali di zecca, portolania, colta di san Pietro e altri corpi feudali, come da detta fede si legge annui docati sessantatre, 63

Per li terraggi dell'illustre Marchese comportante annui docati dodici e tarì quattro, 12.4

Terraggi di paesani in territorio del feudo, de quali ne pagano il peso che comportante si portano per annui docati settanta, 70

In tutto le predette rendite feudali importano di docati due cento cinquantacinque, 255

De quali dedoctono per laccomodazioni (*sic*) annui nove, 9 ^{7/12}

La provisione del governo che in precarii si osserva et da me si stima per docati diciotto, 18

La provisione del guardiano annui docati venti et di più per lo vitto altri docati nove, per così apparente in detta terra dico, 29

Che uniti insieme importano docati cinquanta sei, grana nove e cavalli sette, quali che dedotti dall'annui docati duecentocinquantacinque, restano docati centonovanta otto tarì quattro grana dieci e cavalli cinque, 198.4.10.5

Seguitando a stimare detta terra pur considerandosi da me la speciosa forza della concessione enunciata come di sopra, il tempo che presentemente vagliano i feudi la giurisdizione, vassallaggi, fuochi effettivi ottante e con una volta spesa, si possono accampare a numero maggiore e si possono maggiormente vendere, come si osserva da penultimi rilievi, aria, luoghi, terraggi, per le predette entrate alla raggione del duo per cento, dico due per mille per cento e importano docati sette mila novecento cinquanta sei tarì uno e grana tre, 7956.1.3

Oltre delle predette entrate possiede signor illustre marchese la terza parte della difesa dell'università in terraggi erbaggi, ghiandi, e ogni altro frutto che dalla predetta fede appare e importa la portione dello signor marchese compensante per annui docati settanta, 70

Possiede anche il suo bosco seu selva, supra della quale anco l'università vi tiene raggione, che apparono dall'instrumento di convenzione fra l'università e il padrone di detta terra, a quale stando di netto può restare al detto signor marchese compensatamente anui docati ottanta, 80

Per nota datami da notar Francesco Colomba reale di detto signor marchese di Montorio si devono dalli seguenti: Domenico Zappone tarì uno grana quindici, Giacomo di Giacomo grana dieci, Antonio di Mastri tarì uno, Gioseppe Laseva grana dui (*sic*), Giovanni di Maulo grana dieci, l'eredi di Giovan Prospero fratelli grana settantacinque, Gregorio di Simone grana dieci, Jacovi Antonio Durante grana dieci, Nunzio di Bucci grana cinque, Giovan Filippo Canuto tarì due grana dieci, Gioseppe Cicognia docati uno, fanno la summa di detti censi e docati tre, tarì due, 3.2

Insieme dette partite importano docati cento cinquantatre e tarì due, 153.2

Continuando a stimare detta terra dico che havendo, da una parte considerato la quantità e qualità del paese, quelle capace di molte industrie di bruti grossi, di cavalli, buoi, vacche e bruti piccoli, porci, pecore che possono rendere somma competente, con potersi tenere l'inverno nell'erbaggi di Montorio et in caso di mancanza l'estate nel Bonifro, atteso le dette terre stanno ad acqua e erbe comune, per antica osservanza riferitomi dallaggente (*sic*) dell'illustre signor marchese di Montorio e dall'altra parte l'attenzione che vi tiene sopra l'università, che per ciò da me si valutano li predetti docati centocinquantanove et tarì due, alla raggione del quattro per cento per tali quali sono descritti e importano docati tremila ottocento trantacinque.

In una il predetto Castello o Terra di Montorio apprezzata come di sopra nelle predette tre partite:

Una di docati ottocento, 800

Altra di docati settemila novecento cinquanta sei tarì uno e grana tre, 7956.1.3

E l'altra di docati tremila ottocento trentacinque, 3835

Per Casa Baronale entrate feudali e burgensatici giurisdizioni, vassallaggi numero de fiscali territorii per come di sopra importano docati dodecimila cinquecento novanta uno tarì uno grana tre, 12591.1.3

Di più della predente fede di detta Università appare che la medesima corrisponde de fiscali all'illustre signor marchese di Montorio annui docati cinquantanove, tarì quattro e grana tre, de quali per intiero ne sta in corrente e degli altri assegnazioni de fiscali si sta in corrente, ma ciò paga diminuta in virtù del decreto del signor presidente Cotes, essendo valido detto pagamento per intiero detta partita da media valuta, alla raggione del sette per cento e importa docati ottocento cinquanta cinque tarì tre grana dieci, 855.2.10

Che uniti co li predetti docati dodecimila cinquecento novantuno, tarì uno grana tre fanno la summa di docati tredicimila quattrocento quaranta sei, tarì tre e grana dieci, 13446.3.10

Napoli, 6 di genora 1700, io don Donato Gallerano tabulario del Sacro Regio Consiglio ho apprezzato come di sopra

II

Alla Università di Gambatesa osservanza del suddetto preinserto interposto da V. E. Collaterale Consiglio precedente decreto d'expedit interposto dalla Regia Camera della Sommaria per convalidatione della suddetta transazione (*sic*), conventione (*sic*) e concordia per essa Università precedente sua conclusione havuta (*sic*) con illustre marchese di Pietracatella don Giuseppe dei marchesi Ceva Grimaldi, umile padrone di detta terra di Gambatesa justa la sua copia contenuti nella suddetta preinserta conclusione fatta dalla Regia Camera della Sommaria.

ASNA, *Cancellaria e Consiglio Collaterale, Decretorum*, b. 257, ff. 187v - 191v.

In questa Regia Camera ci è stato presentato memoriale per primo possesso a [...] per suo Regio Consiglio rimesso in detta Regia Camera qual' è eccellentissimo signor don Giuseppe dei marchesi di Ceva Grimaldi, marchese di Pietracatella, umile signore della terra di Gambatesa in provincia di Contado di Molise, e l'Università et huomini di detta terra di Gambatesa. Supponendo espone a Vostra Eminenza come fra il pubblico di detta terra di Gambatesa et esso marchese valevole signore di quella hanno vertito et verteno alcune liti e diffidente (*sic*) sopra le quali si trovan fatti diversi atti nel S. R. C., et havendo ambe le parti non esserli expediente il proseguire detta lite, e specialmente la detta Università et uomini, per mostrare nell'istesso tempo l'ossequio dovuto al detto marchese loro padrone, a non pregiudicare alle loro ragioni hanno stimato rimettere al Consiglio dei Magnifici Avvocati dell'una e dell'altra parte. Acciò havessero discusso in pieno le ragioni che reciprocamente a ciascuna delle parti assistano et havessero procurato componere e terminare le liti in qual miglior modo che ad esso avesse parso conveniente. E dopo fatte più e diverse sessioni, et esaminate e discusse lungamente le reciproche ragioni, e mediante il trattato e parere di detti Magnifici Avvocati, sono divenuti essi marchese e Università all'infrascritta transazione conveniente e concordia.

Vostro primo debbia, detta Università, obbligarsi pagare ogni anno in perpetuo ad esso marchese e suoi heredi e successori, possessori e padroni pro tempore di detta terra, per la zecca e portolania annui ducati cinquanta nel mese di agosto di ciascun anno secondo quanto convenuto nell'istrumento della conventione fra di loro antecedentemente imposta addì 15 aprile 1701 per Notar Rocco Grosso del Colle. Quale di nuovo debbiano confirmare, e per la validità di quelle si debbia spedire Regio Assenso, del che col presente ne supplichiamo V. E. Assenso che, havendo voluto esso marchese per qualche tempo esercitare detta portolania e zecca, et havendo esatto a diritti e pene de contratti servata la forma dell'istruttioni e della Regia Camera, hannno conosciuto essi Università et huomini esserli molto favorevole detta conventione (*sic*) di ducati cinquanta l'anno.

Secondo, debbia per contro esso marchese rilasciare tutti i pegni fatti a creditori e le pene alle quali sono incorsi per detta causa. Sia tenuta detta Università dare e pagare a detto marchese l'annui ducati sissanta che da jure li spettano per la colta di San Pietro e Santa Maria, essendosi conosciuto essere corpo feudale del quale detto marchese n'è stato e sta in possesso come anco i predecessori umili padroni di detta terra, E se non pagano il relevio alla Regia Corte, viceversa esso marchese debbia restituire tutti li beni mobili consistenti in grano, animali, et altro delli Magnifici del Governo, com'anco il grano

proprio di detta Università che si vendè a lumme (*sic*) di candela per lo pagamento d'anni tre per detta colta di San Pietro e Santa Maria giustamente con rilasciarli dette sue annate seu la summa di ducati cento settanta nove che per dieci complimenti di detto censo ottanta che importano le dette tre annate non furono consignate ad esso marchese, della quale summa ne debbia detta Università ricevere parte grano parte denari et animali.

Sia tenuto esso marchese concedere all'Università predetta e cittadini di detta terra di Gambatesa il jus colture tantam nelli territori del feudo di Vallo di Saia, per li quali detti cittadini coloni siano tenuti pagare al detto marchese il solito terraggio a raggione di tomolo uno per ogni tomola quindici di grano, et ogn'altro vitto vaglia che vi raccoglieranno secondo si è praticato sempre per il passato. E sia detto marchese tenuto parimenti darli facultà di poter fare in detti territori massarie e pagliari a che i cittadini suddetti possono quelli alienare vendere e dare in dote con danno però il nuovo possessore di detto jus coltivare notizia all'erario di detto marchese fra il termine di un mese da poi detta alienazione. Acciò si possa notare nella manicola (*sic*), con patto però che li territori suddetti si debbiano sempre coltivare, e non coltivandosi lo spazio d'anni tre e non dandosi la suddetta notizia all'erario, così come di sopra stabilito, sia lecito ad esso marchese concederli ad altri dando bensì facultà a cittadini che possono erbare et acquare nel detto territorio nel feudo di Valle di Saia una tantum. E loro animali, non solo quelli aratori, ma naco gli armenti, confermandosi il dominio ad esso marchese che possa fidare per l'animali forastieri di qualunque socita in detti territori di detto feudo di detta Valle di Saia. E quello che se ne ritrova dalla fida vada in suo beneficio, non pretendendo l'Università suddetta dalla detta fida cosa alcuna, spettando de jure ad esso marchese come corpo feudale.

Non possa esso marchese pretendere cosa alcuna sopra la fida del demanio dell'Università suddetta quante volte se averà frutto e si venderà a forestieri ma possa pretendere solo la fida che spetta al baglivo, iusta solitu, col patto bensì che sempre che non venderanno il frutto di detto demanio e non lo restringeranno di modo che ci pascoleranno gl'animali de cittadini sia lecito ad esso marchese farsi pascolare gli suoi animali come primo cittadino.

Siano tenuti li detti del Governo riparare in ogni tempo il bosco del feudo di chiusano e non portarno a pascolare, né ad acquare, i loro animali di qualunque tipo, e volendo li cittadini e padronali delli animali fidare in detto bosco di detto feudo una tantum, sia tenuto esso marchese fidarli e riavere, per qualsivoglia animale di qualsivoglia specie, grana sette e mezzo fuorchè dall'animali cantanti (*sic*), escludendoli però dal tempo che il detto bosco produrrà frutto che in tal caso si contentano e promettono ripararlo giusta la concessione, benchè vi si trovassero gli animali fidati, cioè dalli 29 di settembre fino alli 17 di gennaio (*sic*) di qualsivoglia anno E non ritrovandosi per l'onda (*sic*) è convenuto che la fida corra per tutto l'anno per detto prezzo di grana sette e mezzo, e che esso marchese resti tenuto dare la facultà alli cittadini dell'animali che fideranno in detto bosco del suddetto feudo di Chiusano, tantum di potersi servire della legna che stanno in terra dentro il bosco per uso di fuoco e che li cittadini possano fare puliti per uso di vigore (*sic*) in detto bosco di Chiusano tantum pulito per jus licentia all'erario di detto marchese, riserbando per gli alberi (*sic*) non fruttiferi, ma servirsi di quelli già fruttiferi escludendoli dal taglio della legna morta e dalla fida. Come si è detto di sopra s'intende il prezzo suddetto per ogni patto d'animali di qualsiasi specie, così piccole come grandi.

Siano tenuti essi del Governo non dare al detto marchese, per la coltura del territorio della Padula, da ogni anno lo quindicesimo (*sic*) tanto più che si colmi detti territori l'hanno offerto a detto marchese col patto che non lo possa ammovere (*sic*) il grano et altre vittovaglie dall'ara senza l'assenso dell'espresso della casa di esso marchese, la quale tiene concessione e concordia. Si è stimato e si stima utile, et espediente, ad essa Università, et anco conveniente ad esso marchese, il quale si bene concede del suo a vassalli mentre di meno necessiterà col tempo il beneficio dell'accrescimento de vassalli e l'integrazione d'altri che si ritrovano diversi, quali ritorneranno vedendosi ben trattati dal padrone e conseguentemente, avanzandosi il numero di cinquanta fuochi, si doverà (*sic*) pagare maggior somma dall'annui ducati 50 per la zecca e portolania, giusta la convenzione fatta nel suddetto istrumento de 15 aprile 1701 per Notar Rocco Grosso del Colle. Supportino, per tanto, V. E. si degni in nome di Sua Maestà C. Dio assegnare e dare il Regio Beneplacito et Assenso a tutte le cose suddette per quel che spetta alle cose feudali et universali, particolari e demaniali, et a tutti li patti e clausole precarij costituiti che si apponeranno nell'istrumento della suddetta transatione. Et anco specialmente al suddetto altro istrumento di concessione circa la detta zecca e portolania iniziata a 15 aprile 1701 per Notar Rocco Grosso del Colle, e comandino spediscano Regio Privilegio alla Regia Cancelleria ut Deus Regia Camera Summaria provideat de decreto di expedit ut provideri possit de assensu [...].

III

Atto relativo a una disputa tra la marchesa Sinforosa Mastrogiudice e l'Università di Bonefro.

ASNA, *Commissione liquidatrice del debito pubblico*, b. 727, fasc. 4531-I, ff. 3r-4r.

Magnifico don Michele Lipari, Razionale S. M. di questa Regia Camera, con carico dei libri dei baroni e feudatari del presente Regno, sapiente come vertendo lite in questa Regia Camera tra il Regio Fisco e l'illustre donna Sinforosa Mastrogiudice, odierna posseditrice della terra di Venifro, in Provincia di Capitanata, circa l'esibizione del titolo e pagamento di tassa delli corpi feudali di mastrodattia, bagliva, giurisdizione di prime cause e seconde cause, piazza, scannaggio, jus del forno, portolania, molino e catapania, per la qual causa vennero presentate diverse scritture a discarico (*sic*) della marchesa, in virtù delle quali con decreto dell'illustre signor Conte di Massatta, Regio Luogotenente di quella Regia Camera, in data 16 marzo dell'anno 1729, fu ordinato di far relazione al Razionale del Regio Cedolario.

Riconosciuti li Regi Quaternioni e Cedolari, come anche le scritture presentate, la relazione rilevò che furono citati, fin dall'anno 1722, l'Università di detta terra con l'illustre possessore della medesima.

Notificati in partibus li mandati suddetti all'amministratori di detta Università, come all'erario loco feudi, fu per parte della prima con comparsa presentato che la sola catapania possedeasi da essa Università come corpo economico che de jure li doveva spettare, conforme a tutte le altre Università del Regno, non consistente in altro, se non solo imponer l'assise su dei commestibili affinché i suoi cittadini non siano angariati dai venditori. E che quell'altri corpi di piazza, scannaggio, jus del forno e molino stavano nell'utile dominio dell'illustre possessore di essa terra.

IV

Atto testimoniale a favore dell'eccellentissima signora donna Sinforosa Mastrogiudice, marchesa di Pietracatella e Montorio.

ASCB, *Protocolli notarili*, piazza di Montorio nei Frentani, Notaio Giovannelli Francesco, 1736, f. 70V

Die duodecima mensis augusti, decima quarta indictionis, millesimo septingentesimo trigesimo sexto, in terra Montorij, Provincie Comitatus Molisij, obtenta prius licentia a dicte domini don Francisco Ianiri, Vicario Foraneo dictae terra, ob fustam Dominicu.

Costituiti personalmente nella nostra presenza il magnifico Giovan Linardo Gaudio della terra di Pietracatella, abitante e commorante in questa di Montorio sin da ventitrè anni in circa, Mastro Bernardino della Rocca, Arcangelo Montanaro, Niccolò Morrone, Tomaso di Mascio, Giuseppe di Marco, Giuseppe del Pinto e Francesco Raimondo della suddetta terra di Montorio, i quali spontaneamente, e non per forza ò dolo alcuno, ma in ogni altro miglior modo e via che gli vien permesso con giuramento, fanno pubblico testimonio e piena, veridica, ed indubitata fede, qualmente l'Università di questa terra di Montorio mai abbia tenuto casa per uso e comodo d'abitazione, a riserva d'una casa antica e quasi cadente vicino la chiesa della SS. Annunziata, che più d'ogni altro teneasi per uso di fornace, in cui soleano fondersi le nuove campane; due altri casaleni, ivi contigui e similmente inabili all'abitazione, li quali non prima d'anni venti in circa a questa parte, sono stati restaurati e ridotti abitabili dagli Magnifici del Governo pro tempore della stessa Università.

E da detto tempo sin oggi, come prima li Magnifici Governadori (*sic*) pro tempore di essa terra, hanno dimorato e fatta giustizia quasi sempre nel palazzo baronale, ed in altre case private, a conto dell'illustri signori baroni e possessori di detta terra, come funno li quondam Francesco Colomba del Bonefro, Michele Martellino di Gildone, Don Domenico Spinosa di Larino, Giovan Antonio de Vivo di Sant' Elia. E molti altri Governadori (*sic*) quali hanno dimorato e fatta giustizia nel baronal palazzo di detta terra, ed in altre case private, a conto dei baroni, a riserva di qualche volta nella Casa dell'Università, dopo l'essersi restaurata affine (*sic*) di reggerci giustizia per maggior commodo dei cittadini, e specialmente delle donne.

Siccome anni sono più d'ogni altro s'è sperimentato, nelle persone dell'olim Magnifici Governadori di essa terra, signor don Mario Mucci di San Martino e del signor Giuseppe d' Uva di Santa Croce di Morcone, che abitandono in casa del magnifico Giuseppe Zappone, andavano a tener corte nella suddetta Casa dell'Università, e del signor Matteo Fantetti del Bonefro e del signor Cosmo de Bartololomeis della Ripa Limosani (*sic*) che, abitandono in casa del don Fisico Francesco Cristinziano, indi si portavano a tener giustizia nella riferita Casa dell'Università. Anzi, la medesima casa da quel tempo fu, che averà lo spazio d'anni venti in circa, restaurata come sopra unitamente cogli altri due casaleni e hanno quasi sempre servite d'alloggio delle squadre, dei commissarij ed altri regij ufficiali; per uso dei predicatori, scarpari e barbieri, come pure per conservar grani, orzi, ed altre biade dell'Università sudetta, e per altri suoi bisogni.

Testificando similmente essi costituiti che l'Università di detta terra di Montorio mai abbia tenuto e posseduto forni per uso di cuocer pane, ma ben vero quelli sempre ed anticamente posseduti dell'illustri signori marchesi

possessori della medesima terra di Montorio, e questo non solo per averlo visto ed osservato per tutto il tempo di loro vita fin al presente giorno, ma similmente per averlo inteso dire dalli loro maggiori ed antenati e dalle persone più antiche e vecchie, non meno della stessa terra di Montorio, che di tutte le circumvicine terre senza che vi fosse su di ciò memoria di uomo in contrario, ed in quorum omnium fide, ac testimonium veritatis, tactis scripturis, juraverunt.

Della quale testimonianza, come sopra seguita, essi suddetti costituiti spontaneamente han richiesto che ne dovessimo stipulare pubblico atto per cautela di chi spetta e può spettare in futurum, noi dunque laonde.

Presenti il Magnifico Giovanbattista di Tato, Regio Giudice a contratto della terra del Bonefro; Evangelista Cerce della suddetta terra del Bonefro, mastro Michele Carfagnino della terra di Scanno commorante in questa di Montorio, e magnifico Domenico Catanio della stessa terra di Montorio, testimonij rogati.

BIBLIOGRAFIA

- L. Accati, M. Cattaruzza, M. Verzar Bass (a cura di), *Padre e figlia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994.
- R. Ago, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, Roma, Laterza, 1992, pp. 256-264.
- R. Ago, *Giovani nobili nell'età dell'assolutismo: autoritarismo paterno e libertà*, in G. Levi, J. C. Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani*, Roma, Laterza, 1994, vol. I, pp. 375-426.
- R. Ago, *La feudalità in età moderna*, Roma, Laterza, 1994.
- R. Ago, *Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 2006.
- R. Ago, B. Borello (a cura di), *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, Roma, Viella, 2008.
- R. Ago, O. Raggio, *Premessa*, in «Quaderni storici», 115, 1, 2004, pp. 3-9.
- R. Ago, M. Palazzi, G. Pomata, *Premessa*, in «Quaderni storici», 85, 2, 1994, pp. 294-297.
- R. Ago, A. Arru, *Premessa*, in «Quaderni storici», 79, 1, 1992, pp. 5-10.
- M. Aymard, *Une famille de l'aristocratie sicilienne*, in «Revue historique», n. 501, 1972, pp. 29-65.
- G. Angelini (a cura di), *Il disegno del territorio. Istituzioni e cartografia in Basilicata. 1500-1800*, Catalogo della mostra organizzata dall'Archivio di Stato di Potenza e dalla Deputazione di storia patria per la Lucania, Roma, Laterza, 1988.
- A. Antinori (a cura di), *Da Contado a Provincia. Città e architettura in Molise nell'Ottocento preunitario*, Roma, Gangemi, 2006.
- L. Arcangeli, S. Peyronel (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella, 2008.
- P. Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1968.
- P. Ariès, *L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi*, Bari, Laterza, 1980.
- A. Arru, (a cura di), *La costruzione dell'identità maschile nell'età moderna e contemporanea*, Roma, Biblink, 2001.
- A. Arru, L. Di Michele, M. Stella (a cura di), *Proprietarie. Avere, non avere, ereditare, industriarsi*, Napoli, Liguori, 2001.
- A. Arru, (a cura di), *Pater familias*, Roma, Biblink, 2002.
- A. Arru, M. Stella (a cura di), *I consumi. Una questione di genere*, Roma, Carocci, 2003.

- F. Assante, *Romagnano. Famiglie feudali e società contadinain età moderna*, Napoli, Giannini, 1999.
- M. R. Barbagallo De Divitiis, *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, Roma, Palombi, 1977.
- M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- M. Barbagli, D. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- M. Barbagli, D. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2001-2003.
- S. Bellassai, M. Malatesta (a cura di), *Genere e mascolinità*, Roma, Bulzoni, 2000.
- M. Bellomo, *Dote (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*. Giuffrè, 1965, vol. XIV.
- D. Beltrami, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della repubblica*, Padova, Cedam, 1954.
- M. Benaiteau, *Vassalli e cittadini: la signoria rurale nel Regno di Napoli attraverso lo studio dei feudi dei Tocco di Montemiletto. XII-XIX secolo*, Bari, Edipuglia, 1997.
- M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965.
- A. Berrino, *L'eredità contesa. Storie di successioni nel Mezzogiorno prenapoleonico*, Roma, Carocci, 1999.
- M. L. Betri, E. Brambilla (a cura di), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Settecento e primo Novecento*, Venezia, Marsilio, 2004.
- R. Bizzochi, *In famiglia, storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- F. Bimbi (a cura di), *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- I. Blom, *The history of widowhood: a bibliographic overview*, in «Journal of Family History», 16, 4, 1991, pp. 191-210.
- J. C. Bologne, *Storia del celibato e degli scapoli*, Roma, Casini Editore, 2005.
- F. Bonazzi di Sannicandro, *Le famiglie nobili e titolate del napoletano*, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 2005.
- L. Bonfield, *La distribuzione dei beni tra gli eredi negli atti di successione matrimoniale inglesi dell'età moderna*, in «Quaderni storici», 88, 1, 1995, pp. 63-81.
- B. Borello, *Trame sovrapposte. La socialità aristocratica e le reti di relazioni femminili a Roma (XVII-XVIII secolo)*, Napoli, Esi, 2003.
- G. Bock, *Le donne nella storia europea*, Bari, Laterza, 2001.

- G. Brancaccio, *Il Molise Medioevale e moderno*, Napoli, Esi, 2005.
- C. Brettell, *Fratelli, sorelle e successioni nel Portogallo nord-occidentale (XIX-XX secolo)* in «Quaderni storici» 87, 3, 1994, pp. 701-722.
- O. Brunner, *Vita nobiliare e cultura europea*, Bologna, Il Mulino, 1972.
- A. Buccaro, F. De Mattia (a cura di), *Scienziati artisti: formazione e ruolo degli ingegneri nelle fonti dell'Archivio di Stato e della Facoltà di ingegneria di Napoli*, Napoli, Electa, 2003.
- A. Bulgarelli Lukacs, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 1993.
- S. Cabibbo, *Le vergini, le vedove, le maritate nella giurisprudenza e nella casistica di età moderna: ipotesi interpretative e percorsi storiografici*, in «Trimestre. Storia-Politica-Società», 30, 1997, pp. 449-467.
- G. Calvi, (a cura di), *Barocco al femminile*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- G. Calvi, *Diritti e legami. Madri, figli, Stato in toscana (XVI-XVIII secolo)*, in «Quaderni storici», 86, 2, 1994, pp. 487-509.
- G. Calvi, *Il contratto morale. Madri e figli nella Toscana moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- G. Calvi, I. Chabot (a cura di), *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998.
- G. Calvi (a cura di), *Innesti. Donne e genere nella storia sociale*, Roma, Viella, 2004.
- G. Calvi, R. Spinelli (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti, XVI-XVIII secolo*, Firenze, Polistampa, 2008.
- M. Campanelli, «Una virtù soda, maschia e robusta». *Il monachesimo femminile nel Settecento napoletano*, in G. Galasso, A. Valerio (a cura di), *Donne religione a Napoli. Secoli XVI-XVIII*, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 139-157.
- R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetro: uno stato feudale nella Sicilia moderna*, Roma, Viella, 2007.
- R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», V, n.14, dicembre 2008, pp. 469-504.
- M. Carnevale, *Fedecommesso (diritto intermedio)*, in Enciclopedia del diritto, Giuffrè, 1966, vol. XVII.
- G. Caridi, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino, Società editrice internazionale, 1995.
- A. Carrino, *Parentela, mestiere, potere. Gruppi sociali in un borgo meridionale di antico regime: Mesagne, secoli XVI-XVIII*, Bari, Edipuglia, 1995.
- G. I. Cassandro, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Roma-Bari, Laterza, 1943.

- C. Casanova, *La famiglia italiana nell'età moderna. Ricerche e modelli*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997.
- J. Casey, *La famiglia nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- S. Cavaciocchi (a cura di), Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" Prato, *La donna nell'economia, secc. XIII-XVIII*, Firenze, Le Monnier, 1990.
- S. Cavallo, I Chabot (a cura di), *Oggetti*, Roma, Viella, 2007.
- M. Cavina, *Il padre spodestato. L'autorità paterna dall'antichità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- C. Cipolla (a cura di), *Femminile singolare: percorsi ed immagini del vivere sole*, Milano, Franco Angeli, 1995.
- G. Cirillo, *La trama sottile: protoindustria e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, Pratola Serra, Elio Sellino, 2002.
- G. Cirillo, *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d'Italia, secc. XVII-XX*, Manduria, Laicata, 2003.
- B. Clavero, *Dictum beati. A proposito della cultura del lignaggio*, in «Quaderni storici», 86, 2, 1994, pp. 335-363.
- M. Colabella, *Toponomastica e onomastica bonefrane*, Milano, Compel, 1989.
- M. Colabella, *Bonefro. "Gente Foretana"*, Isernia, Cosmo Iannone Editore, 1999.
- R. Colapietra, *Genovesi in Calabria nel Cinque e Seicento*, in «Rivista Storica Calabrese», 1981, pp. 15-98.
- R. Colapietra, *L'articolazione feudale di Abruzzo, Molise e Capitanata in età moderna in rapporto al sistema della Dogana*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge – Temps Modernes», 2, 1988, pp. 909-922.
- G. Colecchia-G. Vincelli, *La numerazione dei fuochi della terra di Montorio del 1732: famiglie e gruppi sociali*, in «Rivista Storica del Sannio», 2002, I fascicolo.
- A. Cormio, *Strutture feudali ed equilibri sociali in terra di Bari nei secc. XVIII e XIX*, in P. Villani (a cura di), *Economia e classi sociali in Puglia nell'età moderna*, Napoli, Guida, 1976, pp. 17-59.
- L. Covino, *La nobiltà feudale calabrese: i Pignatelli di Strangoli nel Settecento*, in «Daedalus, Quaderni di storia e scienze sociali», 17, 2002, pp. 29-50.
- B. Craveri, *Amanti e regine. Il potere delle donne*, Milano, Adelphi, 2005.
- C. Cremonini, *Impero e feudi italiani tra Cinque e Settecento*, Roma, Bulzoni, 2004.
- M. D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- U. D'Andrea, *Appunti e documenti sulla topografia storica di Campobasso*, Frosinone, Tipografia di Casamari, 1984.

- G. Da Molin, *La famiglia nel passato. Strutture familiari nel Regno di Napoli in età moderna*, Bari, Cacucci, 1990.
- G. Da Molin, *Famiglia e matrimonio nell'Italia del Seicento*, Bari, Cacucci, 2002.
- J. C. Davis, *Una famiglia italiana e la conservazione della ricchezza. I Donà dal Cinquecento al Novecento*, Jouvence, Roma, 1980 (edizione originale del 1975).
- G. Delille, *Classi sociali e scambi matrimoniali nel Salernitano: 1500-1650 circa*, in «Quaderni storici», n. 33, 1976, pp. 983-997.
- G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli. XV-XIX secolo*, Torino, Einaudi, 1988.
- G. Delille, A. Ciuffreda, *Lo scambio dei ruoli: primogeniti-e, e cadetti-e tra Quattrocento e Settecento nel Mezzogiorno*, in «Quaderni storici», 83, 2, 1993, pp. 507-525.
- G. Delille, *Matrimonio e doti delle donne in Italia (secoli XIV-XVIII)*, in *Donne e Proprietà. Un'analisi comparata tra scienze storico-sociali, letterarie, linguistiche e figurative*. Istituto Universitario Orientale di Napoli, 1996.
- G. Delille, *Le maire et le prieur. Pouvoir centrale et pouvoir local en Méditerranée occidentale (XVe-XVIIIe siècle)*, Editions de l'École des Hautes en Sciences Sociales, Paris-Rome, 2003.
- E. de Camillis, *Tavole di Ragguaglio delle antiche misure agrarie e di capacità in uso nella provincia di Campobasso*, Tipografia Alba, 1953.
- M. A. Del Grosso, *Le duchesse di Amalfi. Note sul ruolo femminile nel Cinquecento*, in «Rivista storica del Sannio», 23, III, XIII, I 2005, pp. 89-104.
- V. Del Vasto, *Baroni nel tempo. I Tocco di Montemiletto dal XVI al XVIII secolo*, Napoli, Esi, 1995.
- M. De Giorgio, C. Klapisch-Zuber (a cura di), *Storia del matrimonio*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- G.B. De Luca, *Il Dottor volgare, ovvero Compendio di tutta la legge civile, canonica, feudale e municipale... Opera dedicata dall'Autore alli principi et alle Repubbliche dell'Istessa Italia, come indirizzata al buon governo de' popoli a loro soggetti*, Roma, Nella stamperia di Giuseppe Corro, 1673.
- J. Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, Torino, Einaudi, 2001.
- D. Di Confuorto, *Della famiglia Ceva descritta in Genova nell'albergo Grimaldi*, Bologn, Giuseppe Longhi, 1737.
- A. Di Letizia, *Commentari degli Usi de'proceri e magnati e di Capuana e Nido*, Napoli, 1786.
- A. Di Nunzio, G. Vincelli, *Un centro di altura del Molise orientale: Montorio nei Frentani*, Campobasso, Arte tipografica, 1998.
- C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari, Laterza, 1995.

- L. Fabbri, *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi*, Firenze, Olscki, 1991.
- A. Fauve-Chamoux, *Vedove di città e vedove di campagna nella Francia preindustriale: aggregato domestico, trasmissione e strategie familiari di sopravvivenza*, in «Quaderni storici», 98, 2, 1998, pp. 301-332.
- I. Fazio, *La ricchezza delle donne: verso una ri-problematizzazione*, in «Quaderni storici», 101, 2, 1999, pp. 539-550.
- I. Fazio, D. Lombardi (a cura di), *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, Roma, Viella, 2006.
- I. Fazio, *Matrimoni, conflitti, istituzioni giudiziarie: le specificità italiane di un percorso di ricerca*, in «Rivista storica italiana», CXXI, II, 2009, pp. 639-666.
- S. Feci, «*Sed qua ipsa est mulier*». *Le risorse dell'identità giuridica femminile a Roma in età moderna*, in «Quaderni storici», 98, 2, 1998, pp. 278-300.
- S. Feci, *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*. Roma, Viella, 2004.
- A. Fauve-Chamoux, *Vedove di città e vedove di campagna nella Francia preindustriale: aggregato domestico, trasmissione e strategie familiari di sopravvivenza*, in «Quaderni storici», 98, 2, 1998, pp. 301-332.
- L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata, (a cura di) *Raganatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988.
- L. Ferrer i Alòs, *Fratelli al celibato, sorelle al matrimonio. La parte dei cadetti nella riproduzione sociale dei gruppi agiati in Catalogna (secoli XVIII-XIX)*, in «Quaderni storici», 83, 2, 1993, pp. 527-554.
- G. Fiume (a cura di), *Madri: storia di un ruolo sociale*, Venezia, Marsilio, 1995.
- E. Frescani, *Il matrimonio e la dote nell'area salernitana (secoli XVI-XVIII)*, in «Rivista storica del Sannio», 31, III, XVI, I 2009, pp. 85-102.
- G. Galasso, *Dal Comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Bari, Laterza, 1969.
- G. Galasso, *Aspetti e problemi della società feudale napoletana attraverso l'inventario dei beni dei Principi di Bisignano (1594)*, in *Studi in onore di Federico Melis*, Napoli, Giannini, 1978, vol. IV, pp. 269-291.
- G. Galasso, *David Winspeare: feudo come abuso e la storia come bipolarità*, Napoli, Morano, 1988.
- G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1992.
- G. Galasso, *Alla periferia dell'Impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994.
- G. Galasso, *Nient'altro che storia. Saggi di teoria e metodologia della storia*, Bologna, Il Mulino, 2000.

- G. Galasso, A. Valerio, *Donne e religione a Napoli. Secoli XVI-XVIII*, Milano, Franco Angeli, 2001.
- G. Galasso, *La disarticolazione tra Napoli e il Mezzogiorno*, in «Ventesimo secolo. Rivista di studi sulle transizioni», VIII, 20, ottobre 2009, pp. 11-24.
- G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli*, Torino, UTET, 2006.
- G. Galasso, *L'altra Europa. Per una antologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Napoli, Guida, 2009.
- L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, 1797-1805, ristampa anastatica Bologna, 1969-1970.
- E. Grendi, *Sulla «teoria del sistema feudale» di Witold Kula*, in «Quaderni storici», 21, 3, 1972, pp. 735-754.
- E. Grendi, *Storia locale e storia delle comunità*, in P. Macry, F. Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 321-336.
- E. Grendi, *Ipotesi per lo studio della socialità nobiliare genovese in età moderna*, in «Quaderni storici», 102, 3, 1999, pp. 733-745.
- E. Grendi, *Ripensare la microstoria*, in «Quaderni storici», 86, 2, 1994, pp. 539-548.
- E. Grendi, *I Balbi: una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino, Einaudi, 1997.
- G. Gribaudo, *Il paradigma del «familismo amorale»*, in P. Macry, A. Massacra (a cura di) *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 337-352.
- A. Groppi, *I conservatori della virtù, Donne recluse nella Roma dei Papi*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- A. Groppi (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- A. Groppi (a cura di), *Femmes, dots et patrimoines*, in «Clio». Histoire, Femmes et Societes, 7, 1998.
- C. Ginzburg, *Microstoria: due o tre cose che so di lei*, in «Quaderni storici», 86, 2, 1994, pp. 511-539.
- O. Hufton, *Destini femminili*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1996.
- Il patrimonio librario e documentario per la storia di Montorio nel secc. XVIII-XIX: atti dell'incontro di studio del 28 luglio 1991*, Campobasso, Centro stampa dell'Archivio di Stato, 1991.
- D. Ivone, *Il patrimonio feudale della famiglia Carafa di Roccella in Calabria nel Settecento*, in Società Italiana degli Storici dell'economia, *Tra rendita e investimenti. Formazione e gestione dei grandi patrimoni in Italia in età moderna e contemporanea*. Atti del terzo convegno nazionale, Torino 22-23 novembre 1996, Bari, Cacucci, 1998, pp.271-286.

- C. Klapisch-Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- C. Klapisch-Zuber, *Albero genealogico e costruzione della parentela nel Rinascimento*, in «Quaderni storici», 86, 2, 1994, pp. 405-420.
- W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino, Einaudi, 1970.
- J. Labatut, *Le nobiltà europee dal XV al XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- G. Labrot, *Baroni in città. Residenze e comportamenti dell'aristocrazia napoletana. 1530-1734*, Napoli, Società editrice napoletana, 1979.
- G. Labrot, *Palazzi napoletani: storie di nobili e cortigiani. 1520-1750*, Napoli, Electa, 1993.
- G. Labrot, *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du Royaume de Naples (XVI-XVIII siècle)*, Roma, École Française de Rome, 1995.
- F. La Gamba, *Statuti e Capitoli della Terra di Agnone*, Napoli, Athena Mediterranea, 1972.
- M. Lanzinger, R. Sarti (a cura di), *Nubili e celibi tra scelta e costrizione (secoli XVI-XX)*, Udine, Forum, 2006.
- M. L. Lenzi, *Donne e Madonne. L'educazione femminile nel primo Rinascimento italiano*, Torino, Loescher, 1982.
- A. Lepre, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel '600 e '700*, Napoli, Guida, 1973.
- G. Levi, J.-C. Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani*, Roma, Laterza, 1994.
- D. Ligresti, *Sicilia aperta: mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (XVI-XVII secolo)*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2006.
- F. Liuzzi, *Sistema abitativo della nobiltà meridionale nel Seicento: architettura, arredo, collezionismo. I genovesi de Mari ad Acquaviva delle fonti*, in «Napoli nobilissima. Rivista di arti, filologia e storia», serie V, vol. X, III-IV, maggio-agosto 2009, pp. 140-157.
- D. Lombardi, *Povertà maschile, povertà femminile. L'ospedale dei mendicanti nella Firenze dei Medici*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- D. Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- D. Lombardi, *Storia del matrimonio dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- F. Longano, R. Lalli (a cura di) *Viaggio per lo Contado di Molise*, Isernia, Marinelli, 1977.
- F. Luise, *I D'Avalos. Una grande famiglia aristocratica napoletana nel Settecento*, Napoli, Liguori, 2006.

- P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli, Guida, 1974.
- P. Macry, A. Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- G. Macry, *Logiche di lignaggio e pratiche familiari. Una famiglia feudale siciliana fra '500 e '600*, in «Mediterranea. Ricerche storiche» Anno I – giugno 2004.
- P. Malanima, *I Riccardi di Firenze, una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze, Olschki, 1977.
- G. Maresca di Serracapriola, *Le ultime intestazioni feudali registrate nel cedolario di Capitanata*, in «Rivista del Collegio Araldico», 1, 1954, pp. 13-39.
- J. A. Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1992.
- G. B. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, Cava dei Tirreni, Di Mauro, 1952.
- A. Massafra, *Giurisdizione feudale e rendita fondiaria nel Settecento napoletano: un contributo alla ricerca*, in «Quaderni storici», 19, 1972, pp. 187-262.
- A. Massafra, *Orientamenti culturali, rapporti produttivi e consumi alimentari nelle campagne molisane tra la metà del Settecento e l'Unità*, in A. Massafra (a cura di), *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, Bari, Dedalo, 1981, pp. 375-452.
- A. Massafra, *Campagne e territorio nel Mezzogiorno fra Settecento e Ottocento*, Bari, Edizioni Dedalo, 1984.
- A. Massafra, *Una stagione di studi sulla feudalità nel Regno di Napoli*, in P. Macry, A. Massafra (a cura di), *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 103-129.
- M. S. Mazzi, *Gli inventari dei beni. Storia di oggetti e storia di uomini*, in «Società e Storia», 1980, pp. 203-215.
- F. Medioli (a cura di), *«L'inferno monacale» di Angela Tarabotti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.
- R. Merzario, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como, secoli XVII-XVIII*, Torino, Einaudi, 1981.
- I. Mineo, *Stati e lignaggi in Italia nel tardo medioevo. Qualche spunto comparativo*, in «Storica», 2, 1995, pp. 55-82.
- M. Mirri (a cura di), *Ricerche di Storia moderna*, vol. II, *Aziende e patrimoni di grandi famiglie (secc. XV-XIX)*, Pisa, Pacini, 1979.
- C. Mozzarelli, P. Schiera (a cura di), *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, Trento, Libera Università degli Studi di Trento, 1978.

- S. Musella Guida, S. Scognamiglio Cestaro, *Una società da svelare. Genere, consumo e produzione di biancheria nella Napoli rinascimentale*, in «Genesis», V, 1, 2006, pp. 41-60.
- A. Musi (a cura di), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Napoli, Esi, 1991.
- A. Musi, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli, Esi, 1996.
- A. Musi, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- G. Muto, *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Dimenticare Croce? Studi e orientamenti di storia del Mezzogiorno*, Napoli, Esi, 1991.
- O. Niccoli, *Rinascimento al femminile*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- P. L. Nobile, *Capitoli, privilegi e grazie della Terra del Busso*, in «Samnium», 1978, 1-2, pp. 50-62.
- E. Novi Chavarria, *Nobiltà di seggio, nobiltà nuova e monasteri femminili a Napoli in età moderna*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 1993, pp. 84-111.
- E. Novi Chavarria, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani. Sec. XVII-XVIII*, Milano, Franco Angeli, 2001.
- E. Novi Chavarria (a cura di), *La città e il monastero. Comunità femminili cittadine nel Mezzogiorno moderno*, Atti del convegno di studi, Campobasso 11-12 novembre 2003.
- E. Novi Chavarria, *Reti di potere e spazi di corte femminili nella Napoli del Cinquecento*, intervento al convegno: *Donne di potere nel Rinascimento*, Università degli Studi di Milano, (29 novembre – 2 dicembre 2006).
- E. Novi Chavarria, *L'educazione delle donne tra Controriforma e riforme*, in A. Biachi, G. Rocca (a cura di), *Educazione femminile tra '500 e '700*, in «Annali di Storia dell'Educazione e delle Istituzioni scolastiche», XIV, 2007, pp. 17-28.
- E. Novi Chavarria, *Spazi monastici, tecniche e impresa nella Napoli barocca*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2, 2008, pp. 31-48.
- E. Novi Chavarria, *Reti di potere e spazi di corte femminili nella Napoli del '500*, in L. Arcangeli, S. Peyronel (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Roma, Viella, 2008, pp. 361-374.
- E. Novi Chavarria, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Napoli, Guida, 2009.
- G. Ortu, *Famiglia, patrimonio e azienda nella Sardegna moderna: i Cony di Masullas*, in «Quaderni storici», 67, 1, 1981, pp. 99-145.
- G. Ortu, *La trasmissione ereditaria dei feudi: un modello per la borghesia*, in *Famiglia e demografia in età moderna*, Storia Moderna, Manuali Donzelli, 1998.
- M. Palazzi, *Solitudini femminili e patrilineaggio. Nubili e vedove tra sette e ottocento*, in M. Barbagli, D. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Bologna, Il mulino, 1992, pp. 129-158.

- G. Palumbo, *L'esile traccia del nome. Storie di donne, storie di famiglie in un'isola del Napoletano tra età moderna e contemporanea*, Napoli, Liguori, 2001.
- G. Pansini, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, in «Quaderni storici», 19, 1972, pp.131-186.
- E. Papagna, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- E. Papagna, *Grano e mercati nella Puglia del Seicento*, Bari, Edipuglia, 1990
- A. Pappalardi, *Bonefro. Dalla presunta sua fondazione fino ad oggi*, Napoli, Stabilimento tipografico Pierro e Velardi, 1902.
- G. Pescosolido, *Terra e nobiltà. I Borghese (secoli XVIII e XIX)*, Roma, Jouvence, 1979.
- M. Petruszewicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale*, Venezia, Marsilio, 1989.
- P. M. Pettograsso, *La terra dè Cameli, oggi S. Elena Sannita nei Capitoli statutari del 1591*, Foggia, Leone, 1990.
- M. Piccialuti, *L'immortalità dei beni. Fedecommissi e primogeniture a Roma nei secoli XVII e XVIII*, Roma, Viella, 1999.
- L. Pinzarrone, *Le fondamenta della nobiltà. La colonizzazione della milizia e la nascita di Altavilla nel XVII secolo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche» Anno VII – agosto 2010, pp. 253-278.
- G. Pomata, *Legami di sangue, legami di seme. Consanguineità e agnazione nel diritto romano*, in «Quaderni storici», 86, 2, 1994, pp. 299-334.
- A. M. Rao, *Nel Settecento napoletano: la questione feudale*, in R. Pasta, (a cura di), *Cultura, intellettuali e circolazione delle idee*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 51-106.
- G. Racioppi, *Gli statuti della bagliva nelle antiche comunità del napoletano*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1881, pp. 345-377 e 508-530.
- O. Raggio, *Faide e Parentele: lo Stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, Einaudi, 1990.
- P. Rasi, *L'applicazione delle norme del Concilio di Trento*, Milano, Giuffrè, 1941.
- E. Riveda, *Il patrimonio fondiario dei Trivulzio, principi di Mesocco tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento e gli inizi del Seicento*, in «Società e Storia», 6, 1979, pp. 667-681.
- A. Rossi Doria, *Alcuni nodi non sciolti della storia delle donne in Italia*, in «Leggendaria», 23, 2000, pp. 10-12.
- A. Rossi Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia?*, Roma, Viella, 2003.
- G. Rocco, *Le libertà Comunali di Bonefro*, Napoli, Miccoli, 1932.

- P. L. Rovito, *Il Viceregno spagnolo di Napoli. Ordinamento, istituzioni, culture di governo*, Napoli, Arte tipografica editrice, 2003.
- P. L. Rovito, *Respubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Napoli, Jovene, 1982.
- S. Russo, *Grano, pascolo e bosco in Capitanata tra Sette e Ottocento*, Bari, Edipuglia, 1990.
- S. Russo, *Storie di famiglie. Mobilità della ricchezza in Capitanata tra Sette e Ottocento*, Bari, Edipuglia, 1995.
- G. Sacco, *Protoindustria, imprenditorialità ed istituzioni a Solfora*, in «Rivista Storica del Sannio», III, 11, VI, I 1999, pp. 169-207.
- A. Saltini, *Fiere e mercati nel pendolo della transumanza*, Rimini, Romagna arte e storia, 2000.
- C. Salvati, *Misure e pesi nella documentazione storica dell'Italia del Mezzogiorno*, Napoli, L'arte Tipografica, 1970.
- N. Santamaria, *I feudi, il diritto feudale e la loro storia nell'Italia meridionale*, Napoli, Marghieri, 1881 (edizione anastatica, Bologna, Arnaldo Forni, 1985).
- F. Scaduto, *Il consenso nelle nozze nella professione e nell'ordinazione secondo il diritto romano, germanico, canonico*, Napoli, Novene, 1885.
- L. Scalisi, *La Sicilia dei Moncada: le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVII-XVIII*, Catania, D. Sanfilippo, 2006.
- L. Scaraffia, G. Zarri (a cura di), *Donne e fede: santità e vita religiosa in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- S. Seidel Menchi, *La fanciulla e la clessidra. Nota sulla periodizzazione della vita femminile nelle società preindustriali*, in S. Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte, Th. Kuehn (a cura di), *Tempi e spazi di vita femminile*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 105-156.
- S. Seidel Menchi, D. Quaglioni (a cura di), *Matrimoni in dubbio: unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XIV al XVIII secolo*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- D. Sella, *L'Italia del Seicento*, Roma, Laterza, 2000.
- G. Sellan, *Il nome della terra: procedure di classificazione in una società del Nord Italia*, Padova, CLEUP, 1983.
- A. Serio, *Una gloriosa sconfitta: i Colonna tra Papato e Impero nella prima età moderna (1431-1530)*, Roma, Viella, 2008.
- E. Shorter, *Famiglia e civiltà*, Milano, Rizzoli, 1975.
- R. Sicilia, *Un consiglio di spada e toga: il Collaterale napoletano dal 1443 al 1542*, Napoli, Guida, 2010.

- G. Simoncini (a cura di), *L'edilizia pubblica nell'età dell'Illuminismo*, Firenze, Olschki, 2000.
- A. Sinisi, *Le aziende calabresi dei Principi Serra di Gerace nella prima metà del XIX secolo*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XLVII, 1980, pp.149-220.
- A. Spagnoletti, *Il governo del feudo. Aspetti della giurisdizione baronale nelle università meridionali nel XVIII secolo*, in «Società e Storia», 55, 1992, pp. 61-79.
- A. Spagnoletti, *Grandi famiglie napoletane nel tramonto del sistema imperiale spagnolo*, in G. Galasso, A. Musi (a cura di), *Italia 1650. Confronti e bilanci*, Napoli, Cuen, 2002, pp. 87-100.
- V. Spredi *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. Governo d'Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abbazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, Bologna, Arnaldo Forni editore, 1969.
- A. Sobrero, *La definizione dei confini come atto di identità delle comunità rurali: l'esempio di Montorio*, in G. Vincelli (a cura di), *Per una raccolta dei Capitoli municipali ed ecclesiastici del Molise*, Campobasso, Tipografia Lampo, 2000, pp. 61-70.
- L. Stone, *La storia della famiglia negli anni ottanta. Acquisizioni e prospettive*, in L. Stone (a cura di), *Viaggio nella storia*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 230-264.
- M. L. Storchi, *La gestione del patrimonio fondiario di Marcantonio Doria in Eboli nel primo quarantennio del XIX secolo*, in AA. VV., *Studi sulla società meridionale*, Napoli, Guida, 1978, pp. 127-164.
- E. Stumpo, *Economia e gestione del feudo nell'Italia moderna*, in «Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze Giovanni Capellini», LXXVIII, 2008, p. 49-67.
- M. Tanno, *Grano e civiltà rurale del Molise*, Campobasso, Studio Emme, 2006.
- G. D. Tassone, *Observationes jurisdictionales politicae, ac practicae, ad regiam Pragmaticam Sanctionem*, Napoli, Muzio, 1716.
- F. Terraccia, *Discendenze femminili negli educandati monastici della diocesi di Milano in età moderna*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2, 2008, pp. 207-232.
- G. A. Tria, *Memorie storiche, civili, ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino Metropoli degli Antichi Frentani*, Roma, per Gio: Zempel presso Monte Giordano, 1744.
- M. Troiolo, *Un'economia di famiglia. Strategie patrimoniali e di prestigio sociale degli Aldrovandi di Bologna (secoli XVII-XVIII)*, Il Mulino, 2010.
- A. Trombetta, *Mondo contadino d'altri tempi. I costumi del Molise*, Esi, Napoli, 1989.
- C. Tutini, *Dell'origine e fundatione de' seggi di Napoli*, Napoli, Beltrano, 1644.
- J. Véron, *Il posto delle donne*, Bologna, Il Mulino, 1999.

- P. Villani, *Signoria rurale, feudalità, capitalismo nelle campagne*, in «Quaderni storici», 19, 1, 1972, pp. 5-26.
- P. Villani (a cura di), *Economia e classi sociali in Puglia nell'età moderna*, Napoli, Guida, 1976.
- R. Villari, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, Laterza, 1961.
- R. Villari, *Baronaggio e finanza a Napoli alla vigilia della rivoluzione del 1647-48*, in «Studi Storici», 3, 1962, pp. 259-305.
- R. Villari, *Note sulla rifeudalizzazione del Regno di Napoli alla vigilia della rivoluzione di Masaniello*, in «Studi Storici», 4, 1963, pp. 637-668.
- M. A. Visceglia, *Formazione e dissoluzione di un patrimonio aristocratico: la famiglia Muscettola tra XVI e XIX secolo*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Âge – Temps Modernes», 92, 1980, pp. 555-624.
- M. A. Visceglia, *Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali dell'aristocrazia feudale napoletana tra fine Quattrocento e Settecento*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Âge – Temps Modernes», 95, 1983, pp. 393-470.
- M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli, Guida, 1988.
- M. A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale: terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Napoli, Guida, 1988.
- M. A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'Età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- M. A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano, Edizioni Unicopli, 1998.
- P. Villani, *Signoria rurale, feudalità, capitalismo nelle campagne*, in «Quaderni storici», 19, 1, 1972, pp. 5-26.
- G. Vincelli (a cura di), *Per una raccolta dei Capitoli municipali ed ecclesiastici del Molise*, Campobasso, Tipografia Lampo, 2000, pp. 61-70.
- G. Vitale, *La formazione del patriziato urbano nel Mezzogiorno d'Italia: ricerche su Trani*, in «Archivio Storico per le province napoletane», 1981, vol. 19, pp. 99-175.
- D. Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, Napoli, Angelo Trani, 1811.
- S. J. Wolf, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», 1962, pp. 8-243.
- D. E. Zanetti, *La demografia del patriziato milanese nei secoli XVII, XVIII, XIX*, Pavia, Università, 1972.
- G. Zarri (a cura di), *Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo: studi e testi a stampa*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996.

G. Zarri, *La memoria di lei. Storia delle donne, storia di genere*, Torino, Società editrice internazionale, 1996.

G. Zarri (a cura di), *La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia. Secoli XV-XVIII*, Roma, Viella 1999.

G. Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il mulino, 2000.

I. Zilli, *Come l'acqua che scorre. Territorio e risorse in Molise*, Campobasso, Quaderni del Centro di cultura, 2003.

I. Zilli, *Non di solo pane. I consumi della famiglia Japoce di Campobasso (1743-1793)*, Napoli, Esi, 2004.

S. Zotta, *Momenti e problemi di una crisi agraria in uno "stato" feudale napoletano*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge – Temps Modernes», 90, 1978, pp. 715-796.

SITOGRAFIA

www.genmarenostrum.com

www.archivostatodinapoli.it

www.archivi.beniculturali.it/ASCB